ROBERT DOHERTY

AREA 51

ALIENI MORTI. MORTI?

N. 1334
Periodico quattordicinale
26/4/1998

1364

20/6/1999

AREA 51

MINACCIA DAL COSMO

AREA 51: THE REPLY (1998)

ROBERT DOHERTY

Copertina di

Marka Italy

Esiste un luogo maledetto sulla Terra, un crocevia dell'ignoto che il Comando strategico dell'aviazione USA chiama Area 51. È là che sono state trovate le prime prove che il nostro mondo è stato "visitato" nel passato. Che esseri di altri pianeti sono stati qui e torneranno. Che antichi imperi sono sorti e crollati per loro volere. Ora una guerra di proporzioni interplanetarie sta per scoppiare, per il disegno di un'antichissima volontà.

E imprevedibili conseguenze rischiano di spazzare l'umanità dalla faccia della Terra, per sempre.

Robert Doherty

AREA MINACCIA DAL COSMO

(Area 51: The Reply)

Per Margaret Rose (Doherty) Mayer

Prologo

Rapa Nui (Isola di Pasqua)

Il guardiano sentì entrare la potenza come una scarica di adrenalina. Per la prima volta in oltre cinquemila anni era in grado di richiamare in linea tutti i sistemi.

Immediatamente mise in atto l'ultimo programma di cui era stato fornito nel caso di pieno ritorno della potenza.

Si estese, collegandosi coi sensori puntati verso l'esterno del pianeta, quindi cominciò a trasmettere nella direzione da cui erano venuti oltre diecimila anni prima, chiamando: "Venite. Venite a prenderci".

E là fuori c'erano altre macchine che stavano ascoltando.

1

"Guardò le sette astronavi sollevarsi dalla sommità del palazzo, e i raggi del sole nascente vennero riflessi dalle linee snelle del metallo nero. Abbassò lo sguardo, sforzandosi di volgerlo verso oriente, improvvisamente consapevole. Le sue mani stringevano con forza la balaustra lignea del tre alberi. Tutte le vele erano spiegate, ma il vento era fiacco. Dal ventre della nave proveniva il battito dei tamburi mentre i rematori spingevano all'unisono, facendo forza sui lunghi remi.

"Si sentiva fuori posto, quasi fosse un altro. Il contrasto tecnologico fra le sette astronavi che adesso non erano altro che punti in rapida scomparsa nel cielo e la nave a vela non faceva che aggiungere stranezza alla scena.

"Sentì che gli si rizzavano i capelli sulla nuca, mentre un brivido gli correva lungo la schiena. Guardò al di sopra della spalla e sbarrò gli occhi a causa di quello che vide. Anche i rematori si arrestarono. Avvertì lo spostamento dell'aria quando la massiccia astronave passò sopra di loro. I rematori tornarono alla loro opera, vogando con furia raddoppiata. Vide la nave madre fermarsi e librarsi sopra l'isola da cui era fuggito il veliero, oscurando il sole.

"Tutto gli appariva perfettamente a fuoco, anche i dettagli minuti. Era stupito di poter vedere l'isola in tutta la sua estensione, e le persone a chilometri di distanza. Anelli concentrici di terra e acqua circondavano la capitale posta nel centro dell'isola. Alto sulla collina centrale sorgeva il palazzo da cui le leggi venivano emanate. Un edificio dorato, largo circa due chilometri alla base e che si innalzava per un chilometro circa, uno spettacolo magnifico ma fin troppo facilmente oscurato dal nero scafo che si ergeva sopra di esso.

"Fuori dal palazzo, le strade della città erano affollate di gente che fuggiva verso il mare, verso le navi che stavano salpando. Guardò l'oceano attorno a sé e vide altre vele animare le acque azzurre, alcune delle quali erano già sulla linea dell'orizzonte.

"Riportò lo sguardo alla città, e vide uomini e donne che erano caduti in

ginocchio sotto l'ombra della grande nave, le teste chine, le braccia tese in gesto di supplica, pregando che i nuovi signori potessero rimpiazzare i vecchi. Il suo sguardo non conosceva ostacoli, passava attraverso le pareti, vedeva l'interno delle case, dove la gente si accalcava per la paura, le madri stringevano a sé i figli, gli uomini impugnavano inutili spade e lance, consapevoli che non c'era nulla che potessero fare contro quella potenza che veniva dal cielo.

"Guardò l'astronave. L'aria crepitò. Quanti osarono guardare videro un luminoso raggio dorato correre lungo la nera superficie della nave-madre da un' estremità all'altra. Poi la luce pulsò e si condensò in un unico raggio, spesso centinaia di metri, diretto verso il palazzo.

"Istintivamente indietreggiò, malgrado fosse a chilometri di distanza. Ma non successe nulla. Chi stava pregando, raddoppiò i propri sforzi. Chi stava correndo, accelerò. Tutti i suoi muscoli erano tesi allo spasimo.

"Barcollò quando la terra esplose. In un istante, morirono a decine di migliaia mentre il centro dell'isola esplodeva verso il cielo, mentre attraverso quella cavità si riversava fuori l'essenza stessa del pianeta. Il magma ribollente schizzò nel cielo a un'altezza di diversi chilometri, mescolato a rocce, terra e macerie. La potenza dell'esplosione l'aveva assordato.

"Fu la gente che attrasse la sua attenzione. Sulla banchina principale una madre si raggomitolò sulla figlia per difenderla dalla lava che stava sopraggiungendo e che dopo in un terribile attimo le avvolse. Un guerriero puntò la spada contro il cielo, un inutile gesto prima di scomparire sotto tonnellate di roccia. Le navi all'ancora presero immediatamente fuoco, i tetti delle case più lontane crollarono sotto l'impatto, seppellendo quanti avevano cercato rifugio al loro interno.

"L'isola intera si deformò poi implose su se stessa. Il mare che la circondava, improvvisamente devastato dalla potenza dello scoppio, produsse una terribile ondata che travolse quanti ancora si attardavano lungo le coste. Il grande maroso sollevò la sua nave che rimase pericolosamente in bilico sulla cresta, poi proseguì la propria corsa. Si tenne stretto al parapetto con le

nocche divenute bianche come ossa al sole, mentre cadeva in ginocchio.

"Il mare tornò per riempire la cavità in cui c'era stata l'isola, mescolandosi alla lava, e il vapore sibilò alto nel cielo; l'acqua vinse la sua lotta mentre quanto rimaneva dell'isola scompariva alla vista. Del possente regno non rimase altro che un ribollente calderone di acqua e spuma.

"Guardò di nuovo in cielo. La nave-madre si stava lentamente allontanando. Verso il suo rifugio. I raggi dorati ripresero a correre lungo la sua superficie."

Nabinger barcollò all'indietro, come se fosse stato colpito al petto. Si sentì afferrare da qualcuno che gli evitò di cadere sul pavimento della caverna. Scrollò la testa, cercando di liberarla dalle immagini di cui l'aveva riempita il guardiano.

Aprì gli occhi e tornò al suo tempo e nel posto che aveva cercato con tanta determinazione, nelle viscere di un vulcano estinto sull'Isola di Pasqua.

Il guardiano, una piramide d'oro alta sei metri, gli stava di fronte, con la superficie increspata dagli strani effetti di cui aveva appena subito lo strano fascino.

Si liberò dalle mani che lo sostenevano e fissò la macchina. Mentalmente rivedeva il viso della madre e della figlia bruciate vive sul molo.

— Cos'è successo? — chiese un rappresentante dell'ONU, ma lui lo ignorò.

Avanzò di un paio di passi con le mani spalancate, i palmi in avanti, fino a posarli sulla superficie del guardiano, aspettandosi un contatto mentale. Nulla.

Riprovò.

Niente.

Al terzo tentativo capì che non ci sarebbero stati altri contatti. Comunque, oltre alle immagini di quanti erano morti, un'altra visione era ben chiara nella

sua mente, quella delle vele che erano già all'orizzonte, quelle che erano riuscite a fuggire.

Mike Turcotte guardava dalla finestra della stanza. Attraverso i cancelli di Fort Myers riusciva a scorgere la sommità del monumento ai Marine, e più oltre la cupola del Campidoglio.

Non si voltò quando sentì bussare alla porta. — Avanti — disse.

La porta si aprì ed entrò Lisa Duncan. Con un profondo sospiro si lasciò cadere in una delle dure sedie con cui i militari avevano ammobiliato la stanza. Lui si voltò. e le sorrise. — Giornata lunga sul colle?

La Duncan raggiungeva a malapena il metro e mezzo, ed era anche piuttosto magra. Portava i capelli neri tagliati corti, e il viso affilato mostrava i segni della stanchezza.

— Odio ripetere più volte le stesse cose — disse — e odio rispondere a domande stupide.

— Gli americani non sono per nulla contenti di essere stati ingannati per decenni dal loro governo — disse Turcotte, strascicando le parole come un sudista. — Per lo meno, è questo che mi ha detto il senatore con cui ho parlato questa mattina. Aggiungiamoci alcuni rapimenti fatti passare per opera di alieni, mutilazioni di bestiame, campagne di disinformazione...

— E non dimentichiamo gli agricoltori — disse la Duncan. — C'è un deputato del Nebraska che vuole far approvare un decreto-legge per rimborsare i contadini di tutti i danni che MAJIC-12 ha arrecato alle coltivazioni.

— Gesù — disse Turcotte. Si tolse la giacca dell'uniforme che lo indicava come un Classe A e la posò sul letto. Si avvicinò a un piccolo frigorifero. — Vuoi una birra?

— Perché no?

Turcotte prese due lattine, le aprì e ne diede una a Lisa. — Hanno la nave-madre, i dischi e il guardiano sull'Isola di Pasqua. Cos'altro vogliono?

— Un capro espiatorio.

— Ma hanno il generale Gullick, che è morto. Hanno i sopravvissuti di MAJIC-12 in custodia — disse lui. Bevve un lungo sorso dalla propria lattina. — La lista di accusa a loro carico è spessa quanto la guida, del telefono.

— Già, ma la gente non può credere che non si possa andare anche più in alto. — Ci andò più in alto di così — disse Turcotte. — Ma cinquant'anni fa. Mi sembra che adesso ci sia roba molto più importante in ballo.

— Parlando di quello che succederà — disse lei — ho appena saputo che il guardiano ha smesso i contatti con Nabinger.

Era la cosa più importante che Turcotte avesse sentito negli ultimi due giorni, cioè da quando erano arrivati a Washington dall'Isola di Pasqua. — Hai idea del perché?

— Nessuno lo sa.

Turcotte si sfregò il mento, avvertendo gli spuntoni della barba. Si sentiva strano con l'uniforme addosso, dopo aver lavorato in borghese per così tanti anni.

Gli stivali da lancio, puliti con lo sputo la mattina prima di rendere testimonianza, adesso erano velati dalla polvere. Teneva il malconcio basco verde infilato nella cintura dei pantaloni. Lo tolse e lo buttò accanto alla giacca.

Un cannone fece sentire la sua voce, seguito dalle deboli note di *Taps*, mentre la bandiera veniva ammainata. Turcotte l'aveva sentita tante volte nei posti più diversi in tutto il mondo quand'era nell'esercito, e sempre in rispettoso silenzio aveva rivolto un pensiero ai compagni caduti. Lasciò errare lo sguardo sulla bronzea raffigurazione dei Marine che innalzavano la bandiera

sul monte Suribachi.

La Duncan spostò leggermente la sedia per seguire il suo sguardo. — Ah, gloria e onore — disse.

Lui cercò di capire se stava facendo del sarcasmo o se era seria. — Sapevano quello che stavano facendo — rispose.

— Stai sempre cercando il cattivo col cappellaccio nero?

— Non mi sento particolarmente orgoglioso di quello che ho fatto — disse lui. — Abbiamo incontrato il nemico, ed era dei nostri.

— Non tutti dei nostri — disse Lisa.

Turcotte terminò la birra. — No, non tutti.

— Il generale Gullick e gli altri erano controllati.

— Già. — Strizzò la lattina con la mano. — E neanche questo mi piace.

— È una buona cosa — disse lei — perché è saltato fuori anche qualcos' altro. Per questo sono qui.

— Davvero? — Turcotte aggirò il letto e buttò la lattina in un cestino.

— Abbiamo ricevuto alcune informazioni su una possibile base costruita dagli Airlia. — Tolse un foglio dalla cartelletta che aveva con sé. — Ecco i dati.

Andremo presto a dargli un'occhiata.

— Noi?

— Siamo stati una buona squadra.

— Uh, già. — Prese il foglio ma non lo guardò.

— Adesso devo andare — disse la Duncan.

Lui teneva il foglio con fare incerto.

— Hai sempre voglia di lavorare a questo caso? — gli chiese lei, equivocando sulla sua esitazione.

Lui si riprese. — Oh, certo.

— Allora, ci vediamo domani — disse lei aprendo la porta.

— Sì, d'accordo.

La porta si chiuse. Lui avanzò di un passo e prese la lattina che Lisa aveva lasciato. Era semipiena. Andò alla finestra. Il sole al tramonto brillava sul monumento. Guardò la Duncan percorrere il vialetto e salire su un'auto bianca. Mentre la seguiva con gli occhi, si portò la lattina alle labbra e la vuotò con un unico lungo sorso.

— Alla fine me l'hai data un'esclusiva, Johnny — sussurrò Kelly Reynolds rivolta alla tomba mentre gettava una manciata di terra nella buca scavata nelle campagne del Tennessee. — Mi sarebbe piaciuto che fosse andata diversamente.

Guardò oltre la tomba verso i giornalisti tenuti a distanza dal personale delle pompe funebri e dalla polizia locale.

— Li hanno presi tutti? — Una voce di donna la fece voltare. Era la madre di Johnny Simmons, col volto coperto da un velo nero. Kelly le aveva parlato brevemente al funerale. Sapeva a cosa si stesse riferendo.

— Sì. Quelli che lavoravano su Johnny nel laboratorio di Dulce sono rimasti uccisi quando il guardiano dell'Isola di Pasqua l'ha distrutto. Gli altri membri di MAJIC-12 sono tutti in attesa di processo.

La signora Simmons stava fissando la bara. — Gli hanno fatto qualcosa, vero? Lui non si sarebbe ucciso. So che non l'avrebbe mai fatto.

— No, Johnny non si sarebbe mai ucciso — convenne Kelly. — Gli hanno fatto qualcosa al cervello, perché lui amava tanto la vita. Gli hanno fatto troppo male, e lui non ha potuto resistere. Non riusciva più a pensare bene.

Lo sguardo della signora Simmons si perse lontano. — La stampa lo sta trasformando in una specie di eroe. Dicono che è stato lui a dare inizio alla scoperta di quello che succedeva nell'AREA 51.

— Era davvero un eroe — disse Kelly.

La signora Simmons allunga una mano e l'afferrò alla spalla. — Ne valeva la pena?

— Sì. — Non c'era esitazione nella voce di Kelly. — Johnny aveva dedicato la vita alla ricerca della verità, e quello che ha aiutato a scoprire è la più grande delle verità della nostra epoca. Ne valeva la pena.

— Ma è una buona verità? — chiese la signora Simmons. — Tutte queste cose aliene che hanno scoperto, quel messaggio di cui tutti parlano... Si metterà tutto per il meglio?

Kelly guardò di nuovo la bara. — Sì. — Poi, con un sussurro: — Deve essere così.

2

Il Centro per le Comunicazioni con lo Spazio Profondo (CCSP-10) era uno dei tanti sistemi di radioricevitori collocati dal governo degli Stati Uniti in tutto il mondo, in collaborazione con le varie organizzazioni di ricerca per monitorare le onde radio in arrivo sul pianeta dallo spazio profondo. Al CCSP-10 c'erano dodici enormi dischi sistemati nel deserto a 400 chilometri a nord-est di Las Vegas. Il sole al tramonto si rifletteva sulle strutture di metallo che puntavano verso il cielo, quasi fossero in ascolto con quella pazienza infinita di cui solo le macchine sono capaci.

Grossi cavi correvano dalla base di ogni disco fino al fianco di un edificio moderno a un solo piano. All'interno due persone esercitavano quella pazienza che nasce solo dopo anni di ascolto del cosmo senza tangibili risultati.

Le recenti scoperte sull'Isola di Pasqua e la rivelazione dell'esistenza della nave-madre aliena e dei *bouncer* tenuti nascosti nell'AREA 51 avevano provato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che nell'universo c'era vita extraterrestre, e che quegli esseri una volta avevano una colonia sulla Terra. Gli umani non erano soli, e mentre la maggior parte delle persone focalizzava la propria attenzione su quanto era stato scoperto, quelli che stavano in posti come il CCSP-10 si stavano interrogando su ciò che stava per essere scoperto fra le stelle.

Il messaggio inviato dal computer guardiano aveva strappato tutti dalla monotonia della quotidianità. Adesso, tutti gli impiegati ai loro posti di ascolto guardavano i monitor dei computer con un misto di speranza e paura. Speranza che arrivasse un messaggio di risposta, paura per quanto avrebbe potuto dire e per chi l'avrebbe mandato.

Jean Compton lavorava al CCSP-10 da dodici anni. Ufficialmente, e per quanto ne sapeva il suo compagno di lavoro, James Brillon, lei lavorava per l'Università statale dell'Arizona. In realtà, lavorava sia per l'Università sia per l'NSA, la National Security Agency. Il suo lavoro consisteva nell'inviare i

dati del CCSP-10 ai satelliti militari, che li ritrasmettevano alla base aerea di Nellis. Se la stazione di Nellis fosse stata irraggiungibile, doveva usare le strutture di CCSP-10 per trasmettere i dati alla rete di satelliti-spia con cui gli Stati Uniti avevano coperto l'intero pianeta. Il gran numero di dati che questi satelliti accumulavano, unito ai loro limiti di spazio, rendeva imperativo che a intervalli regolari i dati venissero scaricati sulle basi a terra per impedire che andassero irrimediabilmente persi.

La Compton non aveva ancora dovuto eseguire questa procedura, ma apprezzava i versamenti extra che riceveva ogni mese dal governo e che le venivano depositati direttamente e discretamente sul suo conto in banca. Inoltre aveva un indirizzo e un codice Internet segreti da usarsi se al CCSP-10 avessero intercettato segni di vita aliena. Tutto quello che sapeva di quest'altra organizzazione era il nome, RASTA, e che l'NSA le aveva chiesto di seguirne alla lettera le istruzioni.

Non sapeva cosa significasse quella sigla, e dopo aver ricevuto le istruzioni dell'addetto della RASTA quattro anni prima alla base Nellis, non aveva desiderato saperne di più. L'uomo che l'aveva istruita le aveva fatto venire i brividi mentre le dettagliava senza emozione alcuna le istruzioni che avrebbe dovuto seguire nel caso avessero ricevuto prove di vita extraterrestre. Era un uomo alto, con capelli biondi, quasi bianchi, tagliati corti, e un viso che sembrava scavato nel marmo. Si era chiesta se la pelle di quell'uomo avesse mai visto il sole, anche se lui portava occhiali scuri pure all'interno dell'hangar in cui si erano incontrati. L'hangar era circondato da uomini armati, tipi duri in tuta da lancio nera. La loro presenza aveva ulteriormente sottolineato la potenza di quella misteriosa organizzazione.

Appena dopo che il computer guardiano aveva inviato il messaggio dall'

Isola di Pasqua, era stata contattata dalla RASTA e aveva avuto un breve incontro con lo stesso uomo che le aveva dato nuove, dettagliate istruzioni. Non credeva sul serio che avrebbe mai dovuto seguirle, come non aveva mai dovuto applicare quelle ricevute dall'NSA, fino a otto minuti prima delle venti di quel giorno.

Stava operando per scandagliare una vasta zona, e i riflettori parabolici stavano lentamente ruotando per avere una migliore ricezione di una sezione dei cielo, quando la luce principale d'allarme cominciò a lampeggiare e sì sentì un lungo e acuto segnale.

Brillon lasciò cadere la lattina di Coke, che rotolò sulla moquette spargendo intorno il suo scuro contenuto, mentre guardava, attonito, la luce lampeggiare.

La Compton, più pratica, immediatamente premette il pulsante di registrazione sulla consolle dinnanzi a lei, mettendo in funzione contemporaneamente tutte le apparecchiature del centro di controllo. Poi spostò l'attenzione sul grande schermo alla sua sinistra,, che recava una serie di linee elettroniche formanti una griglia sovrimpressa a una mappa stellare verso la quale erano in quel momento indirizzate le antenne.

— Fuori centro, sposta i quadranti. Sinistra quattro, su due — ordinò.

Brillon scrollò la testa cercando di tornare alla realtà, e lei dovette ripetere l'ordine finché lui non sedette a un'altra consolle cominciando a riallineare i radio-telescopi per avere una miglior centratura sul messaggio in arrivo.

La Compton si spostò sulla sinistra per guardare un altro schermo. Un guazzabuglio di lettere e numeri riempiva tutto lo spazio. — Stiamo ricevendo molti dati — disse con voce sorprendentemente calma. — Veri dati — aggiunse, perché quelle non erano onde radio fortuite generate da fenomeni astrali.

— Buon Gesù — mormorò Brillon, rendendosi conto di quello che significava. Contatto. Non il primo contatto che avevano sempre sognato - quello era avvenuto con la scoperta dei manufatti degli Airlia - ma questo era il primo contatto dal vivo, dinnanzi al quale tutti quelli che l'avevano preceduto passavano in second'ordine.

La Compton controllò un altro schermo. — Per la miseria, è un segnale forte. Molto forte. — Guardò il collega. — L'hai preso o no?

— L'ho centrato meglio che ho potuto — disse lui — ma è un raggio di trasmissione molto ristretto e non riesco a centrarlo alla perfezione.

— Come si può fare una trasmissione radio con un raggio? — chiese la Compton. — Non sono direzionali.

Brillon non aveva tempo di rispondere a quella domanda ipotetica, e continuò a lavorare. La Compton si diresse velocemente verso un altro computer che le diede l'accesso al collegamento Internet coi satelliti del Dipartimento della difesa. Batté due indirizzi che da tempo aveva memorizzato ma mai usato. Non appena fu in linea, digitò:

NSA E RASTA QUI CCSP-10

ABBIAMO UNA TRASMISSIONE A 235 GRADI CON UN ARCO DI PIÙ

60 DA ZERO.

Lo rilesse, borbottò una parolaccia e aggiunse:

NSA E RASTA QUI CCSP-10

LA TRASMISSIONE NON È CASUALE.

Si rilassò sulla sedia e attese la risposta.

CCSP-10 QUI NSA

SIAMO IN LINEA.

CCSP-10 QUI RASTA

FONTE E DESTINAZIONE DELLA TRASMISSIONE?

STATE REGISTRANDO IL MESSAGGIO?

Lei scrollò la testa irritata dalle domande della

QUI CCSP-10

STIAMO LAVORANDO SU FONTE E DESTINAZIONE.

TUTTI I DATI VENGONO REGISTRATI

LA TRASMISSIONE È MOLTO POTENTE.

TUTTAVIA IL RAGGIO È DIREZIONALE.

— L'hai localizzato adesso? chiese a Brillon.

— Ho una fonte! — gridò Brillon. — La sto inviando sul tuo computer.

Ancora niente sulla destinazione se non che è a sud-ovest da qui. Questo sistema non è stato progettato per individuare con estrema precisione la destinazione di una trasmissione qui sulla Terra.

La Compton aprì un altro programma e lo mise sullo schermo accanto a quello che le serviva per dialogare con RASTA e NSA. Trasferì i numeri in arrivo al box di dialogo e li trasmise.

CCSP-10 QUI RASTA

CHE CI DITE DEI DATI TRASMESSI?

La Compton guardò l'altro schermo. Stavano arrivando altri numeri e lettere.

QUI CCSP-10

INVIERÒ I NOSTRI NASTRI E I DATI DEI COMPUTER

QUANDO LA FONTE TERMINERA LA TRASMISSIONE.

STIAMO ANCORA RICEVENDO.

OUI NSA

SIETE IN SICUREZZA?

La Compton guardò verso Brillon. Era concentrato su quanto stava facendo. Fece scivolare la mano sotto il piano della scrivania finché sentì il pulsante che vi aveva installato l'NSA. Lo accese. Con questo chiudeva il centro a tutto il mondo tranne che alle agenzie cui era collegata.

QUI CCSP-10

SIAMO IN SICUREZZA.

BENE, CCSP-10. QUI NSA.

VI STIAMO INVIANDO I MEZZI PER ASSICURARE

DEFINITIVAMENTE LA VOSTRA SICUREZZA.

— Non riesco a cogliere la destinazione — disse Brillon. — Qualcosa molto lontano a sud-ovest.

— L'Isola di Pasqua — disse la Compton prima che riuscisse a trattenersi.

— Gesù! — disse Brillon. È la risposta al guardiano.

— Già, ma non riesco a ricavarci un senso... — cominciò la Compton, ma venne interrotta da un nuovo messaggio da RASTA.

CCSP-10 QUI RASTA

RICONTROLLARE LA FONTE DEI NUMERI. NON ABBIAMO

SISTEMI STELLARI NEL RAGGIO D'AZIONE LUNGO LA

TRACCIA DIREZIONALE. BASANDOCI SULLA POTENZA,

DOVREBBE ESSERE NEL CAMPO DEI SISTEMI CONOSCIUTI:

Brillon stava guardando al di sopra della sua spalla. — È perché viene da

un'astronave, stronzi — mormorò.

— Dev'essere così perché è troppo forte. Non viene da oltre il sistema solare. Non sarebbe tanto potente. Né potrebbero tenerlo così ben indirizzato da una distanza di anni luce. — Si accigliò rendendosi conto di qualcosa di anormale. — Ma chi cazzo è RASTA?

— NSA — disse la Compton, anche se dubitava molto che il pallido biondino e la RASTA facessero parte dell'NSA. Infatti, perché mai stava mandando i dati a entrambi?

— NSA? Ma noi lavoriamo per l'università.

— In questo momento no — disse la Compton. — Controlla i numeri — ordinò poi.

Brillon borbottò qualcosa, ma sedette al computer e fece quanto ordinategli. — Numeri verificati — annunciò. — Chiunque stia trasmettendo, lo fa su questa linea. — Pulì lo schermo e richiamò una mappa del sistema solare. — E

scommetto lo stipendio che viene da un'astronave che segue questa traiettoria.

Dobbiamo contattare l'università! — disse. — Il professor Klimt sarà...

— Non contatteremo nessuno — disse lei. Mentre parlava, aveva ben presente il suo contatto. — Questi dati e questa installazione sono da questo momento classificati e riservati in base alla direttiva della sicurezza nazionale numero quarantanove barra ventisette barra alfa.

— Stronzate — disse Brillon, afferrando il telefono. Poi la guardò, perché non riusciva ad avere la linea. — Cosa hai fatto?

— Siamo chiusi al mondo esterno, eccetto per la NSA e la RASTA — disse lei.

— Stronza! — gridò lui. — Ti sei venduta al governo. — Si alzò, afferrò la

giacca. — Allora andrò a telefonare da un telefono pubblico. Voialtri non metterete in piedi un'altra MAJIC-12!

— Non lo farei, se fossi in te — disse lei con voce sorprendentemente calma.

— Perché no? — Brillon era teso, agitato. — Vorresti per caso fermarmi?

— No.

— Allora fottetevi tu e la direttiva della sicurezza nazionale.

— Io non ti fermerò, ma loro sì — disse lei indicando il soffitto. Infatti si stava sentendo il monotono battito delle pale di un elicottero che si avvicinava.

— Merda! — disse Brillon buttando a terra le chiavi dell'auto.

La Compton tornò al computer dove richiamò la mappa di Brillon prima di battere alcuni tasti. In un attimo, dal puntino che rappresentava la Terra partì un' elettronica riga verde. Si perdeva nello spazio prima di fermarsi con un cerchietto rosso. — Porca vacca — mormorò. Alzò gli occhi su Brillon. — Oltre a dovermi la pelle, mi devi anche il tuo stipendio. Il messaggio non viene da un'astronave.

Viene da Marte!

3

Lo schermo del portatile era difficile da leggere anche all'ombra fornita dalla tenda, a causa della forza del sole che batteva sull'orlo del vulcano dell'Isola di Pasqua. Le dita di Kelly Reynolds volavano sui tasti; aveva gli occhi socchiusi, la mente che lavorava furiosamente, piena di paure e di domande che cercava di tradurre nel bianco-e-nero delle lettere che apparivano sullo schermo perché i lettori americani capissero cosa significava quanto era stato scoperto. Il veloce volo per partecipare ai funerali di Johnny l'aveva turbata quando aveva capito che l'importanza di quanto era successo sembrava essersi mescolata con la ricerca di un colpevole per tutta l'operazione MAJIC-12, e in più sentiva paura per il messaggio che il guardiano aveva inviato nello spazio.

La scoperta del computer alieno detto "il guardiano", nascosto nel 'Isola di Pasqua almeno cinquemila anni or sono, è stata la più significativa e insieme la più deludente del e scoperte del 'intera storia urnana. Significativa perché ci dice che siamo, o almeno che non eravamo soli nel 'universo. Deludente perché non possiamo più accedere al a ricchezza di informazioni che il computer contiene. Come un pirata informatico che riesce a entrare in un sistema ben protet o, possiamo leggere i nomi dei documenti ma non abbiamo il codice necessario per aprirli e leggere le informazioni che contengono.

Il guardiano si è ritirato meno di quarantot o ore dopo aver trasmesso il messaggio verso lo spazio, indirizzato a chi o cosa ancora non sappiamo. Il segreto del motore, dei *bouncer* è a portata di mano. I det agli del motore interstel are del a nave-madre sono anch'essi vicini e contemporaneamente tanto lontani. La tecnologia del computer guardiano è vigilata con eguale gelosia dal e macchine che vi sovrintendono.

Anche il control o dei *foo fighters* è nascosto nel guardiano. La risposta al mistero di dove vengano gli Airlia - come la razza aliena chiama se stessa - e il motivo per cui erano sul nostro pianeta sono anch'essi ben celati.

Sappiamo solo poche cose basilari, il nudo frammento di cosa accadde

cinquemila anni or sono quando il comandante alieno Aspasia decise di eliminare qualsiasi traccia del a presenza del suo popolo, gli Airlia, qui sul a Terra, per salvare il pianeta dai loro mortali nemici, che ora sappiamo chiamarsi Kortad. Dopo aver preso questa decisione, Aspasia dovet e bat ersi contro quanti dei suoi si erano ribel ati per non partire, e ciò facendo distrusse la terra che dava loro asilo, e che le nostre leggende hanno chiamato Atlantide. Così facendo protesse lo sviluppo naturale del a razza umana, ed è per questo che gli dobbiamo eterna gratitudine.

Ma al di là di questi pochi fat i, ci sono decine di domande rimaste senza una risposta.

— Cos'è successo ad Aspasia e agli altri Airlia?

— Perché un'arma atomica degli Airlia era stata nascosta nel e profondità del a grande piramide di Giza? Ed è vero, come adesso si sospet a, che le piramidi vennero costruite dagli Airlia come un faro spaziale?

— Cosa successe realmente ad Atlantide, luogo del a colonia degli Airlia? Quale terribile arma usò Aspasia per distruggerla?

— E, forse più importante, a chi è diret o il messaggio che il guardiano ha lanciato quat ro giorni fa, quando venne scoperto? E cosa dice?

— Infine, come fare per risvegliare il guardiano?

Guardò l'ultima riga e s'accigliò. Il dito era pronto a cancellarla. Erano in molti che dissentivano dal fare tentativi per accedere al guardiano. Erano quelli che guardavano al cielo con paura, temendo chi o cosa il guardiano aveva chiamato. Da quando il computer era stato scoperto nulla era successo, ma questo non aveva dissipato i timori degli isolazionisti, come venivano chiamati nei notiziari, che erano rimasti a cuocere in quello che era diventato il pentolone della paranoia.

Le Nazioni Unite avevano avocato a sé il problema, e c'erano pressioni da parte di gruppi isolazionisti di molti paesi per uscire dall'ONU e per non sostenere il Comitato di Sorveglianza Aliena delle Nazioni Unite (CSA).

"Che si fottano" si disse Kelly. Era più che probabile che il messaggio non fosse giunto a nessuno, poiché l'avamposto degli Airlia sulla Terra era stato abbandonato oltre cinquemila anni prima. Da quel che si sapeva, il pianeta natale degli Airlia, ovunque esso fosse, doveva essere già stato spazzato via dai Kortad, che probabilmente erano anch'essi già estinti.

Se gli isolazionisti strillavano, c'erano altri movimenti entusiasti di acquisire la nuova tecnologia e le informazioni custodite dal guardiano, e costoro premevano sulle Nazioni Unite perché andassero avanti. Soprannominati progressisti, credevano che il macchinario alieno celasse le risposte per la moltitudine di complessi problemi che l'umanità doveva affrontare.

I progressisti, inoltre, insistevano nell'idea di far volare la nave-madre, come aveva sostenuto MAJIC-12, una cosa contro cui la Reynolds e i suoi amici si erano battuti perché non avvenisse. Trovato il guardiano, avevano scoperto il motivo per cui la grande astronave non doveva volare: il motore interstellare, una volta attivato, poteva essere rintracciato dai Kortad guidandoli fino alla Terra che, secondo le registrazioni, essi non avevano mai scoperto, e che potevano distruggere. Se i Kortad ancora esistevano, una possibilità considerata nulla dai progressisti.

Praticamente ogni essere umano aveva la propria opinione su quello che si doveva fare coi manufatti alieni, ma il controllo sul computer guardiano e tutte le tecnologie che per decenni gli Stati Uniti avevano tenuto nascosti nell'AREA erano stati ceduti al Comitato dell'ONU, in quanto il problema trascendeva i limiti nazionali. I *bouncer*, nove velivoli a forma di disco, operativi solo nell'atmosfera terrestre, e la nave-madre, erano stati consegnati all'esame pubblico e a un'ispezione internazionale dopo anni di segretezza.

Kelly riprese a scrivere.

Infine, vengono le due domande chiave, una rivolta al passato, l'altra al futuro.

1 - Qual è la verità sul a storia del a Terra, ora che sappiamo che vi si era stabilito un avamposto alieno diecimila anni or sono, scomparso dopo cinquemila anni?

2 - Quale sarà il nostro futuro dopo aver scoperto questi macchinari alieni, uno dei quali si è at ivato inviando un messaggio, e cosa fare di un'astronave in grado di compiere viaggi interstel ari? L'umanità deve raggiungere le stel e prima del proprio tempo naturale? E se lo facessimo, chi o cosa ci sta aspettando là fuori? Oppure la decisione del primo contat o dal vivo ci è stata tolta dal e mani dal messaggio che il guardiano ha inviato, e nel o spazio ci sono astronavi grandi come la nave-madre che stanno percorrendo lo spazio venendo da noi quale risposta? E, se davvero stanno arrivando, chi le guida? Amanti del a pace come gli Airlia o gente come i Kortad, dediti al a distruzione?

Smise di scrivere, una sagoma scura occupava l'entrata della tenda militare che era stata predisposta per la stampa. Da quando il guardiano aveva cessato ogni contatto, c'era stato ben poco da riferire negli ultimi due giorni. Kelly era rimasta sorpresa, quella mattina, quand'era arrivata all'aeroporto, di scoprire quanto fosse diminuito il numero dei giornalisti presenti. L'attenzione dei media era ora focalizzata su AREA 51, a registrare il volo dei *bouncer* e a vagare in viaggi guidati nella massiccia struttura della nave-madre e nelle altre attrezzature tanto gelosamente tenute nascoste da MAJIC-12.

Sorrise, vedendo chi stava entrando. Era Peter Nabinger, l'uomo che aveva avuto il contatto col guardiano ricevendone le informazioni su quanto era successo cinquemila anni prima. Era anche il più eminente traduttore del linguaggio airlia delle rune primarie, tracce delle quali si trovavano in vari siti antichi sparsi in tutto il mondo, ed era sempre lui che aveva indirizzato Kelly e i suoi amici nella giusta direzione fino a scoprire il guardiano nascosto nel vulcano dell'Isola di Pasqua, dov'erano arrivati poco prima delle forze di MAJIC-12.

Nabinger superava il metro e ottanta ed era massiccio. Aveva una leggera barbetta nera e portava occhiali cerchiati di metallo. Quando parlava, il suo pesante accento ne rivelava origini e impiego, il museo di Brooklyn, dov'era capo del settore archeologico. Kelly amava la sua compagnia e la sua visione delle cose.

Nabinger era solito ripetere quanto fosse divertente pensare che la gente credesse che il primo contatto con una razza aliena sarebbe avvenuto tramite un astronauta o i radioastronomi, mentre pochi erano coloro che avevano considerato che la prova più probabile sarebbe arrivata sotto forma di una scoperta archeologica di manufatti alieni trovati sulla Terra. Nabinger aveva più volte discusso il fatto che era probabile che la Terra fosse già stata visitata nei milioni di anni della sua esistenza, e che quei visitatori dovevano aver lasciato qualche prova del loro passaggio. MAJIC-12, facendo volare i dischi all'esterno dell'AREA 51 per decenni, aveva contribuito all'isteria ufologica secondo cui la Terra verrebbe correntemente visitata dagli alieni, dirottando l'attenzione da altre più probabili forme di contatto.

— Ehi, Kelly — disse Nabinger abbracciandola — quando sei tornata?

— Questa mattina. Mi sento come se fossi stata sempre in volo. — Kelly era piccola, appena sopra il metro e mezzo, ma era grossa: non grassa, ma con grandi ossa. Aveva spessi capelli castani striati di grigio che teneva legati sulla nuca con un nastro colorato. La pelle era rossa a causa del forte sole del Pacifico e si stava spellando. — Ho sentito che il guardiano ti ha licenziato.

— L'hanno sentito in tutto il mondo — disse lui mettendosi a sedere. — Ho l'impressione che avrai questa tenda tutta per te. Di colpo siamo diventati tutti inutili. — I network principali e la CNN terranno qui un corrispondente a tempo indefinito — disse Kelly. — Non vogliono farsi prendere in contropiede qualora il guardiano tornasse in vita. Ma le reti più piccole non possono permettersi di spendere tanti soldi per nulla. Hanno scritto e registrato tutte le storie che sono riuscite a cavar fuori da quest'isola e fatte tutte le fotografie possibili. Costa tanto mantenere qualcuno qui a far niente, e possono comunque avvalersi di quelli che possono restare. Io, adesso, scrivo per oltre sessanta giornali.

Dalla sua posizione di due settimane prima, era una cosa da urlo, e Kelly lo sapeva bene, perché prima doveva lottare per vendere i propri articoli a chiunque volesse acquistarli. Ma aver fatto parte del gruppo che aveva scoperto i segreti di AREA 51 e il guardiano sull'isola aveva contribuito notevolmente alla sua carriera, un pensiero che le riportava alla mente la bara

di Johnny.

Nabinger vide il suo cambiamento d'espressione. — Com’è andata?

— Il funerale è stato un circo mediatico. Credo di non essere ancora riuscita a esprimere in pieno i miei sentimenti. Né sono sicura di volere che succeda adesso. Ho troppe cose da fare. Glielo devo a Johnny. Lui non vorrebbe che me ne stessi seduta a piangere quando posso inondare sessanta giornali grazie a questo...

— disse indicando il portatile.

Nabinger annuì. — Ti capisco.

— Così — disse lei traendo un profondo sospiro. Si sforzò di sorridere. — Così. Poiché ho un'esclusiva con l'uomo del giorno, perché non mi dici cosa sta succedendo?

— Il guardiano è sempre al lavoro — disse Nabinger. — Lo sappiamo perché sta assorbendo potenza. Solo che non parla con noi.

— Perché no?

— Forse perché sa che non siamo Airlia — rispose lui. — Loro l'hanno nascosto qui per tenerlo lontano dall' *homo sapiens.*

— L'Isola di Pasqua, che i locali chiamavano Rapa Nui, è il punto più isolato sulla faccia della Terra. Secondo la traduzione, fatta da Nabinger, delle rune primarie e l'interpretazione delle informazioni ricevute dal guardiano, era per quello che Aspasia l'aveva scelta: per nascondervi il computer guardiano. Sul fondo del vulcano Rano Kau, uno dei due più grandi dell'isola, gli Airlia avevano costruito un ricettacolo per sistemarvi i computer, lasciando un piccolo reattore a fusione autoalimentato per fornire potenza. Anche la tecnologia avanzata del reattore era vietata agli scienziati, perché la protezione fornita dal guardiano era inviolabile. Il diminuito potere del reattore era stato da poco aumentato da generatori terrestri, e adesso il guardiano era alla massima potenza, ma non succedeva nulla che si potesse

registrare.

— Diavolo — disse Nabinger — non sappiamo nemmeno se il guardiano è un computer. Lo chiamiamo così perché è l'equipaggiamento più avanzato che abbiamo, ma il guardiano può fare molto di più.

"Hanno provato di tutto negli ultimi due giorni. inclusa l'ipnosi, per rimettermi in contatto col guardiano. Quelli del CSA stanno sbattendo la testa dappertutto nel tentativo di tornare a comunicare con lui — disse Nabinger. — Io sono sul punto di strapparmi i capelli. — Si strinse nelle spalle. — Forse sono stato solo fortunato. Forse era preparato ad attivarsi per qualsiasi essere vivente fosse in grado di riconoscere i fatti. Una volta capito che non eravamo Airlia, ha chiuso il contatto."

— Non prima che gli effeeffe eliminassero il laboratorio biologico di MAJIC-12 a Dulce e il computer dei ribelli che custodiva — gli fece notare lei. Nel corso della loro ricerca della verità, Kelly e i suoi amici avevano fatto irruzione nel laboratorio segreto di Dulce dove era stato sistemato dal governo un altro computer, sul genere del guardiano ma più piccolo, scoperto sotto un tumulo artificiale a Temiltepec, nell'America Centrale.

Nabinger annuì al suo commento. — Già, questo è vero. Però, da allora non ci sono stati più voli degli effeeffe. Sappiamo che i *foo fighters* hanno la base sotto l'oceano a circa quattrocento chilometri a nord di qui. Credo che la Marina stia frugando senza dare nell'occhio, da quelle parti, cercando di trovare il posto esatto. Puoi stare certa che sono molto interessati a quel raggio che hanno usato per distruggere Dulce.

— Non ne ho sentito niente — disse la Reynolds. — Ma il CSA sa quello che sta facendo la Marina?

— Dapprincipio ho pensato che l'una lavorasse per l'altro — disse Nabinger — ma il rappresentante dell'ONU mi ha detto di non saperne niente. Ho sentito solo delle voci, ma credo che qualcuno nel governo sta interferendo con le conoscenze del CSA, e che ci sia qualcosa di sospetto che sta accadendo alle spalle dell'organismo ufficiale.

Tacquero entrambi per un poco, il silenzio rotto solo dall'infrangersi delle onde sugli scogli. Nabinger si mosse un poco, a disagio. — C'è molto di più di quanto il CSA lasci trapelare alla stampa — disse. — Il Comitato sta cercando di rintracciare qualsiasi altro manufatto che possa essere stato lasciato dagli Airlia.

Sembra che non ci fosse solo MAJIC12 a nascondere dei segreti. Si dice che i russi abbiano messo le mani su un velivolo airlia semidistrutto, e che certi altri paesi, e forse qualche organizzazione internazionale che si tiene nell'ombra, siano in possesso di oggetti che gli Airlia hanno abbandonato, e sui quali stiamo lavorando da anni in segreto.

— Maledizione, e io che speravo che l'avessimo finita coi segreti. — La Reynolds lo guardò. — Non è che sei stato manipolato dal guardiano, vero? — Stava sorridendo, ma c'era qualcosa di vero nelle sue parole.

— Se lo fossi, come farei a saperlo? — disse lui. — Il generale Gullick e gli altri di MAJIC12 pensavano di agire per il bene del paese. Comunque, secondo l'elettroencefalogramma, sembra che in me non ci sia niente di sbagliato.

— Hai detto che ci sono altri che hanno oggetti alieni? — chiese Kelly. — Perché non si sono fatti avanti adesso che tutto è venuto allo scoperto?

— Perché ne perderebbero il controllo se lo facessero. Pensa al potenziale economico qualora qualcuno scoprisse i segreti della tecnologia airlia. Il CSA ci sta provando, ma non riesce a ottenere una grande cooperazione. Credo che la Marina stia cercando di scoprire la base degli effeeffe perché, dopo quello che è successo a Dulce, chiunque controlli quel potere dominerebbe il mondo. In più, gli isolazionisti sono molto forti in alcuni paesi, e pensano che il CSA propenda un po' troppo per i progressisti.

La Reynolds crollò la testa anche se sapeva bene che la gente la pensava così, soprattutto chi stava al vertice. — E tu cosa stavi facendo quando quelli della sorveglianza hanno smesso di utilizzarti per rimettere in funzione il guardiano?

Lui alzò un contenitore ricolmo di fotografie e stampe da computer. — Ho sempre le mie rune primarie quale fonte di informazione. Avere accesso al guardiano sarebbe molto meglio, ma ricorda che sono sempre un archeologo. — Fece una pausa, mentre la fissava. — Penso che tutti siano troppo preoccupati per il futuro e non abbastanza del passato.

— Forse perché nel futuro ci dobbiamo vivere — notò lei.

— Ma non puoi capire il presente se non conosci il passato — argomentò lui.

La Reynolds si accigliò. — Mi sembra che abbiamo dato una buona occhiata al passato quando hai avuto accesso al guardiano. Ricordati di Aspasia, dei ribelli, dei Kortad e di tutto il resto.

Nabinger buttò una fotografia sul lettino che stava fra di loro e la bloccò con una tazza di caffè. — Questa è una foto subacquea ripresa al largo di Bimini, dove si trovava Atlantide o, per usare la poco romantica definizione del CSA, il Campo base degli Airlia. Mi interessa molto perché probabilmente è da qui che i tedeschi hanno preso le informazioni sulla bomba nascosta nella piramide.

"Le rune sono danneggiate, ma grazie a un esperto di computer delle Nazioni Unite le ho fatte ricostruire digitalmente. Adesso ne ho a sufficienza per tentare una traduzione parziale."

— E...? — chiese la Reynolds. — Cosa dice?

— Menziona la grande piramide. Ci doveva anche essere un disegno che mostrava la prima stanza dove la bomba era nascosta. Ma parla anche dei Kortad — disse Nabinger.

— E non sono buone notizie, vero? — disse lei.

Lui si accigliò. — E alquanto divertente. Più studio le rune primarie e più mi sembra di capirne lingua e sintassi, ma certe cose proprio non hanno senso.

Lei attese, avvertendo l'incertezza che si agitava in lui.

— Questo riquadro parla dell'arrivo dei Kortad. Quest'altro fornisce informazioni sull'arma atomica nascosta nella piramide. Ma c'è molto di più oltre alle indicazione su queste due cose. Si fa riferimento ad altri posti, ma non riesco a identificare il codice geografico che hanno usato per il nostro pianeta. È più complicato di latitudine e longitudine.

Aveva preso la fotografia in mano e stava indicando un punto col dito. — Oh, non lo so. È una cosa frustrante scoprire una parola dopo l'altra senza mai sapere se sia giusto il significato che le attribuisci, o il tempo, o la sintassi. Adesso ho scoperto un sistema che però non posso applicare a tutto. Quando so di avere a che fare con manufatti antichi e con culture morte, allora so essere paziente, ma qui è diverso.

— Ma stai ancora trattando con una cultura morta — disse la Reynolds.

— Cosa ti rende tanto sicura? — disse lui. — Una cosa che mi preoccupa molto, e che sembra non preoccupare nessun altro è: cos'è successo agli Airlia?

Sono semplicemente scomparsi? Hanno commesso un suicidio di massa dopo aver nascosto la nave-madre, i *bouncer* e il computer guardiano? E allora, perché hanno lasciato il guardiano?

"E che ne è stato dei ribelli? Sappiamo che hanno fatto costruire la grande piramide come un faro spaziale, per cui forse loro erano i faraoni. Forse i loro discendenti continuano a camminare sulla Terra."

Kelly Reynolds sorrise. Quello era stato uno dei soggetti preferiti delle discussioni fra giornalisti. — Forse siamo tutti discendenti degli Airlia — disse. — Non sappiamo neanche che forma avessero, se non che erano umanoidi coi capelli rossi. Le statue che ci sono su quest'isola non sono certo in scala.

— Non lo so — disse Nabinger. — Quel che so per certo è che qualunque cosa decidano quelli del CSA a proposito del guardiano e della nave-madre avrà effetti tali sul corso della nostra storia quali nessun altro avvenimento ha mai avuto. Non sono sicuro di avere verso questi tizi dell'ONU sentimenti

diversi da quelli che avevo per MAJIC-12. Quelli che stanno nel Consiglio di sicurezza hanno riempito il comitato di loro emissari, e sembra che ci sia una gran quantità di conciliaboli segreti.

— Per questo rimango — disse Kelly, battendo la mano sul portatile. — Per assicurarmi che la verità salti fuori. MAJIC-12 lavorava in segretezza totale; per lo meno, adesso abbiamo qualche apertura.

Lui grugnì. — Saranno sinceri fino a quando non succederà qualcosa. Poi, vedrai con quanta velocità questo posto verrà sigillato.

— Questa è la grande domanda — disse Kelly. — Cosa succederà poi? — Stava fissando le fotografie. — La mia sarà una domanda stupida, ma perché mai gli Airlia avrebbero scritto queste cose se il computer guardiano aveva già tutto in memoria? Mi sembra un po' primitivo per una razza tanto sviluppata quanto la loro. — Mi sono rivolto anch'io la stessa domanda — disse Nabinger.

— E cosa ti sei risposto?

— Ancora non lo so — rispose lui. — Credo che in tanti luoghi le rune primarie siano state scritte da umani che copiavano gli Airlia, ma non posso esserne sicuro. — Alzò gli occhi a fissarla. — A proposito, sai dove sia Mike?

— No. E andato a Washington a testimoniare con Lisa Duncan, ma quando ho provato a chiamarlo dall'aeroporto prima di tornare qui, mi hanno detto che era fuori in missione.

Nabinger annuì. — Già, comunque mi piacerebbe sapere dov'è in questo momento. Ci scommetto che non se ne sta seduto con le mani in mano, sta certamente facendo qualcosa.

4

Nello stesso istante in cui Peter Nabinger si stava chiedendo dove fosse, il capitano Mike Turcotte stava sorseggiando un caffè in una delle stanze di ristoro della portaerei George Washington.

Attraverso i pannelli del pavimento poteva avvertire i1 rumore sordo dei motori. La George Washington era la più recente delle navi di classe Nimitz; con una stazza di oltre centomila tonnellate, viaggiava verso sud, dopo aver lasciato la propria base nel golfo Persico a una velocità di trenta nodi. Sulla sua destra era visibile la costa dell'Etiopia.

Essersi lasciati alle spalle la critica e mutevole situazione del golfo Persico, faceva capire a Turcotte quanto importante fosse quella missione, forse più di quanto Lisa Duncan, seduta accanto a lui, gli avesse detto. La presenza nella stessa stanza di un tenente colonnello Inglese che portava il berretto color sabbia del SAS, lo Special Air Service inglese, indicava un certo grado di importanza a livello militare. Accanto all'ufficiale inglese sedeva un maggiore americano in tuta di volo, che portava sulla spalla sinistra lo scudetto con l'Angelo della Morte della Task Force 160, i *Nightstalker*, o Predatori notturni.

Erano in attesa di ricevere istruzioni da un ex agente sovietico. Karol Kostanov parlava mangiandosi le parole, con un accento raffinato appreso in una delle scuole di perfezionamento del KGB durante gli anni della guerra fredda.

Asseriva di aver lavorato come indipendente un po' in tutto il mondo fin dal crollo dell'Unione Sovietica. Turcotte non aveva idea di come fosse entrato in contatto col Comitato di Sorveglianza dell'ONU, ma s'immaginava che ci fosse di mezzo un sacco di soldi, visto il costoso abito e le scarpe fatte a mano che indossava Kostanov. — La prego, cominci pure — disse la Duncan dopo essersi assicurata che tutti fossero attenti.

Kostanov aveva una barba ben curata che gli incorniciava il volto

aristocratico su cui spiccavano gli occhiali dalla montatura di metallo, anch'essa molto costosa. Turcotte si chiese se Kostanov avesse davvero bisogno delle lenti o se facessero parte del personaggio, indossate apposta per far buona impressione. La carnagione del russo era scura, i capelli striati di grigio.

— Sono stato contattato un giorno e mezzo fa da un rappresentante del Comitato di Sorveglianza Aliena delle Nazioni Unite — cominciò, ma la Duncan gli fece segno di tagliar corto.

— Questo lo sappiamo — disse. — Lei asserisce che nel sud-ovest dell'

Etiopia sono nascosti alcuni manufatti alieni sorvegliati da persone che lavorano per un consorzio d'affari sudafricano. Poiché siamo nel raggio d'azione di uno dei nostri elicotteri, non abbiamo tempo di ascoltare le sue inutili stronzate, in quanto siamo pronti a lanciare da subito una forza militare d'interdizione. Ci dia i fatti.

Kostanov strinse le labbra mentre esaminava quella donna minuscola che gli aveva parlato con quel tono.

— Ah, i fatti — ripeté poi, con un lieve accenno di scherno nel tono. — Non ce ne sono molti, per cui non sprecherò il vostro tempo.

"Uno. Prima del crollo dell'URSS lavoravo a Tyuratam, un centro sovietico sperimentale per missili, che era inoltre il quartier generale della Sezione Quattro del ministero degli Interni. La Sezione Quattro è l'equivalente del vostro MAJIC-12.

"Tuttavia noi non siamo stati tanto fortunati nelle nostre scoperte come voi.

Noi abbiamo i resti di un velivolo alieno gravemente danneggiato, e questo è tutto."

Turcotte si chinò lievemente in avanti. Lui aveva visto il *bouncer* caduto da considerevole altezza a velocità. sostenuta nel Nuovo Messico. Non si era fatto una scalfittura. Cosa poteva aver danneggiato il disco in mano ai russi?

— Che tipo di velivolo? — chiese la Duncan, dimostrando così che quella era una novità anche per lei. — Un *bouncer?*

— No. Molto più grande, ma niente di paragonabile alla nave-madre — disse Kostanov. — Era notevolmente danneggiato. Gli scienziati hanno cercato di cavarci qualcosa da quello che avevano in mano, ma senza molto successo.

— Dove e quando è stato trovato? — chiese allora la Duncan.

— In Siberia, nel Cinquantotto. Una stima del luogo del ritrovamento ha suggerito che si trovava sul luogo da parecchie migliaia di anni. Credo che la scoperta di quel veicolo sia stata usata dal governo russo come tentativo di manovrare uno dei loro presente nel consiglio del CSA. Io credo che quelli dell'ONU abbiano tenuto la cosa coperta per motivi loro, e anche perché c'era poco da guadagnare da questo nuovo velivolo.

— Era un apparecchio degli Airlia? — chiese incalzante la Duncan.

— Noi non sapevamo niente degli Airlia fino a pochi giorni fa — disse Kostanov — ma da quello che ho visto della nave-madre direi che è fatto dello stesso materiale nero, per cui è probabile che sia airlia.

La Duncan gli fece cenno di proseguire.

— Malgrado la delusione, i capi della Sezione Quattro pensavano che, se ne esisteva uno, dovevano per forza essercene altri. Gli scienziati hanno postulato che quel mezzo non poteva volare nello spazio, per cui doveva essere stato portato qui. L'unità di cui facevo parte io aveva l'incarico di trovare altri indizi.

Si voltò verso la mappa che aveva alle spalle usando un puntatore laser per indicare. — Nell'Ottantotto abbiamo saputo da fonti del KGB che qualcuno aveva scoperto qualcosa di strano qui in Etiopia. Io ho accompagnato un'unità di Spetsnatz, le forze speciali sovietiche — spiegò guardando il basco verde di Turcotte e quello color sabbia del colonnello — inviata in ricognizione.

— E cos'avete trovato? — chiese la Duncan.

— Non siamo mai arrivati sul bersaglio. Siamo stati attaccati da una formazione paramilitare. Poiché era una missione di ricognizione e non avevamo protezione aerea né potevamo rischiare un incidente internazionale, eravamo pesantemente svantaggiati. Metà dei nostri rimasero uccisi. Gli altri furono fortunati a tornare alla costa e a imbarcarsi su un sommergibile.

— Una forza paramilitare? — chiese Turcotte parlando per la prima volta.

— Bene armata, bene addestrata, e ben guidata. Bravi quanto gli Spetsnatz che guidavo e ben più numerosi.

— Chi erano? — chiese Turcotte.

— Non lo so. Le loro uniformi non portavano distintivi. Sembravano mercenari. — Torniamo al punto — disse la Duncan. — Cosa c'era in quel posto?

— Ci era stato detto che c'era la prova di un armamento di tipo avanzato — disse Kostanov. — Un armamento alieno.

Tutti i presenti si irrigidirono un poco. Il problema di un armamento alieno era stato sollevato molte volte nelle stanze più riservate del CSA. Se la prima bomba atomica era stata in parte sviluppata partendo da un'arma lasciata dagli Airlia nella grande piramide, si era fatta molta speculazione su quanti altri strumenti di morte potevano essere nascosti in tutto il pianeta. La distruzione del laboratorio biologico impiantato da MAJIC-12 a Dulce per mezzo di un raggio emanato da un FF indicava che c'erano armi airlia sulle quali molti governi avrebbero desiderato mettere le mani. Armi che l'ONU voleva far rientrare sotto il suo controllo, prima che qualche irresponsabile ne scoprisse i segreti.

Il messaggio ricevuto dal professor Nabinger sulla guerra civile tra gli Airlia indicava che essi avevano un'arma tanto potente da cancellare la loro stessa base dalla faccia della Terra e con tale efficacia da farla diventare un mito, noto a tutti col nome di Atlantide.

— Sia più preciso — disse la Duncan.

— Non posso — disse Kostanov. — Come ho detto, non siamo mai arrivati sul bersaglio. Tutto questo è avvenuto all'inizio dell'Ottantanove, e come sapete quell'anno ci sono stati notevoli disordini e cambiamenti nel mio paese.

Non siamo mai stati in grado di organizzare un'altra missione. Adesso ne sapete tanto quanto ne so io.

— Dove si trova il luogo? — chiese il colonnello.

Kostanov si strinse nelle spalle. — Questo glielo deve dire il suo spionaggio. Io ho indicato loro la località. Immagino che abbiano delle fotografie migliori di quelle che avevo io dieci anni fa.

La Duncan fece cenno a una donna vestita di grigio seduta in un angolo, che si alzò. Era alta e snella con capelli neri come l'ala del corvo tagliati corti all' altezza della mascella a incorniciare un viso angoloso. Doveva avere un trentacinque anni, ma era difficile stabilirlo perché aveva una pelle liscia e pallida.

— Il mio nome in codice è Zandra — disse. — Rappresento la CIA.

In mano teneva un telecomando. Premette un pulsante. Apparve una foto ripresa da un satellite. — Africa del nord-est — disse lei. — Premette di nuovo e l'immagine si restrinse. — Sud-ovest dell'Etiopia, vicino al confine con Kenya e Sudan. Un territorio inospitale. Quasi disabitato e ampiamente inesplorato.

Turcotte fra sé e sé. Rientrava nello schema. Gli Airlia avevano scelto i luoghi più inospitali per nascondere il proprio equipaggiamento: l'Antartide, il de~serto del Nevada, l'Isola di Pasqua. Posti in cui per gli esseri umani era difficile arrivare e sopravvivere.

— La caratteristica più saliente di questa parte del mondo è la Rift Valley.

Inizia nel sud della Turchia, attraversa la Siria, Israele e la Giordania là dove si trova il mar Morto, il punto più basso sulla faccia del pianeta. Da lì si

spinge fino a Elat e forma il mar Rosso. Si divide nel golfo di Aden; una parte prosegue fino all'oceano Indiano, l'altra si spinge nell'entroterra fino al Triangolo di Afar. Il punto più basso dell'Africa, la depressione di Danakil, dov'è localizzato il nostro obiettivo, si trova lungo la Rift Valley.

"Da qui la fossa si dirige a sud, circonda il lago Vittoria, il secondo per grandezza in tutto il mondo, prima di terminare nel Mozambico."

Un altro scatto a mostrare un piccolo quadrato nel mezzo di una profonda vallata, fiancheggiata da alti monti e con un fiume che scorreva al centro. Un altro scatto, e poterono vedere che il quadrato era un luogo recintato sulla riva del fiume. La vegetazione era scarsa e stentata.

— Il vostro bersaglio. Secondo i documenti che abbiamo, è di proprietà della TerraLel Corporation, che ha il proprio quartier generale a Città del Capo, Sudafrica. Hanno numerosi interessi, e asseriscono che questo è un campo minerario. Esiste da sedici anni. I nostri satelliti non hanno mai mostrato alcun materiale minerario in partenza. L'unico mezzo per entrare o uscire è l'aereo o l'elicottero, o un pericoloso viaggio in macchina da Addis Abeba.

"La cosa più interessante sulla TerraLel è che l'unica operazione mineraria cui sembra essere legata, se così la si può chiamare, è stato l'invio di mercenari in Angola per un attacco alle miniere di laggiù. Oggetto principale degli affari della TerraLel sono le armi: le fabbricano, le comprano, le vendono e le esportano al più alto offerente. Da quando Mandela è al potere, fanno buoni affari al mercato nero."

Usò il puntatore laser per indicare. — Questa è la pista per gli aerei. Questo edificio — ingrandì una struttura a tre piani — è quello in cui pensiamo che custodiscano i manufatti airlia. Queste sono le baracche dei mercenari a guardia del posto. Inoltre ci sono missili terraaria qui, qui e qui. Molti veicoli corazzati. — Fece un sorrisetto gelido. — È chiaro che non hanno bisogno di tanta protezione per una semplice miniera.

— Se questi tizi sono fuori dal Sudafrica, perché non si portano a casa quello che hanno trovato? — chiese la Duncan.

— Non lo sappiamo — disse Zandra. — Noi propendiamo per l'idea che non lo facciano perché non possono spostare quello che hanno trovato. O forse l'instabile ambiente politico sudafricano degli ultimi anni gli ha precluso questa opzione. Il Comitato per la Sorveglianza Aliena ha avanzato con discrezione una richiesta al governo sudafricano per avere libero accesso a quel luogo.

— E la risposta, come potete immaginare dal fatto che siamo qui con uno squadrone di SAS — disse la Duncan — è stata il silenzio.

— Per cui, sanno che stiamo arrivando — riassunse Turcotte.

— Molto probabile — disse Zandra.

— Puttana Eva — borbottò il colonnello dei SAS, poi chiese: — Che ci dice del governo etiope?

— Che c'entrano quelli? — rispose Zandra. Il suo tono era sufficiente a far capire che era una domanda inutile.

La Duncan guardò l'inglese. — Colonnello Spearson, qual è il suo piano?

Lui si alzò e guardò l'ufficiale americano. — Quando possiamo lanciare, maggiore O'Callaghan?

O'Callaghan indicò una mappa dell'Africa nord-orientale. — Il comandante della nave sta spingendo al massimo, per cui siamo quasi pronti. Il punto di lancio, dove i mezzi avranno carburante a sufficienza per il viaggio di ritorno con una tolleranza di quindici minuti, è qui, a quaranta chilometri dalla nostra attuale posizione, il che significa che potremo lanciare fra meno di un'ora.

Spearson non sembrava soddisfatto da quanto aveva sentito, e Turcotte sapeva perché. Fra breve sarebbe stata l'alba, e i SAS sarebbero arrivati sull'obiettivo appena prima che facesse giorno. Era un margine troppo ristretto, viceversa lasciava un sacco di spazio a un vero e proprio disastro.

Spearson si schiarì la voce. — Un AWACS è già in posizione lungo la costa.

Controllerà tutte le operazioni di volo coordinando gli elicotteri di O'Callaghan e i jet in partenza da qui. Io comanderò tutte le forze di terra. Sarò a bordo di un MH-60 fino a che la prima ondata d'assalto sarà sul posto. A quel momento mi riposizionerò sul bersaglio principale.

"Il piano di base è un attacco in quattro stadi. Primo, paracadutare una squadra sul tetto dell'edificio in cui si pensa siano custoditi i manufatti. Questi uomini dovranno costituire un punto di appoggio. Secondo, un attacco di missili antiradar lanciati dagli aerei della marina per spazzare via i loro missili terra-aria.

Terzo, il rimanente della mia forza arriverà in elicottero appoggiato dal fuoco della portaerei. Quarto, assicurare il controllo del luogo. — Si guardò attorno. — Domande?

— Come verrà paracadutata la sua squadra? — chiese Turcotte.

— Normalmente — rispose Spearson, facendogli così sapere che gli uomini sarebbero saltati da grande altezza aprendo subito i paracadute e guidandoli in tal modo sul bersaglio. I piccoli paracadute non sarebbero stati notati dai radar, permettendo loro di arrivare inosservati.

— Mi piacerebbe essere dei loro — disse Turcotte. — Va bene — rispose Spearson.

La Duncan si alzò. — Allora, d'accordo...

— Io ho qualche domanda — disse Spearson guardandola. — Cosa succede se quelli della TerraLel hanno scoperto come funzionano le armi degli Airlia?

— Per questo siamo qui — rispose lei. — Per sapere come stanno le cose.

— Ma, e se le usassero contro di noi? — aggiunse Spearson chiarendo il concetto.

— Allora saremmo in un grosso guaio — disse semplicemente la Duncan.

— Dubito che abbiano avuto qualche successo — interloquì Zandra. — Li abbiamo sorvegliati da vicino. Posso assicurarla che se avessero scoperto qualcosa che si possa usare, la troveremmo sotto una forma o l'altra sul mercato degli armamenti.

Spearson non sembrava molto confortato da quelle parole. — Quali sono i limiti del nostro blitz?

— Se incontrate una qualche resistenza — disse la Duncan — siete liberi di usare qualsiasi tipo di forza necessaria per sopraffarla.

Spearson si accigliò. — I vostri aerei metteranno a tacere radio e radar subito dopo il nostro arrivo. C'è la possibilità che alcuni dei miei rimangano colpiti. l questo significa che saremo noi a dover aprire il fuoco per primi.

Il viso della Duncan era impassibile. — Gli abbiamo dato la possibilità di cooperare. Il CSA ha già ponderato il problema stabilendo che è troppo grande la minaccia di un armamento airlia nelle mani sbagliate. Abbiamo avuto il via dal Consiglio di sicurezza per usare qualsiasi forza sia necessaria per mettere quel materiale alieno sotto il controllo dell'ONU.

Spearson la guardò accigliato, poi annuì. — Sta bene. Andiamo sul ponte di volo e partiamo.

Turcotte si alzò e seguì il colonnello dei SAS. Era già sulla porta quando la Duncan lo toccò su una spalla. — Mike.

— Sì? — disse lui, sorpreso. Era la prima volta che lo chiamava per nome.

— Stai attento.

Lui sorrise, un po' troppo rapidamente. — Sai qualcosa del mezzo trovato dai russi?

— No. — Questo è male — disse lui. — Oh, be', non credo che sia importante proprio adesso. Sarò al sicuro. Mi abbasserò quando sarà il caso.

— Cerca di fare meglio di così — disse lei.

Si fissarono negli occhi per alcuni secondi sulla stretta scaletta metallica.

— Be' — disse infine Turcotte — adesso devo andare.

— Ci vediamo a terra — disse lei.

Turcotte si voltò e salì la scaletta che portava al grande ponte di volo della Washington. Dal mare proveniva una brezza calda. Turcotte si guardò attorno e vide i SAS già pronti col loro equipaggiamento. Alcuni stavano dando un'ultima occhiata alle armi, altri stavano affilando i pugnali o terminando di dipingersi il viso. I piloti dell'esercito e della Marina si stavano affaccendando accanto ai rispettivi aerei, usando torce a luce rossa per aiutarsi nell'ispezione finale.

Una figura emerse dall'ombra e, parlando con forte accento inglese, chiese:

— Sei Turcotte?

— Sì.

— Io sono Ridley. Comandante di questo distaccamento, il ventunesimo SAS. Ho sentito che vieni con noi.

— Esatto.

— Bene, immagino che tu sappia cosa fai. Salterai per ultimo, e attento a non tagliare la strada a nessuno o ti faranno fuori all'istante, per cui non venirmi a cercare dopo per lamentarti. Chiaro? — Ridley stava già marciando verso il proprio aereo.

— Chiaro.

— Turcotte — disse Ridley. — Mi sembra un cazzo di nome francese.

— Sono un *canuck* — disse Turcotte. Arrivarono accanto a un C-2, l'aereo che doveva caricarli.

Ridley gli consegnò un paracadute. — L'ho preparato io. E che cazzo sarebbe un *canuck?*

— Per metà franco-canadese e per l'altra indiano — rispose Turcotte. — Sono nato nel Maine. Siamo in tanti nei boschi laggiù. — Cominciò a indossare il paracadute.

Ridley gli si portò alle spalle per aiutarlo con le cinghie. — Gamba sinistra — disse.

— Gamba sinistra — ripeté Turcotte, agganciandola nell'apposito ricettacolo. Si sentiva a suo agio coi modi burberi di Ridley. Ne aveva incontrati tanti come lui lavorando per anni nelle operazioni speciali. Aveva lavorato anche coi SAS in Europa, quando si dedicava all'antiterrorismo. Sapeva che erano uomini della più alta professionalità.

Una volta sistemato, salì a bordo dell'aereo. Il C-2 era il più grande fra gli aerei che la Washington poteva imbarcare. Era adibito al trasporto del personale e dell'equipaggiamento dalla nave a riva e ritorno. Attualmente la sua carlinga ospitava sedici SAS pesantemente armati che stavano stretti l'uno accanto all'altro.

Turcotte avvertì il pungente e familiare odore del carburante, il che gli riportò alla mente altre missioni in altre parti del mondo. La rampa posteriore dell' aereo si chiuse mentre si avviava verso il punto di lancio. I motori salirono di giri e subito l'aereo cominciò a rullare sulla pista d'acciaio. Con un improvviso strappo il muso dell'aereo puntò verso l'alto cominciando ad arrampicarsi nel cielo. Dietro e sotto di loro, come lucciole in un prato, si levarono diversi elicotteri al seguito.

— Dieci minuti! — disse l'addetto al lancio. Il messaggio venne accolto dal microfono che portava stretto attorno al collo e trasmesso agli auricolari di tutti, Turcotte incluso.

Turcotte diede un'ultima occhiata all'equipaggiamento, controllando che tutto funzionasse alla perfezione. Si guardò attorno: era l'unico ad avere un paracadute singolo. Tutti gli altri avevano una doppia bardatura che li legava

a due a due a un unico paracadute. Turcotte non aveva mai visto una cosa del genere. Di solito, quei marchingegni venivano usati dagli istruttori per addestrare i novizi.

Il comandante di lancio continuò, enfatizzando le parole coi gesti. — Sei minuti. Aprite la scorta personale di ossigeno e accendete le luci dell'elmetto.

Turcotte si alzò, si sganciò dall'ossigeno che gli veniva fornito dall'aereo e si agganciò alla bomboletta che portava sulle spalle. Trasse un profondo sospiro, poi al verde accese la luce che aveva sul retro dell'elmetto.

— Depressurizzazione — annunciò il capo equipaggio.

La rampa posteriore cominciò ad aprirsi annunciata da due crepe parallele che si aprirono sul fondo dell'aereo. La parte bassa si estese a formare una piattaforma, mentre quella superiore scompariva nella struttura. Turcotte deglutì per liberare i padiglioni auricolari.

— Pronti — disse il capo, e si spostò in avanti fino all'orlo esterno. Turcotte sapeva che si trovavano a venti chilometri dal campo della TerraLel, e che non sarebbero potuti apparire sui loro radar.

— Via! — Il capo e il suo compagno scomparvero. Gli altri avanzarono, muovendosi appaiati. Turcotte era l'ultimo; si lanciò e immediatamente allargò braccia e gambe arcuando la schiena per stabilizzarsi.

Contò fino a tre, poi tirò il cordino. Il paracadute fiorì sulla sua testa. Spostò gli occhiali per la visione notturna dall'elmetto davanti agli occhi, controllò il paracadute, poi guardò verso il basso. Rilevò otto gruppi di luci. Cominciò a seguirne la rotta verso il bersaglio. Con più di diecimila metri di caduta verticale potevano coprire una grande distanza spostandosi lateralmente e usando i paracadute come ali. Turcotte non sapeva quale fosse al momento il record, ma aveva sentito dire che una squadra come quella aveva coperto una quarantina di chilometri con un salto simile. Riponeva la massima fiducia di arrivare sul bersaglio e nella sofisticata apparecchiatura di guida che uno degli uomini di ogni coppia teneva sul paracadute di riserva. Tutto quello che doveva fare era seguirli.

E, come Ridley gli aveva detto, starsene fuori dai piedi mentre loro facevano il proprio lavoro.

Per la prima volta dopo settimane che aveva lasciato l'Isola di Pasqua, sentiva freddo. Anche a quella latitudine, a diecimila metri l'aria era sottile e la temperatura bassa. Teneva le mani sulle bretelle che controllavano il paracadute; le spostò lievemente per riallinearsi alle luci sotto di lui che avevano cambiato di poco direzione. Controllò l'altimetro: settemila metri.

A cinquanta chilometri da lì la prima ondata di squadre d'assalto stava volando verso l'obiettivo. A guidarli c'erano quattro AH-6 della Task Force. I Little Birds. Si trattava di elicotteri d'osservazione OH-6 Cayuse modificati. L'AH-6 era uno dei più silenziosi elicotteri al mondo, capace di mantenersi in quota un paio di centinaia di metri sulla verticale di una persona senza farsi sentire. I due piloti usavano occhiali per la visione notturna e utilizzavano un radar anteriore a raggi infrarossi per orientarsi al buio.

Due di essi erano armati con due mini-mitragliatrici da .7,62, gli altri due con missili aria-terra. Nei sedili posteriori di ogni velivolo c'erano tiratori scelti armati di fucili con telescopio a ricerca termica. Tutti i SAS indossavano imbracature speciali che consentivano loro di spenzolarsi senza rischi all'esterno per colpire meglio il bersaglio.

Questi primi elicotteri erano seguiti a dieci chilometri di distanza da quattro Apache che, oltre alla mitragliatrice a nastro inserita nel muso, erano armati con missili Hellfire. Subito dietro gli Apache veniva un elicottero Black Hawk, su cui volava il colonnello Spearson. Ad altri dieci chilometri seguiva il grosso della forza d'attacco: otto Black Hawk con a bordo novantasei SAS pronti a tutto.

A grande altitudine volava in cerchio la forza aerea inviata dalla Washington. Consisteva in alcuni F-4G Wild Weasel per contrastare qualsiasi difesa aerea, e diversi F-18 Tomcat con munizioni a guida-laser. E a girare in tondo sopra a tutto c'era l'AWACS, collegato col colonnello Spearson per far sì che tutti arrivassero sull'obiettivo nel momento prefissato.

Accanto al colonnello Spearson sedeva Lisa Duncan, che si sentiva

ragionevolmente calma. Aveva sempre maneggiato le crisi con grande perizia, e questa non poteva fare eccezione.

Si era trasferita a Washington da anni prima di ricevere il suo ultimo incarico, quello di consigliere presidenziale per la scienza assegnato a MAJIC-12. Il motivo per cui il presidente l'aveva scelta si fondava sul fatto che quando le era stato assegnato l'incarico nessuno sapesse qualcosa di quell'organizzazione, se non voci incontrollabili. Nemmeno lui sapeva bene cosa fosse MAJIC-12, perché quando si era insediato gli era stato brevemente comunicato che MJ-12, com'era chiamato dagli addetti ai lavori, era un comitato creato dopo la Seconda guerra mondiale per occuparsi della scoperta di manufatti di origine aliena. La comunicazione, fattagli dal generale Gullick che comandava MJ-12, non aveva chiarito cosa effettivamente si nascondesse nell'AREA 51, un'installazione che richiedeva tre miliardi di dollari l'anno in fondi neri per vivere, sapeva solo che vi avevano sistemato alcuni tipi di velivoli alieni non funzionanti.

A differenza dei predecessori, questo presidente aveva voluto saperne di più, e quindi aveva inviato la Duncan per avere quelle informazioni, inserendola al posto del consigliere scientifico presidenziale che era morto dopo trent'anni che occupava quella posizione. Al presidente era stato riferito che circolavano voci secondo cui a MAJIC-12 c'era qualcosa di più che non solo velivoli non utilizzabili, e che lui ne veniva tenuto all'oscuro. Poiché voleva la verità, Lisa Duncan era l'unica che poteva portargliela.

Ricevendo quell'incarico, la Duncan aveva raccolto tutte le informazioni possibili su MJ-12 e AREA 51. Un senatore, uno di quelli che avevano pungolato il presidente, le aveva riferito qualcosa che l'aveva turbata, asserendo che MJ-12 utilizzava ex scienziati nazisti trasferiti di nascosto in America subito dopo la fine della guerra sotto gli auspici dell'Operazione Sigfrido.

Avvertendo che si stava avventurando in acque poco chiare, aveva intercettato Turcotte, che era appena stato assegnato ad AREA 51, ingaggiandolo per spiare per lei prima di dovercisi recare di persona.

Al suo arrivo ad AREA 51 era rimasta sconvolta nell'apprendere che a MJ-12

esistevano nove *bouncer* che volavano regolarmente, apparecchi a forma di disco che usavano il campo magnetico terrestre per alimentare i propri motori. E aveva appreso che avevano pianificato di far volare la nave-madre, un'astronave enorme in grado di volare nello spazio e che veniva tenuta nascosta in una caverna.

Questo piano era stato contrastato con l'aiuto di Turcotte, Kelly Reynolds, Peter Nabinger e Werner Von Seeckt, uno scienziato nazista. Le condizioni fisiche di quest'ultimo erano peggiorate subito dopo che erano riusciti con successo a impedire al generale Gullick di far volare la nave-madre, e attualmente si trovava sotto cure intensive all'ospedale della base aerea di Nellis.

Sapeva che trovarsi in quel Black Hawk, in volo verso uno sconosciuto posto dell'Etiopia, era una semplice continuazione della precedente missione, che dal suo paese adesso sentiva di dover estendere a tutto il mondo. Se laggiù c'era qualcosa di alieno, era suo compito dare una mano per portarlo alla luce. C'erano stati troppi segreti per troppo tempo in tutto il pianeta.

Ma si chiedeva anche quante altre persone sarebbero dovute morire. Ascoltò il pilota mentre diceva che i paracadutisti erano in viaggio, e i suoi pensieri volarono accanto a Mike Turcotte.

Turcotte cominciava a capire il perché delle coppie. Quello dietro controllava il paracadute. Quello davanti, non avendo le mani occupate dalla manovra dei tiranti, Imbracciava un fucile mitragliatore MP-5 con silenziatore a puntamento laser.

Turcotte controllò l'altimetro, i numeri luminescenti lo avvisarono che erano ad appena tremila metri. Si guardò attorno, perché ora riusciva a distinguere qualcosa del tipo di terreno. Avevano montagne su entrambi i lati, alcune già alla loro altezza. Ricordò che era stato detto che il campo si trovava in una depressionne, la più profonda di quelle africane e che, come aveva detto Zandra, dovevano scendere a quattrocento metri sotto il livello del mare.

Si tolse la maschera dell'ossigeno e respirò la fresca aria notturna. Aveva qualche istante per raccogliere i pensieri, perché c'era qualcosa che lo disturbava fin dall'ultima riunione: perché mai Zandra aveva dato loro così tante informazioni sulla Rift Valley? Era convinto che la gente non facesse le cose senza un motivo.

Zandra doveva averne uno, magari inconscio, per entrare nei dettagli geografici di quella zona. Non esistevano dubbi, si disse guardandosi attorno grazie agli occhiali per la visione notturna, che il luogo fosse spettacolare: monti frastagliati su tutti i lati che incorniciavano una valle dall'andamento sinuoso e tormentato.

La formazione cambiò direzione, curvando sulla sinistra, e Turcotte riportò la mente a quanto stava facendo, manovrando per seguire le deboli luci che lo precedevano.

A settanta metri al di sopra dell'obiettivo la formazione cominciò a separarsi. Lui sapeva che le guardie sul tetto dovevano essere sveglie, ma pensavano anche a guardare in alto?

Una breve scintilla apparve sotto di lui. Uno dei SAS stava sparando. Grazie agli auricolari poté sentire quanto l'uomo diceva.

"Posto di guardia uno libero."

"Posto di guardia due libero."

"Gruppo uno arrivato."

I primi avevano già messo piede sul tetto senza che un allarme suonasse.

Turcotte stava per atterrare poco fuori dal centro del tetto. I SAS si stavano già liberando dei paracadute.

Quando i suoi piedi toccarono il tetto, si era già sganciato dall'imbracatura liberandosene prima ancora che il paracadute cominciasse a sgonfiarsi. Si guardò attorno, con l'MP-5 pronto. Vide diversi cadaveri: le guardie eliminate

dai SAS.

"Qui Ridley. Siamo atterrati e al sicuro" annunciò la voce del comandante via radio.

"Gruppo aereo, avanti" ordinò il colonnello Spearson.

L'F-4G Wild Weasel era l'unica versione rimasta in uso del venerabile Phantom F-4. Aveva un compito molto specifico: eliminare i radar e i sistemi antiaerei del nemico.

Da est arrivarono due Weasel, alti e veloci. I sistemi radar del campo li videro e li agganciarono, che era quanto si voleva. Da sotto le ali dei Weasel partirono i missili dai nomi fantasiosi - Shrike, AGM-78, Tacito Rainbow - che erano anche bombe intelligenti: seguendo il raggio radar si facevano guidare fino all'emittente.

I piloti dei Weasel cabrarono subito, e avevano già compiuto un arco di centottanta gradi quando i missili colpirono. In un colpo solo, la difesa antiaerea della TerraLel fu messa fuori gioco.

Subito dietro, stava arrivando la prima ondata d'assalto.

Gli artificieri dei SAS avevano finito di collocare alcune minicariche sul tetto, quattro per l'esattezza, a distanze uguali. Fecero filare la miccia detonante e aspettarono l'ordine di far fuoco.

Il colonnello Spearson diede l'ordine a Ridley quando già si sentiva il rumore degli elicotteri in avvicinamento.

— Fuoco alle cariche!

Le cariche esplosero, lacerando la notte con un suono secco e un lampo accecante. Nel tetto apparvero quattro buchi, nei quali balzarono gli uomini in attesa.

Turcotte attese, con la testa reclinata di lato. Il ruggito di un fuoco automatico

riverberava fuori da uno dei fori. Corse lì vicino. Un'apertura frastagliata, larga poco più di un metro, lo invitava dal cemento. Guardò giù. I quattro SAS che erano saltati giù giacevano immobili sul pavimento.

Afferrò una granata accecante e la lanciò, contò fino a tre e poi saltò nello stesso istante in cui la bomba esplodeva, assordando quanti stavano nella stanza.

Stava già sparando prima ancora di toccare terra. Atterrò su uno dei SAS e si lasciò cadere sul fianco. Una raffica di traccianti lo cercò, mancandolo di pochi centimetri.

Alzò l’MP-5 e rispose al fuoco sparando alla cieca nella direzione da cui aveva visto arrivare i traccianti. Sentì il rumore di un caricatore che veniva cambiato e stava per spostarsi quando si immobilizzò. Era troppo ovvio. Rotolò sullo stomaco e spiò attorno. I SAS erano tutti morti. Sulla sua sinistra, da dove erano venuti gli spari, c'era una scrivania. Era lì che si trovava il nemico. Chiunque fosse, stava usando lo specchio appeso alla parete dietro la scrivania per orientarsi. Sparò, mandando in frantumi lo specchio. Indirizzò anche un paio di colpi contro la scrivania, trovando conferma ai propri sospetti. Non sarebbe mai riuscito a perforarla.

Avvertì il lieve rumore di qualcuno che si stava spostando sui frammenti di vetro. L'altro poteva apparire da uno dei due lati del mobile, e se Turcotte sceglieva quello sbagliato, l'altro avrebbe avuto il vantaggio del primo colpo.

Sparò alle luci, lasciando la stanza nel buio più completo.

Un oggetto di piccole dimensioni arrivò volando da dietro il mobile. "Una granata pensò, e reagì d'istinto, rotolando via. Subito dietro l'oggetto stava arrivando l'uomo che stava balzando al di sopra della scrivania, una cosa senza senso se fosse stata una bomba a mano. Capì di aver commesso un errore mentre sparava alla cieca continuando a rotolare sul pavimento.

Anche l'altro stava sparando, e i suoi colpi arrivavano proprio dove lui era stato un istante prima.

Sbatté contro la parete nello stesso istante in cui il percussore dell'MP-5

batteva a vuoto. Lo lasciò cadere, afferrò la pistola e cominciò a sparare. Nell'oscurità, erano gli occhiali da visione notturna che gli davano un vantaggio sull'altro; i suoi colpi affondarono nel torace dell'uomo, uccidendolo sul colpo.

Turcotte si alzò e ascoltò la radio: i SAS stavano ripulendo tutto l'edificio dall'alto verso il basso. Non avevano ancora trovato traccia di manufatti airlia.

Avvertì dove si trovava e che la stanza era pulita mentre si dirigeva verso la porta, che aprì con cautela.

Alla fine del corridoio c'era una finestra da cui entrava la luce del riflettore di un AH-6 che si teneva a livello dell'edificio. I tiratori scelti si spenzolavano da entrambi i lati dell'elicottero, le luci dei puntatori laser danzavano sulle pareti alla ricerca di un obiettivo. Girò una levetta sul fianco degli occhiali e questi cominciarono a emettere un raggio infrarosso, che lo identificava come umico.

Da un'altitudine di millesettecento metri il colonnello Spearson stava orchestrando l'assalto su cinque diverse reti radio. I paracadutisti erano nell'edificio principale. I Little Birds volavano su tutto il campo, alla ricerca di bersagli. Si voltò verso la Duncan.

— Tutto o niente, signora — disse. — Forza, scendiamo — rispose lei.

Spearson ordinò che la forza principale atterrasse.

Turcotte spalancò con un calcio la porta all'intersezione del corridoio, con l'MP-5 ricaricato e pronto. Vicino all'angolo c'erano due uomini in uniforme cachi che parlavano dandogli le spalle. Li eliminò con un'unica raffica.

— Chi osa vince! — gridando il motto dei SAS, percorse il corridoio. Girò l'angolo e trovò quattro SAS raccolti all'inizio delle scale; uno di essi di tanto in tanto faceva sporgere l'arma sparando alcuni colpi per impedire ai nemici

di risalire la scala.

Alle spalle di tutti arrivò anche Ridley con altri uomini. Turcotte fece un passo indietro per consentire ai professionisti di fare il proprio lavoro.

Anche i Little Birds si stavano abbassando, seguendo il procedere dei SAS

verso il basso. I due armati con le mitragliere da .7,62 stavano sparando attraverso le finestre. I tiratori scelti abbattevano chiunque si muovesse. Le finestre scoppiavano, i traccianti s'incrociavano sui pavimenti. Gli uomini nell'edificio procedevano curvi, cercando di evitare di rimanere coinvolti in quel carnaio.

I due elicotteri armati di missili sparavano sulle baracche dalle quali stavano fluendo fuori gli uomini sorpresi nel sonno. Quando apparvero i primi mezzi corazzati, i Little Birds rivolsero da quella parte la loro attenzione.

Al momento giusto arrivarono i quattro Apache, sparando una salva di otto missili contro i corazzati. Ognuno colse il bersaglio, eliminando d'un colpo quella minaccia.

Un paio di SAM-7, missili guidati dal calore e lanciati manualmente, quindi non eliminati dall'attacco dei Weasel, colpirono uno degli Apache, che esplose in una palla di fuoco.

— Per l'inferno — borbottò il colonnello Spearson quando vide scomparire dallo schermo il segnale dell'Apache mentre la voce del pilota svaniva dall'audio.

Ordinò l'avanzata degli F-18 e diresse gli Apache verso i bersagli indicati dai puntatori laser per le bombe intelligenti di cui i jet erano armati.

Lisa Duncan vide l'elicottero che cadeva, e capì che due uomini erano morti. — Atterriamo — disse a Spearson, che per un attimo sembrò volerla contraddire prima di far eseguire l'ordine.

I SAS stavano sopraffacendo rapidamente la resistenza nell'edificio. La

sorpresa, un maggior volume di fuoco e un superiore addestramento stavano vincendo la partita. Turcotte li seguì, piano dopo piano, finché l'intero edificio non fu ripulito, eccetto quella dannata cosa che stava nascosta dietro le porte d'acciaio del piano terra.

Uno dei Little Birds venne colpito dal fuoco delle armi individuali e cominciò a precipitare roteando. Una volta a terra, i quattro uomini ne balzarono fuori istantaneamente, ingaggiando subito un conflitto a fuoco con i nemici che li attendevano.

Anche i piloti degli Apache stavano sparando, nel tentativo di eliminare qualsiasi minaccia di missili SAM. Se avessero continuato a sparare a quel ritmo, in meno di un altro minuto sarebbero rimasti senza munizioni.

Arrivarono gli F-18 con le loro bombe che cavalcavano i raggi laser con estrema accuratezza. L'effetto fu devastante.

— Un minuto! — gridò il pilota.

Il colonnello Spearson accese il microfono. — Portaci giù con la prima ondata! — ordinò. Il pilota guardò Li Duncan al di sopra della spalla, che annuì. Il Black Hawk scivolò all'ingiù diretto verso le esplosioni di minor conto che s'accendevano nella vallata.

Quando toccò terra, la Duncan balzò giù, subito dopo il colonnello. L'elicottero si alzò subito in volo con altrettanta rapidità.

— Come stanno gli uomini che sono là dentro? — chiese lei.

Spearson teneva l'auricolare della radio, che il suo uomo reggeva sulle spalle, accostato all'orecchio. — Sono al piano terra. Hanno avuto qualche perdita, ma l'edificio è sgombro.

Turcotte guardò Ridley che stava esaminando le porle. d'acciaio. — Bene, ragazzi, fatemi passare da qui.

Uno degli artificieri si tolse di spalla un pesante involto da cui tolse un

oggetto nero di forma conica lungo circa un metro. Lo sistemò contro la porta e cominciò a svolgere la miccia.

— Goditelo tutto! — strillò, e tutti si misero al riparo.

Fuori la battaglia volgeva al termine, i mercenari scoraggiati si stavano arrendendo visto che era l'unico modo per scamparla. Gli uomini di Spearson cominciarono a radunarli mentre cercavano gli scienziati che dovevano lavorare in quel luogo.

Spearson era anche in ascolto di quello che stava succedendo nell'edificio, e sapeva che stavano per far saltare l'ultima porta. — Potrebbero essere sottoterra — rispose alla Duncan quando lei gli chiese dove potessero essere.

— Allora entriamo.

— Oh, certo. — Poi, mentre si dirigevano verso l'edificio, aggiunse: — Il suo amico sta bene.

Un leggero rallentamento del passo fu l'unico segno che lei diede di aver ricevuto il messaggio.

I padiglioni auricolari di Turcotte stavano ancora vibrando per l'esplosione, mentre la polvere sollevata lo faceva tossire. I SAS, che indossavano maschere antigas, erano già entrati nell'apertura frastagliata.

Lui si sforzò di aspettare. Si voltò e vide Lisa Duncan e il colonnello che stavano sopraggiungendo.

— Dobbiamo esserci ormai — disse.

— Aspettiamo che i miei uomini lo rastrellino — disse Spearson.

— D'accordo — acconsentì Duncan. Si rivolse a Turcotte. — Stai bene?

— Sto diventando troppo vecchio per queste cose — rispose lui, strappando una risata a Spearson.

I minuti passavano. Finalmente, dopo una buona mezz'ora d'attesa, il maggiore Ridley, coperto di polvere, balzò fuori dall'apertura. Si tolse la maschera antigas e si sfregò gli occhi.

— Trovati gli scienziati? — chiese la Duncan.

Ridley sembrava disorientato. — Scienziati? Là dentro sono tutti morti.

Tutti. — Come? — chiese il colonnello Spearson.

Ridley si strinse nelle spalle, col pensiero rivolto altrove. — Gas, immagino. Dev'essere stato diffuso dalle guardie quando abbiamo attaccato. Adesso lì dentro è pulito. I mercenari ci hanno rallentati per dare tempo al gas di fare il suo lavoro. Li hanno intrappolati come topi. Si direbbe che è da molto che non li facevano uscire. Probabilmente hanno vissuto rinchiusi per anni. Ci sono decine di gallerie ricolme di viveri. Quartieri dormitorio. Una mensa. Di tutto.

— Che ci dice dei manufatti degli Airlia? — chiese Turcotte.

— Manufatti? — Ridley rise in modo un po' folle, come se non riuscisse a trattenere l'isteria. — Oh, certo, signore, ci sono molti manufatti laggiù. — Si lasciò cadere su una sedia. — Ma è meglio che vediate voialtri.

Spearson avanzò per primo attraverso le porte dilaniate. Si trovarono in una grande galleria con pareti in cemento e un pavimento che scendeva lievemente curvando sulla destra sino a scomparire a una curva a un centinaio di metri. Turcotte s'accorse subito che Ridley aveva detto il vero circa i viveri. Nella roccia erano stati ricavati numerosi tunnel pieni di rifornimenti e di equipaggiamento.

Parecchie delle gallerie laterali portavano a quartieri dormitorio, e uno s'allargava a formare una grande mensa. Davanti a ogni porta c'era un SAS di guardia, e ognuno disse al colonnello che dentro non era rimasto nessuno vivo.

C'erano cadaveri abbandonati un po' ovunque, là dove il gas li aveva

raggiunti. Qualsiasi cosa avesse usato la TerraLel, doveva agire rapidamente e scomparire Con altrettanta velocità, anche se non era certo indolore. Tutti i corpi apparivano distorti da violente convulsioni, le facce contorte e violacee.

Appena fatta la curva, i tre si fermarono per la sorpresa. La già larga galleria si apriva in una caverna in pendenza, larga cinquecento metri e alta almeno cento, intagliata nella pietra vulcanica. Fin dove arrivava lo sguardo, la caverna scendeva con una pendenza di trenta gradi. Stuoie grezze erano state sistemate al centro del pavimento in pietra per consentire il cammino senza scivolare, e accanto era stata posata una strada ferrata a cremagliera.

— Per l'inferno — mormorò il colonnello Spearson.

— Guardi — disse la Duncan indicando sulla destra. C'era una pietra nera diritta, come uno scuro dito puntato verso l'oscurità soprastante. Era alta circa tre metri e larga mezzo, la sua superficie era lucida e brillante tranne dove erano state incise scritte con le rune primarie.

— Spero che non ci sia scritto DIVIETO DI PASSAGGIO — disse Turcotte.

Un sergente dei SAS stava accanto a un trenino con alcuni vagoni per passeggeri al traino. Salutò il colonnello. — Sono già stato giù, col capitano — disse indicando a distanza dove una fila di luci fluorescenti, che fiancheggiavano la ferrovia, svanivano nel buio. — Ho lasciato una squadra di guardia. — Deglutì, a disagio. — Mai visto niente del genere, signore.

— Andiamo a dare un'occhiata anche noi — disse Spearson salendo sul primo vagone.

La Duncan e Turcotte si affrettarono a raggiungerlo mentre il sergente, Salito al posto di guida, avviava il mezzo. Con un sobbalzo cominciarono la loro corsa, scendendo ulteriormente nella caverna. Più procedevano e più la caverna si allargava fino al punto che non riuscirono più a vedere fin dove, perché la luce non era sufficiente a rischiarare le tenebre che li circondavano. Turcotte si strinse il colletto dell'uniforme da campo intorno alla gola, e sentì la Duncan che gli si faceva più vicina. Avevano la sensazione di essere come particelle in un enorme vuoto. Turcotte si guardò alle spalle per controllare la

strada percorsa. Le luci del punto da cui erano partiti stavano a un paio di chilometri da loro. Si muovevano a una velocità di una sessantina di chilometri orari, sferragliando sulla cremagliera, ma non se ne rendevano conto se non grazie alle luci che illuminavano il cammino e che sfrecciavano accanto a loro.

Dopo altri cinque minuti riuscirono a distinguere una luce rossa dinnanzi a loro. All'inizio fu solo una semplice riga sul lontano orizzonte. Avvicinandosi la poterono vedere allargarsi e farsi sempre più chiara, perpendicolare alla loro direzione di marcia. Turcotte non aveva idea di quanto fossero scesi, ma la temperatura stava aumentando, e poteva sentire le gocce di sudore che gli scivolavano lungo la schiena.

Guardò giù e notò che il pavimento della caverna era sempre perfettamente liscio. Aveva visto l'hangar 2 di AREA 51 dov'era stata nascosta la nave-madre, ma questa caverna rendeva minuscola qualsiasi altra struttura. Non riusciva a immaginare la tecnologia occorsa per scavarla. "E a quale scopo?" si chiedeva.

Direttamente davanti a loro c'era un bagliore rosso che usciva da un largo crepaccio che divideva in due il pavimento della caverna. C'erano anche numerose altre luci più piccole, le pile dei SAS alla fine della cremagliera. Mentre rallentavano, Turcotte riuscì a scorgere il lato più lontano del crepaccio, a circa ottocento metri da loro, ma non riusciva a vedere nulla dentro quella voragine perché si erano fermati a un centinaio di metri dal suo bordo, dove terminava la linea.

— Signore! — salutò il colonnello uno dei SAS mentre scendevano.

Andarono assieme fino all'orlo del crepaccio e si fermarono dove la roccia lisciata cambiava bruscamente inclinazione, passando dai trenta ai novanta gradi.

La Duncan boccheggiò e Turcotte sentì il cuore che martellava mentre guardava oltre l'orlo. Non c'era fondo visibile, solo un lieve lucore rossastro che emanava dalle viscere della terra. Turcotte sentì un'onda di calore lambirgli il viso, accompagnata da un forte odore di sostanze chimiche

combuste.

— Quanto crede che sia profondo? — chiese Spearson.

— Dovremmo essere a una dozzina di chilometri sotto la superficie — disse la Duncan. — Se quella luminescenza rossa è il risultato del calore generato da una frattura nella discontinuità di Mohorovicic...

— Nella cosa? — gridò Spearson.

— La linea fra la crosta del pianeta e il mantello... in questo caso stiamo parlando di circa trenta chilometri fino al magma. Che è quello che produce quella luce rossa.

— Gesù — esclamò Turcotte.

— Guardate là — disse il colonnello spostando la loro attenzione da quella apertura che conduceva alla Terra primigenia. Sulla loro destra, a un duecento metri di distanza, un gruppo di tre pali si stendeva sul baratro fino all'altra estremità dell'abisso. Sospesa a essi, direttamente al centro, c'era una grossa sfera, sfaccettata e color rosso acceso, del diametro di circa cinque metri.

Camminarono sull'orlo del crepaccio fino ad arrivare al primo dei tre pali che mantenevano in posizione la sfera. La struttura era infissa a un paio di metri al di sotto dell'orlo. Turcotte aveva già visto quel metallo nero. — E degli Airlia — disse. — Stesso materiale dell'astronave-madre. Un metallo tanto incredibilmente forte che non siamo mai riusciti a capire di cosa sia fatto.

— Ma cosa diavolo è questa roba? — disse Spearson indicando la sfera.

Era difficile dire se la sfera fosse color rubino in sé o se lo fosse perché rifletteva il lucore lontano.

La Duncan non rispose, ma si avvicinò a un gruppo di basse strutture erette poco lontano. Era chiaro che la maggior parte di esse erano state costruite dagli scienziati della TerraLel che avevano lavorato in quel posto. Ma al

centro troneggiava una consolle che immediatamente ricordò a Turcotte il pannello di controllo dei dischi volanti. — Anche questo è airlia — disse avvicinandosi.

— La superficie era assolutamente liscia. C'era una scritta in rune primarie incisa su di essa e lui s'immaginò che, una volta accesa la macchina, altre rune sarebbero apparse, puntando verso vari controlli che si sarebbero potuti attivare con un semplice tocco. Sperò che Nabinger fosse lì per dar loro un'idea di cosa stessero guardando.

— Questo — disse la Duncan indicando il pannello — controlla quella — e indicò la sfera.

— E a che scopo? — chiese Spearson.

La Duncan stava guardando lungo la vasta caverna. — Non sono sicura di cosa possa fare ancora, ma credo che abbia fatto quella — e con le mani indicò lo spazio che li circondava.

— Quella cosa ha scavato questa cavità? — disse Spearson incredulo.

— Qualcosa ha scavato questa caverna — disse lei. — Non è una formazione naturale. Gli Airlia avevano una tecnologia al di là della nostra immaginazione, per cui credo che si possa dire che questa caverna è opera loro. E la TerraLel ha speso un bel po' di anni quaggiù per cercare di capire come. Adesso sappiamo perché non l'hanno spostata in Sudafrica.

— Perché non potevano — aggiunse Turcotte — La composizione del metallo di quei sostegni ha portato via oltre cinquant'anni ai tizi di AREA 51, e hanno capito cosa sia solo dopo che il guardiano ha fornito le informazioni necessarie.

— In più, i sudafricani dovevano essere spaventati da quello su cui stavano lavorando — aggiunse la Duncan.

— Spaventati? — disse il colonnello.

— Hanno ucciso tutti i loro uomini — notò Turcotte. — Quelli con cui ci siamo battuti là fuori erano solo i Mercenari che, scommetto, nemmeno sapevano chi li aveva ingaggiati né cosa ci fosse quaggiù.

Spearson si stava guardando attorno. — Perché pensa che l'abbiano messa qui? Proprio sopra una frattura nella crosta terrestre?

— Per poter assorbire energia termica? — suggerì Turcotte.

La Duncan sembrò non averlo sentito. — Io credo di sapere cosa sia, e penso che anch'essi l'abbiano pensato. Hanno avuto ben sedici anni per stare qui a guardarla. Non ho dubbio che ne fossero atterriti.

— Che cos'è? — chiese Turcotte.

La Duncan stava guardando la sfera sospesa oltre l'orlo dell'abisso. — Credo che sia un congegno da giorno del Giudizio, messo qui per distruggere il pianeta.

5

Il centro di comando del Comitato di Sorveglianza Aliena delle Nazioni Unite, o CSA, come era solito essere chiamato, che stava sull'Isola di Pasqua, era installato in quattro laboratori mobili collegati fra di loro che erano stati portati in volo da un enorme C-5. Due dei mezzi mantenevano la loro funzione d'origine, che era quella di tenere in contatto l'isola con New York. Negli altri due erano state eliminate le pareti divisorie e adesso alloggiavano batterie di computer e un largo schermo che teneva tutta la parete di fronte oltre a parecchie scrivanie a uso del personale.

Peter Nabinger aveva trascorso numerose ore nel centro comando. C'era un impianto tv a circuito chiuso che mostrava la caverna che ospitava il computer guardiano. Sovente avvertiva una strana sensazione serpeggiargli lungo la spina dorsale quando guardava la grande piramide dorata attraverso quegli schermi. Era sceso parecchie volte nella caverna cercando di ristabilire il contatto mentale, ma sempre invano.

Quel giorno si trovava lì per un motivo diverso. Il direttore del CSA sull' isola l'aveva convocato per un collegamento col consiglio dell'organizzazione a New York. Non gli aveva comunicato quale fosse l'oggetto della riunione.

Nabinger odiava le video-conferenze. Si sentiva a disagio a starsene seduto davanti allo schermo di un computer che gli mostrava le altre persone e dover guardare la piccola telecamera che stava subito sopra per rimandare agli altri la sua immagine.

Accanto a lui sedette l'uomo che l'aveva convocato. Gunfield Gronad, rappresentante del CSA sull'isola, sapeva che il suo lavoro lì era attualmente un fallimento. Il guardiano era sempre inattivo, non c'erano più flussi d'informazione, e il mondo delle comunicazioni, per non parlare dei capi del CSA, erano più che seccati. Nabinger si sentiva dispiaciuto per il giovane norvegese che doveva sempre riferire di non aver nulla da riferire, tua essi non avevano alcun potere sul guardiano.

Nabinger sapeva che Gunfield era ancor più angustiato nel vedere la faccia di Peter Sterling sullo schermo dinnanzi a loro. Sterling era il capo commissione del CSA, e precedentemente era stato a capo della NATO, ed era stato cooptato a quel posto tre giorni prima dal Consiglio di sicurezza dell'ONU. Era un uomo con un'aria molto distinta che negli ultimi giorni aveva avuto la massima attenzione da parte dei mezzi di comunicazione. Il suo entusiasmo per la posizione che aveva nel CSA e per quanto avevano scoperto era incondizionato, ed era considerato uno strenuo progressista.

Nabinger si mise comodo e attese finché vennero collegati con la grande stanza delle conferenze del CSA all'ultimo piano del Palazzo di vetro. Seduto alla sinistra di Sterling c'era Boris Ivanoc, il suo vice al vertice del CSA. Tutt'attorno al tavolo sedevano gli altri membri, ognuno con uno schermo davanti a sé. Ivanoc era una concessione fatta alla Russia, un tentativo di bilanciare l'enorme potere che il CSA avrebbe controllato se fosse riuscito a ricollegarsi col guardiano e ad avere accesso alle conoscenze che celava. Il campo visuale del computer si restrinse a mostrare il viso di Sterling.

— Qualcosa da riferire, signori? — c'era l'ombra di un sorriso sulle sue labbra. — No, signore — disse Gunfield. — Il guardiano è sempre inattivo e...

— Nessun segnale che il guardiano stia trasmettendo ricevendo qualcosa?

— No, signore.

— Dovete stare allerta — lo interruppe con vivacità Sterling. — Noi abbiamo ricevuto una risposta.

Nabinger si chinò in avanti. — Al messaggio?

— Certo, al messaggio — disse Sterling. — È arrivato ieri. Sono parecchie le stazioni che l'hanno ricevuto e registrato.

— Non ho sentito nulla ai notiziari — disse Nabinger, ma venne subito interrotto.

— Non abbiamo ancora diffuso la notizia, ma lo faremo fra breve. Ci stiamo ancora coordinando con i vari governi che l'hanno ricevuto. Siete sicuri che il guardiano non abbia ricevuto il messaggio? — chiese ancora Sterling.

— Signore — disse Gunfield — potrebbe benissimo averlo ricevuto. Non c'è modo per noi di saperlo. Ricevere è un'azione passiva. Se invierà una risposta, i nostri strumenti di monitoraggio la rileveranno.

— Che forma ha il messaggio? — chiese Nabinger.

— Per la maggior parte è molto complesso, e non riusciamo a venirne a capo — disse Sterling. — Crediamo che una parte sia diretta al vostro guardiano.

Una specie di codice di riconoscimento.

Nabinger si fece più attento. — E l'altra parte?

— È digitale. Codice binario. — Il viso di Sterling si stava infiammando.

— Questa parte era diretta a noi. All'umanità.

— Cosa dice? — chiese Gunfield.

— Ve l'abbiamo inviato via satellite. Lo riceverete non appena lo renderemo pubblico. Non è lungo. — La sostanza qual è? — chiese Nabinger.

— Lo vedrete — disse Sterling con fare misterioso, come un bambino che vuole tenere un segreto. — Non sono autorizzato a comunicarlo a nessuno prima del tempo, ovvero finché non verrà diffuso simultaneamente in tutto il mondo.

Ma, signori, una cosa posso dirvela: le cose sono cambiate, e cambieranno ancor di più.

Nabinger alzò una mano. — Da dove viene il messaggio? C'è una nave-madre in arrivo?

Sterling si guardò per un attimo attorno, poi tornò a fissare l'obiettivo. —

Marte.

Gunfield non riuscì a trattenersi. — Marte?

Nabinger stava annuendo, come se avesse fatto una qualche connessione mentale.

— A cosa sta pensando, professore? — chiese Gunfield che aveva notato il gesto.

"Dannazione" pensò Nabinger. Non si sarebbe mai abituato a essere sorvegliato da una macchina. — Marte ha senso, almeno da un punto di vista archeologico. — Si spieghi — ordinò Sterling.

— Abbiamo trovato l'atomica airlia nella grande piramide a Giza, alle porte del Cairo — disse Nabinger. — Alcuni egittologi definiscono la parola "Cairo"

come sinonimo di "Marte". Una coincidenza; si direbbe. Avete rilevato il punto di Marte da dove è stato diffuso il messaggio?

— La regione Cydonia, nell'emisfero nord — disse Sterling.

— Lei sa cos'è stato fotografato a Cydonia, vero? — disse Nabinger.

Perché non ce lo dice lei?

— Be', per prima cosa c'è quello che appare essere il profilo di una faccia sulla superficie del pianeta — disse Nabinger. — È stata scoperta nel luglio 1976

dal personale NASA che stava studiando le immagini rinviate dalla sonda Viking.

— Fece una pausa, ma nessuno intervenne, per cui continuò. — Nel 1979 alcuni tecnici di computer del Centro di Volo Spaziale Goddard hanno riesaminato il fotogramma che mostra la faccia espandendo la ricerca, facendo apparire quanto c'è nelle immediate vicinanze.

"E lì vicino hanno scoperto quella che sembra essere una piramide. Da quello che si può dire dovrebbe essere alta più di cinquecento metri e con un lato di almeno tre chilometri, il che rende quella di Giza veramente ridicola in confronto." — Come fa a sapere queste cose? — chiese Sterling accigliato. Non si capiva se sospettava Nabinger di voler far colpo su di loro o se pensava che l'avesse appreso dal guardiano tenendo per sé l'informazione.

— Ho un amico nel più che unico campo dell'archeoastronomia, una scienza che studia l'archeologia spaziale. Poiché molti credono che non ci siano oggetti archeologici nello spazio, la sua branca è praticamente ignorata dagli altri scienziati. Mi immagino che adesso la sua competenza sia richiesta da moltissimi. Ci siamo incontrati a un simposio, e dato che c'erano molte similarità fra quello che crede di vedere sulla superficie di Marte e le cose su cui stavo investigando sulla faccia della Terra, abbiamo trascorso molto tempo a scambiarci informazioni.

— Continui a dirmi di Cydonia — disse Sterling.

— Se ben ricordo, si stima che la faccia sia lunga due chilometri e mezzo per due di larghezza, e penso che sia alta almeno cinquecento metri.

— Dalle analisi dell'ombra, direi che è alta quattrocento metri — disse Sterling. — Quattrocento, allora — disse Nabinger. — Ovviamente lei ha accesso a questi dati. Hanno anche qualche idea sulla Città?

— La Città? — chiese Gunfield.

Nabinger si voltò a guardarlo. — Sì. Accanto alla faccia e alla piramide, c'è un gruppo di forme che sembrano piramidi molto più piccole situate a sud-ovest rispetto alla faccia. E un parallelepipedo chiamato il Forte: quattro linee diritte come mura che circondano un cortile scuro. Gli uomini che li hanno studiati hanno denominato quest'ultimo il Forte e le piramidi la Città.

Di nuovo fissò Sterling. — Adesso sappiamo che quello che la NASA ha dichiarato essere ombre e oggetti naturali non sono nient'altro che costruzioni degli Airlia. Forse un'altra loro colonia.

— Sembra proprio essere così — ammise Sterling. — Se ci fosse un avamposto airlia su Marte, questo spiegherebbe alcuni fatti giudicati mere coincidenze.

Come quando i russi hanno inviato missioni senza equipaggio umano su Marte con scarso successo. Alcune sonde spaziali sono esplose al decollo. Si è perso il controllo di altre due senza riuscire a far sì che lasciassero l'orbita di parcheggio attorno alla Terra. Due hanno mancato Marte perché i sistemi di guida sono impazziti. Tre si sono piazzate in orbita ma non hanno trasmesso niente. Una sola è riuscita ad arrivare nella posizione indicata e a mandare una sonda al suolo.

Ma hanno perso il collegamento mentre stava scendendo sul pianeta e ne hanno ricavato solo dati confusi.

— E le missioni americane su Marte? — chiese Nabinger.

— Le basti sapere che ci sono stati molti fallimenti, alcuni resi pubblici, altri no. Sono riusciti a mandare due Viking nel 1976 e a farli atterrare. Ma la cosa interessante su queste sonde è che hanno toccato il suolo molto lontano da Cydonia, e che le loro orbite non hanno mai sorvolato direttamente quella regione.

L'unico Viking che è adesso in orbita non passa mai sopra Cydonia.

— E il Pathfinder? — chiese Nabinger. — Se n'è parlato a lungo lo scorso anno. — Già — disse Sterling. — Quella è scesa molto lontano da Cydonia. E il raggio d'azione del Rover è tanto limitato che ci sarebbe voluto un tempo infinito per arrivarci, e sarebbe rimasto senza propellente prima di coprire un decimo della distanza.

— I miei amici, e altri come loro, hanno avanzato numerose richieste per avere orbite che sorvolassero Cydonia — disse Nabinger. — Richieste cui nessuno ha mai dato risposta. — Nabinger si chiese se MAJIC ne sapesse qualcosa di quella regione e del suo collegamento con gli Airlia, e se fosse quello il motivo per cui la NASA avesse tanto fermamente ignorato la faccia, la piramide tutta quella regione anche se c'erano diverse fotografie che

parlavano chiaro. E se tutto ciò non avesse anche a che fare con la scelta del posto in cui far scendere il Pathfinder.

— Posso annunciarle che la NASA ha preso una decisione in tal senso — disse Sterling. — Useranno le ultime riserve di carburante del Viking II per riposizionarlo in modo che possa dare un'occhiata da vicino a Cydonia.

"La domanda è: che cosa troverà? C'è qualche indizio in quello che avete saputo dal guardiano che gli Airlia avessero un avamposto su Marte?"

Nabinger scrollò la testa. Non aveva parlato con nessuno dell'ultima visione che aveva avuto, e non credeva che potesse avere valore in quel momento. — No. Ma deve ricordare che sono moltissime le cose che il guardiano non mi ha detto. Sono tante le domande senza risposta. Che mi dice del messaggio? Vi ha dato nuove informazioni?

— Lo vedrà da sé quando le verrà inviato — disse Sterling. — Desidero che stiate allerta. Dobbiamo sapere se c'è contatto fra il guardiano e chiunque si trovi a Cydonia. Sospettiamo che possa trattarsi di un altro computer lasciato dagli Airlia, e forse, se un tale interscambio esiste, potremmo trovare il modo per connetterci.

"Inoltre, quello di Marte s'è messo in contatto con noi, e non c'è motivo di credere che non continuerà a farlo. Ricordi comunque che non deve assolutamente rilasciare dichiarazioni alla stampa sul contenuto del messaggio."

— Sto pensando... — cominciò Nabinger.

— Adesso devo lasciarvi. È tutto. — Lo schermo si spense.

Sulle pendici orientali delle Montagne Rocciose, a quattrocento metri sotto terra, un sistema che era stato sviluppato per scoprire i lanci di missili intercontinentali durante la guerra fredda, si attivò di colpo.

— Signore, abbiamo un'attività nel Pacifico. Settore quattro-sei-tre.

L'ufficiale di guardia, il maggiore Craig, si chinò sulla spalla dell'operatore.

— Riesci a identificare il segnale?

L'informazione era pronta sullo schermo, che mostrava una mappa agli infrarossi della Terra e dello spazio circonvicino aggiornata ogni tre secondi dai satelliti in orbita geosincronica a trentamila metri d'altitudine.

— Contatti multipli. Molto piccoli. — Trasse un profondo sospiro. — Il profilo è quello dei *foo fighter*.

Il termine *foo fighter*, sovente abbreviato in FF, veniva dalla Seconda guerra mondiale, quando alcuni piloti americani avevano segnalato piccole sfere luminose che di tanto in tanto incontravano nelle missioni. Ciò che non era stato diffuso è il fatto che le prime volte che gli FF erano stati avvistati e che i piloti avevano cercato di attaccarli, gli aerei che ci si erano provati erano stati abbattuti. Questo aveva portato l'Aeronautica a ordinare agli equipaggi di ignorarli, con la conseguenza che venne eliminato qualsiasi altro incidente mortale. Una cosa particolarmente interessante è che durante il volo dell'Enola Gay verso Hiroshima il bombardiere era stato seguito per tutta la fissione da due FF, il che aveva quasi portato alla cancellazione della missione. L'opinione generale al momento era che gli FF

fossero lo strumento usato dal guardiano per raccogliere informazioni e, quando necessario, per agire.

— Che ne è delle navi che sono nella zona? — chiese Craig. — Li hanno già inquadrati?

— Gli effeeffe si sono innalzati a ottanta chilometri dalle navi, oltre l'orizzonte dei loro radar.

— Invia i dati alla Marina — ordinò Craig. Sapeva che era troppo tardi perché potessero fare qualcosa, ma almeno non si sarebbero lamentati di non essere stati informati al più presto possibile. Mettimeli sullo schermo — ordinò. Il grande schermo della stanza mostrava una mappa di Mercatore di tutta la superficie terrestre. Bastavano pochi comandi perché i dati venissero

mostrati sulla mappa. Apparvero alcuni punti luminosi.

— Ne conto tre — disse l'operatore.

Anche Craig li vedeva. Uno era diretto a est verso la costa del Sudamerica.

Uno a ovest, lungo il Pacifico, e il terzo filava verso nordest, verso l'America Centrale. — Cazzo, quegli stronzi si stanno facendo una passeggiata — borbottò uno degli uomini.

Craig controllò il proprio computer sul cui schermo richiamò i dati delle rotte. Nel frattempo si mordicchiava nervosamente un'unghia mentre studiava i dati, poi fece quello che ci si aspettava da lui.

Digitò un codice e trasmise i dati al centro CSA di New York e a quello dell'Isola di Pasqua, al Pentagono, alla CIA e alla NSA. Si guardò attorno per assicurarsi che nessuno lo stesse guardando, quindi inserì un nuovo codice formato dalle cinque lettere di RASTA, e trasmise i dati anche a questa destinazione.

Quando il messaggio parti e lui poté "ripulire" lo schermo, trasse un profondo sospiro di sollievo.

Riportò la sua attenzione sulla mappa. Uno degli effeeffe raggiunse la costa cilena, fece una rapida deviazione e seguì la costa verso nord. Arrivò fino all'America Centrale, fece un'ampia curva e tornò indietro.

Nel frattempo il secondo aveva superato l'America Centrale ed era a metà dell'Atlantico, mentre il terzo stava sorvolando la Nuova Guinea. Il primo puntino tornò al luogo da cui era apparso e scomparve.

Il secondo effeeffe passò sullo Stretto di Gibilterra entrando nel Mediterraneo. Il terzo aveva superato Taiwan e stava facendo un'ampia curva sulla Cina centrale.

Raggiunto il limite estremo del Mediterraneo, il secondo curvò sopra l'

Egitto prima di tornare. Il terzo, dopo aver disegnato un enorme otto sulla Cina, stava anch'esso tornando alla base. Alla velocità di quasi cinquantamila chilometri orari, i baluginii sullo schermo divorarono in un baleno la distanza e in breve disparvero sott'acqua nel punto da cui erano sorti.

— Ma che diavolo significa tutto questo casino!? — chiese qualcuno.

Craig si stava battendo un dito sul labbro mentre pensava. — Ricognizione — disse.

— Alla ricerca di cosa?

— Che mi venga un colpo se lo so — rispose lui.

6

Il sasso colpì i mattoni e scivolò a terra sulle erbacce ai piedi della Grande Muraglia. Che Lu si chinò per prenderne un altro, poi si bloccò, perché la schiena le doleva. Infine si raddrizzò, con l'agilità che può avere un'avvizzita settantottenne, sul suo metro e sessanta scarso d'altezza.

— Non funziona con me — mormorò voltando le spalle alle rovine di quel tratto della Grande Muraglia.

— Cosa non funziona, professoressa-madre? — le chiese il suo assistente, Ki. Lui era giovane, aveva da poco terminati gli studi, e lei era convinta che avesse accettato quel lavoro più per il desiderio di non farsi arrestare a Pechino che per vero interesse. L'aveva chiamata con l'appellativo che i suoi studenti avevano usato con lei per molti anni. Era un segno di rispetto sia per l'età sia per la sua carica di capo archeologo all'Università di Pechino.

— La tradizione. — Lo guardò coi suoi occhietti di un azzurro brillante che, malgrado l'età, non abbisognavano ancora di occhiali. — Devi conoscerle, le tradizioni. Sono molto importanti in archeologia. Possono guidarti a quello che stai cercando.

Indicò con la mano la serpentina di detriti che si estendeva a destra e a sinistra fin dove giungeva l'occhio. Quel tratto della Grande Muraglia non era quello mostrato nei documentari. I folli che comandavano a Pechino volevano che il mondo credesse che tutti i duemila e passa chilometri della sua lunghezza fossero in buone condizioni, ma quel mucchio di rovine e quei mattoni sbriciolati erano invece la norma, perché l'opera era stata abbandonata alle ingiurie del tempo e alle cure di generazioni di contadini, che ne avevano usati i mattoni per costruire le loro casupole.

— La tradizione dice che un viaggiatore che attraversi la Grande Muraglia deve lanciare una pietra contro i mattoni. Se rimbalza, allora il viaggio andrà bene.

Se invece scivola a terra, allora non sarà tanto buono.

— Per cui la nostra sarà una spedizione non tanto buona? — disse Ki con un sorrisetto triste.

— Non è stata un gran che fin dall'inizio — disse lei. — Né vedo come le cose potrebbero migliorare. — Volse le spalle alla Muraglia e si diresse verso la malridotta jeep americana che usava da tantissimi anni. Un camion russo, eredità della guerra di Corea, stava emettendo nuvole graveolenti di diesel proprio dietro la jeep. Su di esso c'erano i cinque studenti del gruppo e l'equipaggiamento.

La sua grande spedizione, come la definiva lei salendo a fatica sulla jeep.

Ki l'aiutò, fece il giro del mezzo e sedette al posto di guida. Ripresero la strada, che correva parallela alla Muraglia, diretti al luogo delle loro ricerche, distante parecchi chilometri nella vasta provincia occidentale.

Malgrado il sasso e la scarsità di abitanti nella zona, oltre che la povertà del loro equipaggiamento, Che Lu era eccitata come non le capitava da anni. Finalmente aveva ricevuto l'autorizzazione a scavare a Qian-Ling, la tomba a tumulo del terzo imperatore della dinastia T'ang. Entro la massiccia collina che costituiva la tomba erano sepolti l'imperatore Gao-Zong e la sua sposa, l'unica imperatrice ad aver mai governato la Cina.

Sapeva anche era grazie alla confusione, attualmente regnante in Cina, se aveva ricevuto l'autorizzazione. Qualche folle alla Divisione Antichità aveva commesso un errore stampigliando la parola APPROVATO sulla sua richiesta riproposta per ben ventidue anni a distanza di sei mesi. Ogni richiesta era formulata in modo lievemente diverso, nascondendo dietro un linguaggio colto l'ottenimento del permesso a entrare in quella tomba.

Sapeva che dovevano dirigersi velocemente a Qian-Ling e mettersi al lavoro prima che qualcuno alla Divisione si accorgesse dell'errore. Erano due le cose che lavoravano contro di lei, tutt'e due molto significative. Una era la tradizione. I cinesi onorano gli antenati e quindi tutti i loro morti. I furti nelle tombe sono sconosciuti nel paese, e gli scavi archeologici sono considerati

alla stessa stregua: una profanazione della sepoltura. Il secondo motivo era che l'attuale governo si stava muovendo con molta circospezione sul tema del passato. C'era molta paura, stupida secondo l'opinione di Che Lu, che ci fosse il desiderio diffuso per un ritorno alla dinastia imperiale.

Che Lu capiva il rispetto per gli antenati, ma pensava che in Cina fosse un po' troppo esasperato, negando in tal modo ai cinesi di gettare uno sguardo disinteressato allo splendore che aveva caratterizzato il Regno di Mezzo. Se la Cina doveva prendere il posto che le spettava fra le altre potenze mondiali, era opinione di Che Lu, doveva anche essere conscia della propria potenza in epoche passate e comprendere che quella potenza fosse stata erosa e infine distrutta dalle persone ignoranti e di ristretta mentalità che avevano governato il paese.

Che Lu aveva dato molto alla Cina, e voleva vedere I suo paese riguadagnare parte della dignità che aveva avuto nei tempi passati. Aveva partecipato alla storia ella nascita della Cina moderna, spesso come militante. Solo ventisei donne avevano partecipato alla Lunga Marcia con Mao sessantaquattro anni prima. Solo sei erano arrivate vive alla fine, e Che Lu, appena quattordicenne, era una di loro.

Erano circa in centotrentamila alla partenza, meno di diecimila erano arrivati vivi a Yenan nella provincia dello Shaanxi nel dicembre del '35 dopo aver percorso quasi diecimila chilometri.

Una tale impresa avrebbe dovuto assicurare a Che Lu un posto di merito nella Cina comunista, ma tali erano le contorsioni del potere e le influenze delle persone, che da tempo era caduta in disgrazia coi recenti governi. Era comunque riuscita a mantenere il posto d'insegnante e a ottenere l'incarico che aveva prima di essere messa sulla lista nera.

La jeep entrò in una buca nella strada dissestata e lei avvertì una trafittura alla schiena, un'esplosione di dolore infuocato che le arrivò fino alla nuca. Ki si voltò per scusarsi e lei gli fece cenno di tacere. Giovani pazzi. Non sapevano niente della sofferenza.

Il piccolo convoglio era diretto a ovest, proveniente da Xi'an, la città che oltre

a essere stata la prima capitale imperiale della Cina era anche il capolinea della Via della Seta, che percorreva l'Asia centrale diretta al Medioriente per giungere a Roma. Che Lu e i suoi compagni erano arrivati a Xi'an tre giorni prima, e avevano preso contatto con le autorità locali per il controllo dei documenti di viaggio. Le cose lì non erano troppo calme, anche se si trovavano a migliaia di chilometri dai fermenti che infiammavano Pechino. Gli studenti erano irrequieti da tempo, e ultimamente lo erano anche i lavoratori. La scoperta che gli alieni avevano visitato la Terra era filtrata anche attraverso i rigidi controlli cinesi. Cambiamenti erano nell'aria in tutto il mondo, e Che Lu temeva ma nello stesso tempo sperava che ciò avvenisse anche in Cina.

Frugò nella vecchia borsa di paglia che teneva fra le gambe e ne tolse un sacchetto di pelle. Ne vuotò il contenuto sulla gonna che teneva allargata con le gambe e guardò i quattro pezzi di osso che ne erano caduti. Ne prese uno lo rigirò, fissando i segni che vi erano stati incisi. L'osso veniva dall'anca di un qualche animale, forse un cervo, aveva forma triangolare e due lunghe parti piatte.

— Cosa sono quelli? — chiese Ki.

"Ma cosa insegnano adesso nelle università?" si chiese Che Lu. Va bene che Ki era un geologo, non un archeologo. La maggior parte dei suoi studenti avevano preferito rimanere a Pechino, in attesa di partecipare a qualsiasi evento fosse accaduto nelle settimane a venire. Che Lu non aveva dubbi che potesse succedere qualcosa di simile al massacro di piazza Tienanmen. Aveva vissuto troppe purghe e bagni di sangue nella sua vita per essere ottimista sulla conclusione di quei rivolgimenti. La domanda cruciale era: sarebbero tornati tutti allo status quo dopo che era corso del sangue, com'era successo nel 1989? Che Lu, che aveva ascoltato i propri studenti rifiutare educatamente quanto fermamente di seguirla, sentiva che questa volta le cose sarebbero state diverse.

— Sono ossa da oracolo — rispose.

Ki inarcò un sopracciglio, come a chiedere ulteriori spiegazioni. Per lo meno

era curioso, questo glielo doveva concedere. — Erano usate nei tempi antichi dagli Indovini per avere un responso dagli dei o per comunicare con gli antenati.

— Carezzò l'osso liscio con le dita ossute. — All'inizio non c'era la città, ma la parola — mormorò.

— Mi scusi? — disse Ki.

Che Lu lo fissò. — Tutte le altre civiltà che si sono sviluppate sulla Terra si sono basate sull'espansione della città. La nostra civiltà invece è fondata sulla parola scritta. La nostra parola per "civiltà", *wenha*, significa "l'influsso trasformante della scrittura". — Alzò un osso in modo che potesse vederne i segni incisi. — La cosa interessante di queste ossa è che nessuno ne conosce la scrittura. Molto curioso. Dopo tutto, da noi la scrittura si è sviluppata prima che nel resto del mondo.

Ma questi segni sembrano precedere persino la nostra lingua.

— Forse è solo una forma di disegno, professoressa madre — azzardò Ki.

— No, è scrittura — disse Che Lu.

— Da dove vengono? — chiese lui.

— Le ho avute da un vecchio amico.

— È sono molto importanti?

Lei annuì senza rispondere. Non credeva più in nessuno, anche se sapeva che doveva fare una chiamata. E per farla voleva prima essere lontana dai telefoni controllati di Xi'an.

— Sono in relazione alla tomba di Qian-Ling? — chiese Ki.

— Sono stati trovati lì vicino — disse Che Lu. Si stavano avvicinando a una cittadina. Poiché l'unico telefono sembrava essere alloggiato in un piccolo negozio, lei fece cenno a Ki di fermarsi lì davanti.

Entrò e salutò il proprietario. Tolse di tasca un borsellino e chiese di poter usare il telefono per fare una telefonata molto importante. I soldi erano più di quanti il proprietario ne vedesse in un mese, e il vecchio fu ben felice di poter esserle utile.

Formò il numero con il vecchio disco rotante e chiamò il centralino locale.

Lentamente si fece strada fra i vari centralini finché non fu in linea con un operatore internazionale di Hong Kong che avrebbe provveduto al collegamento finale.

Mentre aspettava in quel vecchio negozio, guardava i suoi studenti che acquistavano cibo per il viaggio, finché non sentì il debole squillo di un telefono all'altro capo del mondo. Finalmente ci fu un click, e una voce lontana che parlava in inglese.

"Qui è Peter. Nabinger. Non sono presente, ma controllo ogni giorno la segreteria. Lasciate per favore nome, numero e un breve messaggio e vi richiamerò il più presto possibile."

Dopo il segnale acustico, Che Lu disse: "Sono la professoressa Che Lu.

Sono la capo archeologo del Museo imperiale di Pechino. Ho saputo che lei sa leggere le rune primarie. Ho alcune ossa da oracolo che credo portino scritte in quella lingua. Sono state trovate vicino alla tomba imperiale di Gao-Zong a Qian-Ling, dove adesso sto andando. Credo che quella tomba sia collegata in qualche modo con gli Airlia. Se vuole contattarmi, mi trova laggiù.

Posò la cornetta e si rivolse ai suoi studenti. — Continuiamo il viaggio.

7

Il guardiano aveva analizzato velocemente i dati, ricevuti poco più di tre giorni prima, in meno di quattro secondi. Molto più difficili da determinare erano i vari corsi d'azione successivi. Occorrevano molti altri dati. Era stata aumentata la potenza inviata ai sensori con l'obiettivo di catturare, almeno in parte, i numerosi dadi elettronici che fluivano fuori dall'atmosfera terrestre. Ciò avrebbe comportato del tempo e, quand'anche fosse avvenuto, non ci sarebbe stata una risposta precisa, ma una solo probabilità.

La macchina, dopo averle valutate, prese una decisione. Era stato inviato alla Terra un messaggio in risposta, poi era stato attivato il programma principale.

Ci sarebbe voluto tempo prima che fosse raggiunto l'obiettivo.

Attendere non lo angustiava. Primo, perché non era vivo, secondo perché aveva trascorso millenni in attesa attivare il programma principale. Altri pochi giorni non costituivano certo alcun problema.

8

Duncan consegnò a Mike Turcotte una stampata con una copertina rossa con la scritta SEGRETISSIMO, poi si sedette accanto. Avevano l'intera sezione anteriore dell'Air Force 707, specificamente modificata, tutta per loro. Alle loro spalle il resto dell'aereo era stracolmo di equipaggiamento per telecomunicazioni e del personale addetto.

Turcotte prese il malloppo e lo sfogliò. Lesse la prima pagina e alzò lo sguardo. — Quando hai saputo che il guardiano ha ricevuto un messaggio?

— Poco fa — disse lei. — Sono stata così occupata a fare rapporto e a trovare un volo di ritorno all'Isola di Pasqua, che solo adesso ho avuto tempo di dedicarmi agli avvenimenti in corso.

In quel momento stavano sorvolando l'oceano Indiano diretti verso est.

Avevano lasciato le forze dell'ONU che stavano completando l'occupazione del campo della TerraLel mentre gli scienziati provavano cautamente a capire qualcosa della strana sfera color rubino.

— È appena stato diffuso in tutto il mondo — aggiunse lei.

— Grande — disse Turcotte. — A volte penso che faremmo meglio a seguire più da vicino la CNN per avere le notizie riservate.

Lesse la seconda pagina in cui c'erano le frasi ricevute da Marte: SALUTI; SIAMO IN PACE; ASPASIA; FINE.

— E questo cosa vuol dire? — chiese Turcotte.

— Questa è la parte del messaggio in codice binario e ovviamente intesa per noi — disse lei.

— Aspasia? — disse a voce alta Turcotte. — È morto da tempo.

— Forse il computer di Marte non lo sa. Forse sta solo reagendo al messaggio inviato dal guardiano e trasmette quello che ha registrato. La cosa importante, credo, è che adesso abbiamo un contatto coi computer.

Turcotte girò una pagina e guardò la foto della superficie di Marte. La pagina successiva recava un estratto delle informazioni sulla regione di Cydonia.

— Questa è una cosa molto bizzarra — disse.

— Certo non è quello che tutti si aspettavano — disse lei. — Un altro computer guardiano su Marte.

— Oltre a quello che c'è sull'Isola di Pasqua, ce n'era uno a Temiltepec che è andato distrutto assieme a Dulce. Chi sa quanti altri ce ne possono essere. Perché abbiamo dovuto aspettare prima di riceverlo? — disse agitando i fogli. — Perché non essere informati prima che il CSA li rendesse pubblici?

— Perché non vogliono far trapelare niente.

— Quindi non si fidano di noi.

— Continui a parlare come se non facessi parte del CSA — disse lei rilassandosi sulla poltrona reclinabile.

— Io sono un militare dell'esercito degli Stati Uniti, e ho ricevuto ordine dal mio comandante di fare quel che laccio. Non ne sono contento, ma non c'era una clausola di felicità nel mio contratto d'ingaggio. — Si guardò Intorno circospetto. — Tu avevi un posto in MAJIC-12: ne facevi parte?

— Sai benissimo di no — rispose lei, corrugando la fronte.

Lui alzò una mano. — Ehi, non te la prendere. Io sono un soldato, e questa è una domanda retorica. Lo so che non facevi parte della congiura ordita da MAJIC.

Nello stesso modo, io non sono parte di quello che sta facendo il CSA. — Indicò i documenti segretati. — Questo mi dice che il CSA sta agendo allo

stesso modo di MAJIC; pensano di saper valutare meglio le cose e tengono la verità nascosta per i loro scopi.

— Non credi nel CSA? — chiese lei.

Lui la guardò con espressione dura. — E tu, Lisa? — Era la prima volta che la chiamava per nome. Se lei se ne accorse, non lo diede a vedere.

— No, nemmeno io. Non si sono curati di avvertirmi del mezzo alieno caduto in Russia. Posso anche pensare che si sia trattato di una svista burocratica, ma le come non dovevano funzionare così. La nostra esperienza nelle ultime due settimane mi ha resa un po' più paranoide di quanto non fossi già.

Lui rise. — Tu eri già paranoica quando ti ho conosciuta.

— Facevo il mio lavoro. — Indicò i documenti. — Ti dirò una cosa su quel messaggio. Sarà come una scossa per i progressisti, e il CSA è solidamente piantato al loro fianco.

— Perché?

— Perché l'ONU deve esserlo. È un'organizzazione che deve cercare di tenere il mondo unito per tutelare la pace. La storia degli Airlia potrebbe servire da catalizzatore.

Turcotte grugnì. — Un computer dice: SIAMO IN PACE noi dovremmo credergli?

— Presto saremo sull'Isola di Pasqua — disse lei. — Vedremo cosa sta succedendo quando ci saremo. Non so se importi molto quello che dice il computer, dato che non c'è molto che possiamo fare su Marte.

— Già, però quello dell'isola ha fatto un bel numero a Dulce usando gli effeeffe — disse Turcotte — e adesso i due parlano fra di loro.

— Meglio che guardi anche l'ultima pagina del rapporto.

Lui sfogliò le pagine. — Ah, gli stronzetti volano di nuovo — disse leggendo

dello strano volo dei tre FF. Pensoso, guardò fuori dal finestrino, come se si aspettasse di vederne uno sfrecciare accanto all'aereo, ma c'era solo il blu intenso del cielo.

Un ufficiale si affacciò nella loro zona. — Signora, c'è stata una risposta del guardiano dell'Isola di Pasqua al messaggio di Marte.

— Il testo? — chiese lei.

— L'intero messaggio era nella stessa forma criptica del primo, quella parte che non siamo ancora riusciti a decifrare — disse l'ufficiale. — Nessun messaggio specifico per noi. Per l'umanità, voglio dire.

— Grande — mormorò Turcotte. — Adesso si parlano fra di loro e noi non abbiamo idea di cosa si stiano dicendo.

Peter Nabinger stava osservando l'esplosione di dati che i sensori sistemati sull'orlo del vulcano Rano Kau stavano assorbendo dal guardiano. Questo messaggio era molto più lungo del primo, per una durata di tre minuti di dati altamente compressi.

Guardò con perplessità la fila di numeri e lettere della risposta. Non erano ancora riusciti a decifrare il primo messaggio. Né erano riusciti a decifrare quello inviato da Marte, tranne per la parte in binario. Guardò con ira lo schermo facendo scorrere i dati, alla ricerca di qualcosa che potesse essergli familiare o che indicasse che i computer stavano usando il linguaggio delle rune primarie.

Dopo una ventina di minuti si scostò dallo schermo, disgustato. Non era il suo campo quello, né era quello che ci si aspettava da lui. Sentiva che stava perdendo qualcosa d'importante. Infilò il notes con le traduzioni delle rune primarie nello zainetto e si alzò. Uscì dal centro operativo e andò alla tenda della stampa, con la mente piena di lettere e cifre.

— Sembra che le cose si mettano a correre — disse come saluto Kelly Reynolds vedendolo entrare. Gli altri giornalisti erano al centro operativo del CSA, in attesa di ricevere informazioni ufficiali sull'ultimo messaggio. Lei

sapeva che la versione ufficiale sarebbe stata fornita dal centro di New York, per cui era rimasta in attesa che Nabinger si facesse vivo.

Si diressero entrambi verso la bocca del vulcano che dominava l'oceano.

Da quel posto, era visibile l'isola in tutta la sua interezza. Di forma vagamente triangolare, l’isola non superava i ventidue chilometri nel suo punto più largo.

Aveva ricevuto il nome dall'esploratore olandese che per primo l'aveva avvistata il giorno di Pasqua. Sotto di loro si vedeva un *ahu*, una piattaforma in pietra che sosteneva quattro grandi *mohai.* Ognuno di essi superava i nove metri d'altezza e pesava oltre venti tonnellate. Era sempre stato considerato un mistero non solo come le statue erano state sistemate sulle piattaforme, ma anche com'erano state trasportate sin lì dai fianchi del vulcano da cui erano state scavate, e soprattutto perché erano state create.

— Credi che gli Airlia li abbiano aiutati a spostare le statue? — chiese a Nabinger avvertendo il suo pessimo umore.

— Cosa? — Guardò giù. — No. È stato provato che usando tronchi come rulli e corde vegetali per rizzarli, i primitivi abitanti potevano farcela da soli.

— Ma rappresentano gli Airlia?

— Una visione leggendaria degli Airlia — rispose lui. Hai visto il messaggio da Marte? — le chiese cambiando argomento.

— Il CSA l'ha appena diffuso mondialmente — disse lei.

— Sai anche che il nostro guardiano ha mandato da poco una risposta?

— Sì, ma il CSA controlla tutte le informazioni. E poi, non c'è molto da dire su quest'ultimo fatto, no? — No — assentì lui. — Non c'è.

— Cosa sai della ricomparsa degli effeeffe?

— Due dei voli hanno senso — disse lui.

— Cosa vuoi dire?

— Il percorso. Uno ha controllato la grande piramide di Giza dove i ribelli avevano depositato la bomba atomica, l'altro ha sorvolato Temiltepec dove avevano lasciato l'altro computer. Il guardiano sta dando un'occhiata per vedere cos'è successo ai luoghi usati dai ribelli.

— E il terzo volo, quello sulla Cina?

— Non saprei cosa dire — disse Nabinger. — Forse c'è qualcosa nascosto che non abbiamo ancora scoperto. Ho cercato una relazione fra i due siti noti e l' area generale della Cina usando le "coordinate" che hanno lasciato gli Airlia, ma non funziona. Ho bisogno di un posto specifico in Cina per capirci qualcosa. — Si sfregò stancamente il mento con la mano. — Qual è stata la reazione mondiale?

— chiese. — Sono stato troppo occupato al centro, e non ho avuto la possibilità di vedere o di sentire alcunché.

— Un misto — rispose Kelly. — Da un lato la gente è contenta per la parte che parla di pace, dall'altra c'è disappunto perché si sa che è una vecchia registrazione lasciata su Marte.

— Non è una vecchia registrazione — disse lui. Lei lo guardò incuriosita.

— Perché dici così?

— Perché è in binario che noi capiamo le cose con la nostra attuale tecnologia — disse. — Quel messaggio era diretto all'umanità. La mia idea è che il guardiano, quando ha inviato il suo messaggio quattro giorni fa, vi abbia aggiunto notizie riguardanti noi. Il computer su Marte le ha analizzate, e ha risposto a noi e a lui.

— Quello su Marte lo chiamano Guardiano due — disse Kelly.

— Uh, già — borbottò lui, la cui attenzione si era già sviata.

Kelly pensò se valeva la pena di far sapere quello che le aveva appena detto Nabinger, ma si rese conto che anche altri dovevano averlo pensato, e che infine non era una grande notizia.

— Ehi — disse battendogli sul braccio — che ti succede?

— Uh? Oh, niente.

— Sono due giorni che giri come se vagassi, nella nebbia. Hai qualcosa in testa.

Lui si strinse nelle spalle. — Non so bene. Sono un po' preoccupato da... — Fece una pausa, osservando alcune persone che correvano verso la tenda della stampa. — È successo qualcosa — disse Kelly. Corsero entrambi in quella direzione. Si fecero largo fra gli altri che stavano guardando il piccolo schermo tv. C'era un reporter della CNN che trasmetteva da bordo di una delle navi al largo. Ormai senza fiato, stava ripetendo: — L’abbiamo appena ricevuto dal CSA di New York.

È arrivato un nuovo messaggio da Guardiano due di Marte. Il testo del nuovo messaggio è tutto in binario. Stiamo gettando la traduzione che ci è stata promessa dal CSA. Essa... — Fece una pausa. — Ecco, sta arrivando. Ve lo mostriamo subito sullo schermo, lo leggeremo assieme.

Una lunga fila di lettere nere cominciò a scorrere sullo schermo.

SALUTI

NOI SIAMO IN PACE

DA TEMPO STIAMO ASPETTANDO

MA ADESSO TORNEREMO.

ORA CHE SIETE PRONTI

A UNIRVI A NOI

CI SVEGLIEREMO

E TORNEREMO SUL VOSTRO PIANETA.

ASPASIA

FINE

— Oh, Dio mio — mormorò Kelly, mentre tutt'intorno a lei scoppiava un pandemonio. Barcollando, uscì assieme a Nabinger. — Sono lassù — disse guardando il cielo. — Sono stati lassù per tutto questo tempo. Ecco da dove sono venuti!

9

— Quelle sono le statue dei sessantun ambasciatori e governatori stranieri che hanno partecipato al funerale di Gao-Zong. — disse Che Lu mentre percorrevano lentamente la strada sterrata che portava a Qian-Ling.

— Come mai sono tutti senza testa, professoressa-madre? — chiese Ki che stava osservando le grandi statue di pietra che fiancheggiavano la strada.

— Non si sa — disse lei. La sua attenzione era già rivolta a quanto li aspettava dinnanzi. Proprio di fronte a loro, alta almeno mille metri, c'era la montagna conosciuta come Qian-Ling. Era la più grande tomba esistente al mondo, davanti alla quale scomparivano le piramidi e i grandi tumuli in terra delle Americhe. I fianchi della montagna erano ricoperti di alberi e cespugli, ma era facile vedere che non era una formazione naturale, in quanto i crinali salivano con un'inclinazione costante che portava a una sommità tondeggiante.

Essi stavano percorrendo la stessa strada seguita anni prima dal corteo funebre dell'imperatore Gao-Zong. Che Lu avvertì il familiare formicolio che la prendeva in presenza delle testimonianze del passato, il sentimento che anni prima aveva determinato il suo destino quando aveva attraversato la Grande Muraglia in compagnia di Mao.

La sua attenzione verso la massiccia collina venne distratta dalla vista di parecchi camion e carri armati parcheggiati sulla strada un chilometro più avanti.

Si distinguevano benissimo gli uomini nelle verdi uniformi e le armi che imbracciavano.

— Cosa devo fare? — chiese Ki, rallentando.

— Raggiungili. Abbiamo il permesso — disse lei. La zona circostante era deserta, in quanto quello era considerato un luogo storico. Non riusciva a

pensare ad alcun motivo per cui l'esercito dovesse trovarsi lì, a meno che non fosse successo qualche incidente a Pechino. Se quello era il motivo, sapeva per propria esperienza che era meglio affrontare le cose di petto.

Ma mentre scendeva con cautela dalla jeep per farsi incontro ai militari, si accorse che sembravano tanto sorpresi dalla sua presenza quanto lei lo era dalla loro. L'ufficiale del posto di controllo lesse con grande attenzione la lettera del Ministero delle Antichità che consentiva a Che Lu di trovarsi in quella zona.

— Volete entrare nella tomba? — chiese.

Lei scrollò la testa. — Dobbiamo fare alcune misurazioni dell'esterno. Tutto qui.

L'ufficiale aggrottò le sopracciglia, ma la lettera aveva i sigilli e le firme di prammatica. — State attenti. Ci sono banditi nella zona. Non mi assumo alcuna responsabilità per la vostra sicurezza, una volta sulla montagna.

— Banditi? — disse Ki. Si erano lasciati alle spalle il posto di controllo e avevano cominciato la salita, diretti all'ingresso della tomba, e subito dopo la prima svolte i soldati erano già fuori vista.

— Chiunque non sia gradito al governo è un bandito — disse Che Lu. — Una volta lo sono stata anch'io. — Sorrise. — Ed eccone uno lì — aggiunse, indicando un vecchio raggrinzito che si era appena materializzato sulla strada dinnanzi a loro, immobile come una delle statue viste in precedenza.

Indossava una camicia blu scolorita e pantaloni neri. Fra le mani artritiche stringeva un AK-47, sulla schiena portava un vecchio e logoro zaino.

— Il mio morto amico, Lo Fa! — gridò Che Lu mentre Ki frenava.

— Ah, sei tu, vecchia megera — disse lui sputando nella polvere.

— Vecchio caprone — lo apostrofò lei abbracciandolo. Guardò alle sue spalle, dove la strada scompariva fra due grandi massi. — Siamo pronti?

— Ho rimosso la terra — disse Lo Fa, L'ho fatto di notte. Questi soldati sono tanto stupidi che non si accorgerebbero nemmeno se gli tirassi un sasso sulla testa. Qualche amico mi ha aiutato. Solo la loro amicizia arriva a tanto — aggiunse. Era cieco di un occhio, chi era completamente bianco, e quando parlava teneva la testa piegata da un lato, con l'occhio buono spinto in avanti.

— Tu non hai amici — disse Che Lu. — Solo canaglie, con cui ti accompagni. — Tolse di tasca un pacchetto formato da numerosi biglietti di banca, che sveltamente scomparve nelle tasche di Lo Fa. — Per i tuoi amici.

— Che mi rimarranno amici, adesso — disse lui con un sorriso che rivelò pochi denti smozzicati e giallastri. — Facciamo alla svelta, togliamoci dalla strada.

Hai il permesso di infrangere il sigillo? — chiese mentre saliva sulla jeep.

— Sì.

Ki guidò lentamente mentre passavano fra i due enormi macigni. Sulla sommità di ognuno di essi c'erano le statue di due tigri. Oltre i macigni c'era una sorta di cortile, largo trenta metri e lungo quindici. Era ritagliato nel fianco della montagna, e al fondo si vedevano due massicce porte in bronzo ricoperte di scritture. Su un lato c'era un alto monticello di terra rimossa. Il lavoro di Lo Fa nelle ultime due settimane, da quando era stato contattato da Che Lu. La quale sapeva che non avevano molto tempo, e non voleva perdere quel poco a scavare fino alle porte. — Di qua — disse Lo Fa saltando giù dalla jeep con insospettata agilità. Si avvicinò alle porte, seguito da Che Lu e dagli altri. Indicò la giuntura a malapena visibile fra i due pannelli. — Gli antichi l'hanno sigillata con bronzo fuso.

Uno degli studenti stava filmando con una videocamera, registrando per i posteri. Erano duemila anni che quelle porte non vedevano la luce del sole.

— Come le apriamo? — chiese Che Lu.

— Non è un problema mio — disse Lo Fa. — Tu mi hai detto solo di riportarle alla luce.

— Io ti ho chiesto di farmi entrare — disse lei.

Lui sputò ancora, poi fece un sorrisetto storto. — Già, così hai detto. — Si tolse di spalla lo zainetto. frugò dentro e ne tolse una lunga corda blu. — I tuoi studenti lo fissino sulla fessura, dall'alto in basso.

— Che cos'è? — chiese Che Lu mentre faceva cenno a due dei suoi ragazzi di fare quanto detto.

— Miccia detonante — disse lui.

Gli studenti si arrestarono, guardando la miccia con espressione impaurita.

— Ah, non esploderà finché non ci metterò un detonatore — scattò Lo Fa.

— E tu dove l'hai presa? — chiese Che Lu.

— I soldati sono molto sbadati — disse lui. — Mi sorprendo sempre quando riescono a infilare gli stivali sul piede giusto.

— Perché ci sono i soldati? — gli chiese mentre lui preparava il detonatore.

Lo Fa sputò. — Questa volta non si tratta degli studenti in piazza Tienanmen. Il casino è reale. La gente è stanca, e vuole cambiamenti. — Indicò la montagna-tomba davanti a loro. — Questa una volta era la Cina, il centro della civiltà.

Adesso, con tutto questo parlare di alieni, la gente non sa più a cosa credere, e gli agitatori stanno cogliendo l'opportunità di spingere per un cambiamento, per riportare la Cina nel suo posto nel mondo. Più facile a dirsi che a farsi.

— Non mi hai ancora detto specificamente perché ci sono i soldati — lo rimproverò lei.

Lui si alzò e la fissò con l'occhio buono. — Sono qui specificamente, vecchia, per combattere i ribelli.

— I ribelli? — Che Lu si chiese se non avesse trascorso troppo tempo nella

biblioteca dell'università. — C'è una rivolta in atto?

Ci sono scontri. Soprattutto fra i musulmani che vivono in questa provincia. Perché non vogliono più essere sottomessi a Pechino.

— Non ho sentito niente al riguardo.

— Perché questo è il desiderio di chi comanda. — Lo Fa teneva in mano una piccola capsula metallica che stava congiungendo con un capo della miccia.

— Non è difficile per loro far tacere le notizie che vengono da posti fuori mano come questo. Quando annegano a migliaia per le piene, il mondo non ne viene a sapere niente, perché così si vuole. E puoi essere sicura che non vogliono che si sappia che qui qualcuno sta sparando.

— Quant'è seria la cosa? — chiese lei.

Lo Fa aveva terminato il suo lavoro. — Se fossi in te, farei quel che c'è da fare alla svelta e me ne andrei di corsa. Ti dirò di più, vecchia mia. Se fossi in te me ne andrei subito.

— Non posso.

— Non avrei mai dovuto mandarti quelle ossa da oracolo. — Abbassò il tono. — C'è anche qualcos'altro.

— Cosa?

Lui si guardò attorno nervosamente. — Ho sentito che ci sono parecchi stranieri qui attorno.

— Stranieri?

— Voci. L'esercito è arrivato quattro giorni fa. Ho sentito esplosioni e spari sull'altro lato del monte. Non so cosa stessero facendo. È tutto quello che ho sentito. Ed è anche tutto quello che so.

Il collegamento era completato. Fece segno a tutti di allontanarsi. Guardò

Che Lu. — Spero che tu sappia cosa stai facendo, vecchia mia. Questa tomba non è stata aperta fin da quando i servi dell'imperatore l'hanno sigillata. Forse sarebbe meglio lasciarla com'è.

— Superstizioso? — chiese Che Lu.

— No — rispose lui con uno strano tono di voce. — E solo che non amo mescolarmi con cose che vanno oltre la mia portata.

— Non è il mio caso — disse lei con fiducia, anche se intimamente se lo stava chiedendo. Aveva insegnato per troppi anni e mancava da tantissimo tempo da un luogo di scavo e mai, nei lunghi anni di lavoro, era stata in un luogo tanto importante quanto quello.

Lo Fa esitò per un istante, poi strappò l'anello in cima al detonatore. Ci furono un lampo e uno scoppio, il cui rumore rimase confinato nel piccolo cortile.

Che Lu strizzò gli occhi nel vedere il danno causato alle porte. Sapeva che quello era l'unico modo. Una lunga linea bruciacchiata si era prodotta lungo la fessura, con una piccola apertura verso il centro.

— Il cricco della jeep — ordinò Lo Fa. Lo prese e, infilatolo nell'apertura, cominciò ad azionarlo. Con un gemito prolungato, le porte si spalancarono. Ne fuoriuscì un soffio di aria fredda e secca che fece rabbrividire tutti i presenti.

— La tua tomba — disse Lo Fa con un piccolo inchino. — Io ho finito. — Si rimise lo zaino sulle spalle. — Che Lu, adesso devo andare.

Prima che lei potesse rispondergli, era già scomparso.

Parecchi studenti accesero le torce elettriche e, con Che Lu alla testa, entrarono nella tomba. Subito all'entrata c'era una grande anticamera. La luce delle lampade riportò alla vita le pareti, dipinte con immagini di donne e uomini in abbigliamento regale. Che Lu aveva già visto cose simili in altri siti. Ma qui c'era qualcosa di diverso, qualcosa che la fece sostare per

guardare meglio, anche se non riusciva a capire cosa la disturbasse.

Una vasta galleria li stava aspettando per guidarli nel ventre della montagna. Con passo fermo Che Lu guidò i suoi studenti lungo quella via. Era larga una decina di metri ed era perfettamente diritta fino a dove l'illuminazione delle lampade portatili riusciva a fugare le tenebre. Uno degli studenti posò la lampada accanto al muro, e tutti si fermarono a fissare la parete liscia. Che Lu cercò di immaginarsi la tecnologia che dovevano aver usato per ottenere delle pareti tanto lisce con strumenti a mano, e sentì un brivido correrle lungo la schiena. Gli antichi dovevano essere dei maestri nel lavorare la pietra.

Non c'era polvere, e l'aria era secca, con solo un vago sentore di decomposizione. Dopo duecento metri Che Lu si fermò. C'erano scritte sulle pareti dove due gallerie si dividevano formando un angolo di novanta gradi. Prese la lampada da uno degli studenti per guardare le scritte da vicino.

Rune primarie. Nulla che le potesse far confondere coi geroglifici. Fece un cenno e la ragazza con la videocamera filmò velocemente quell'angolo, poi spense l'apparecchio per preservare le pile.

Continuarono lungo la galleria principale, quando a una ventina di metri da loro apparve una pallida luce rossastra. — Fermi! — ordinò Che Lu ai suoi spaventati studenti. Si sentiva la bocca secca, e si passò la lingua sulle labbra aride nel tentativo di rivitalizzarle. Non credeva nei fantasmi, ma era sufficientemente anziana da sapere che erano tante le cose ancora sconosciute.

La luce rossa cominciò a cambiare forma passando da un cerchio a qualcosa che si allungava e si attorceva, toccando il pavimento. Cominciò a delinearsi la figura di una persona, ma con una forma bizzarra: braccia e gambe troppo lunghe, il corpo tozzo, la testa grossa ricoperta da capelli rossi come il fuoco. La pelle era bianchissima, tanto da ricordare l'avorio puro. I lobi delle orecchie erano tanto lunghi da arrivare giù fino alle spalle. Furono comunque gli occhi a catturare l'attenzione di Che Lu. Erano di un rosso acceso sotto fiere sopracciglia, mentre le pupille erano allungate come quelle dei gatti.

La figura ondeggiava lentamente, il corridoio dietro a essa era ancora

vagamente visibile. Poi questa alzò il braccio destro che terminava in una mano con sei dita, il palmo rivolto verso di loro. Un suono profondo, gutturale, proveniente dalla creatura, echeggiò nella galleria, anche se nessuno aveva la minima idea di come riuscisse a produrlo. Era una specie di cantilena, di un tipo familiare, ma non c'era una sola parola che si riuscisse a comprendere.

La figura parlò per oltre un minuto, poi cominciò a svanire, lasciando un gruppo di studenti terrorizzati, stretti attorno alla professoressa-madre che, a onor del vero, per la prima volta in via sua era veramente spaventata.

10

Il Viking II aveva seguito un percorso ellittico di oltre seicento milioni di chilometri verso Marte dopo il lancio avvenuto nel 1976. Negli oltre vent'anni trascorsi da quand'era entrato in orbita, aveva assorbito dati dal modulo sceso al suolo e aveva usato i suoi ormai obsoleti sensori orbitali per ricavare informazioni dal pianeta rosso. Sarebbe dovuto andare in pensione già da un decennio, ma i numerosi fallimenti delle altre sonde avevano costretto il Jet Propulsion Laboratory (JPL) della NASA a cercare di spremere quanto più giorni di lavoro dalla vecchia sonda. Quei giorni in più si erano tramutati in mesi, e questi in anni, e così era ancora in funzione dopo tutto quel tempo. Era stata messa a riposo quando l'anno prima era stato fatto scendere, con gran clamore, il Pathfinder.

Adesso stava ricevendo segnali che la richiamavano in vita: c'era un'altra missione da compiere, la più importante che gli fosse mai capitata.

Mentre le istruzioni elettroniche venivano inoltrate in un computer più antiquato di quelli in uso nelle biblioteche più conservatrici, il meccanismo cominciò a tornare alla vita. I propulsori si accesero e il satellite cominciò lentamente a cambiare percorso per la prima volta dopo più di due anni.

Al JPL, da dove partivano quegli impulsi rivitalizzanti, c'era molta preoccupazione sulle condizioni del Viking II. Marte era maledetto, questa per lo meno era la ferma opinione di Larry Kincaid, direttore di tutte le missioni verso Marte.

Era una sensazione che era rimasta anche dopo il successo del Pathfinder. Gironzolare un po' e dare un'occhiata a qualche pezzo di roccia, non era quello che lui definiva un successo. Lo era stato solo per il fatto di aver portato la sonda sul suolo tutta d'un pezzo, ma questo successo era stato messo in ombra dalla lunga e tribolata storia dell'esplorazione del pianeta.

Kincaid era al JPL dal 1962, dov'era entrato come assistente ingegnere. Era stato in sala controllo al tempo del primo lancio verso Marte, quello dei

Mariner del 5 novembre 1964. Aveva osservato le reazioni degli altri scienziati quando la protezione del mezzo spaziale aveva mancato di sganciarsi subito dopo aver lasciato l'atmosfera terrestre, causando il completo fallimento della missione.

Mariner 4, lanciato ventitré giorni dopo, arrivò nei pressi di Marte, ma la sua apparecchiatura a bassa risoluzione rimandò poche informazioni utili.

Kincaid conosceva anche la storia dei tentativi fatti dai russi. La sonda Mars 1 non era riuscita a lasciare l'orbita terrestre. Mars 2 e 3 erano arrivate a destinazione, ma le sonde che avevano rilasciato non funzionarono mai. Mars mancò completamente il pianeta. Mars 5 si inserì in orbita, ma le immagini che inviò erano persino peggiori di quelle del Mariner 4. La sonda di Mars 6 rimandò poche immagini confuse prima di smettere di funzionare. Mars 7 non raggiunse il bersaglio.

Dopo tutto ciò, nessuno dei nuovi ingegneri voleva essere assegnato a missioni verso Marte. Anche con tutto il baccano sul Pathfinder e il suo Rover che gironzolava fra i sassi, la storia maledetta dell'esplorazione di Marte aveva scosso anche la razionalità di quanti lavoravano al JPL.

Ovviamente era tutto cambiato quando era arrivato il messaggio di Guardiano due da Cydonia. Adesso tutti volevano sapere tutto quanto era possibile su Marte e su quella regione in particolare, e in realtà non c'era altro da mostrare se non le immagini prese da grande altezza dai satelliti in orbita e dal telescopio Hubble.

Sfortunatamente, Hubble non poteva vedere un granché. Anche alla miglior risoluzione possibile, Hubble vedeva Marte come una sfera larga dieci centimetri. Non esattamente quello che ci vuole per mostrare i dettagli di una qualsiasi zona. Il Pathfinder e il Rover erano bloccati dov'erano scesi, troppo lontani per servire a qualcosa. Di conseguenza, ecco il motivo del ritorno in auge del Viking II.

Kincaid sorvegliava i suoi mentre cominciavano a riposizionare il Viking perché desse un'occhiata a Cydonia, ma la sua mente era altrove. Si stava chiedendo quanto avessero a che fare gli alieni che erano di base a Cydonia

con tutti i disastri che avevano tormentato le missioni marziane di russi e americani. In quanto tecnico non era portato a credere nelle coincidenze, specie quando accadevano a oggetti meccanici. Le varie disfunzioni e i fallimenti che avevano afflitto russi e americani andavano oltre le possibilità statistiche dovute a casualità.

Kincaid lo sapeva da anni, solo non ne conosceva il perché. Aveva sentito le voci che correvano al JPL e alla NASA. Le strane luci che avevano messo in ombra l'Apollo 11. Il fatto sconcertante che nessuna navetta spaziale potesse trasmettere riprese dal vivo; infatti dovevano passare da uno speciale ufficio dell'

NSA presso la NASA dove venivano visionate e, a volte, editate. Le domande senza risposta sull'incidente al serbatoio del carburante di Apollo 13. Erano tanti i fatti inesplicabili accaduti negli anni nel programma spaziale. Kincaid non era un uomo di fede che potesse credere che erano tutti atti di Dio. Era uno scienziato, e riteneva che ci fosse sempre una causa che potesse essere spiegata. Adesso era ovvio che erano venuti a mancare alcuni dati fondamentali che avrebbero potuto aiutare a formulare la spiegazione.

Kincaid poteva vedere la posizione del Viking II sul grande schermo a parete della sala mentre i razzi cominciavano a spostarlo. Aveva un'ampia visuale anche dell'altra missione marziana: il Mars Global Surveyor. Lanciato nel novembre 1996, aveva raggiunto Marte nel settembre 1996. L'unico problema era che il Surveyor era stato colpito dagli stessi spiritelli che avevano afflitto le altre missioni. Un pannello solare non si era mai completamente dispiegato, e a causa di ciò il sistema di frenata non aveva funzionato adeguatamente al suo arrivo in orbita, e il veicolo non era riuscito a inserirsi in un'orbita stabile. Era ancora là, e avevano fatta del loro meglio per fargli raggiungere un'orbita funzionale, ma avevano ancora tanti mesi di lavoro davanti a sé prima di conseguire un qualche risultato.

L'unica soddisfazione era che non avevano perso la sonda, mancando il pianeta o entrando in orbita bassa e facendola schiantare al suolo.

Nessuno si era più preoccupato del Viking, ma lui sapeva che prima o poi

l'avrebbero riesumato, e quand'era successo, non aveva avuto dubbi sul fatto che il profilo della missione del Surveyor sarebbe cambiato e che sarebbero riusciti a farlo passare sopra Cydonia, anche se questo avrebbe significato fargli perdere l'orbita e consentirgli un solo passaggio.

Il Surveyor aveva un carico utile di sei strumenti scientifici che avevano il compito di controllare la superficie dei pianeta. Inoltre era munito di un potente apparecchio fotografico in grado di fotografare la superficie con dettagli mai visti sinora. E c'era anche dell'altro. Kincaid guardò verso uno specchio sulla parte sinistra del centro di controllo. Sapeva che là dietro c'era qualcuno che li sorvegliava, qualcuno che non era del JPL. A ogni lancio importante aveva presenziato un estraneo e lui non aveva dubbi che la situazione attuale l'avesse riportato al suo posto d'osservazione.

— Va bene, gente — disse ad alta voce per richiamare l'attenzione di tutti.

— Tirate fuori la testa di sotto il culo e pensate. Andiamo oltre il Viking. Voglio una proiezione dell'orbita del Surveyor che lo faccia passa**re** sopra Cydonia, iniziando la correzione a un'ora da adesso per tutta la prossima settimana. — Kincaid vide un mare di smorfie attorno a sé. Una richiesta come quella prevedeva molto lavoro di matematica per definire quanto tempo e che tipo di accensione sarebbero occorsi per cambiare la traiettoria attuale in quella desiderata, fatto particolarmente difficile data l'attuale orbita erratica della sonda.

Sapeva che il suo ordine li aveva scocciati, ma il prossimo li avrebbe addirittura fatti saltare in aria, ma questo veniva direttamente dall'NSA, ed era dovere della NASA ubbidire. Guardò di nuovo lo specchio chiedendosi chi si nascondesse dietro, e se veniva da lui quella strana richiesta.

— Voglio che l'IMS venga disteso, ruotato e focalizzato su Cydonia. All' altezza in cui si trova ora la sonda, dovremmo riuscire a ottenere alcune buone immagini quando si avvicinerà ancor di più. Non buone come quelle che scatterà il Viking che si posizionerà sulla verticale, ma ci daranno un'idea di cosa sta succedendo, e serviranno da guida al Viking.

Il suo assistente per l'equipaggiamento scientifico della sonda era rimasto a

bocca spalancata, e ora si guardava attorno incapace di profferire una sola parola mentre assimilava quanto era stato detto. IMS sta per "Imager Mars Surveyor", vale a dire un sistema di ripresa stereo, che viene caricato in orbita. Esso consiste in tre parti assemblate fra di loro: una telecamera in testa, un'antenna principale allungabile, disegnata in modo che si estenda una volta raggiunta un'orbita stabile, e due schede elettroniche, una delle quali per il controllo della telecamera e dei motori delle braccia, l'altra per il trattamento delle immagini.

— Gesù, Kincaid — sbottò l'uomo alla fine — non puoi manovrare il carico con la sonda che sta girando a quella velocità!

— Perché no? — chiese lui.

— Perché non è fatto per essere usato in quel modo.

— Lo so a cosa è destinato — disse Kincaid. — Lo so bene quanto te. E

non vedo problemi nell'estendere e nel far ruotare la telecamera per dare un'occhiata da vicino. Solo perché non era stata pensata per questo scopo, non significa che non funzionerà.

— Ma dovremo anche estendere l'antenna — continuò lo specialista. — Non credo che lo si possa fare con una rotazione come questa.

A volte Kincaid si poneva domande sulle nuove leve degli specialisti che venivano assunti. Aveva seri dubbi che sarebbero stati in grado di improvvisare e di riportare a casa l'Apollo 13, come avevano fatto quelli con cui lui aveva lavorato trent'anni prima.

— Tu non credi? — ripeté Kincaid. Si voltò a guardare un modellino della sonda che aveva sulla scrivania. — Io dico di sì. Se apri questo pannello, la telecamera fuoriesce, giusto?

— Giusto, ma...

— Ma la forza centrifuga si moltiplica man mano che il braccio si estende —

terminò Kincaid per lui. — Noi controlliamo il braccio, vero? Dobbiamo impedirgli di estendersi al massimo. Solo quel tanto che basta per aprire il pannello.

— Non attese che l'altro replicasse. — Mettiti al lavoro su questo. Tutti voi mi sembrate confusi da qualcosa. Perché, vedi, non ti sto chiedendo di farlo, te lo sto ordinando. Voglio una foto di Cydonia scattata dal Surveyor entro due ore.

AREA 51 è il nome con cui sulle carte militari si indica una zona di addestramento, presso la base aerea di Nellis. Questo, per lo meno, è quanto avevano sostenuto per anni i militari. In realtà AREA 51 ospitava una segretissima installazione scavata nel monte Groom e caratterizzata dalla più lunga pista d'atterraggio al mondo, che corre lungo il letto del lago Groom.

Anche se alcune delle installazioni erano allo scoperto, la maggior parte erano state costruite dentro e sotto il fianco della montagna, accanto alla pista. La località era stata scelta dal comitato che aveva dato vita a MAJIC-12, dopo che vi era stata scoperta la nave-madre nascosta in una caverna. Altri hangar erano stati ricavati nel corso degli anni per ospitare i *bouncer*, due dei quali erano stati scoperti con l'astronave principale, gli altri sette rinvenuti in un nascondiglio in Antartide.

Nel corso degli anni MAJIC-12 aveva addestrato parecchi piloti scelti nell' arte di far volare i *bouncer*. L'intenzione di entrare in segreto nella nave-madre era stata occultata fino all'ultimo anno, quando molti membri del comitato erano stati mentalmente asserviti dal computer lasciato dai ribelli a Temiltepec, dov'era stato scoperto e portato nell'altra sede segreta di MAJIC-12, a Dulce, nel Nuovo Messico.

Quando tutti i segreti di MJ-12 erano stati resi noti, il velo di mistero che circondava AREA 51 era caduto. I Giornali e tv avevano avuto accesso al luogo e avevano diffuso ovunque le immagini della massiccia astronave e dei dischi volanti pilotati da esseri umani. Quello che era stato il più grande luogo segreto degli Stati Uniti era adesso il più visitato e fotografato.

Il maggiore Quinn era stato l'ufficiale addetto alle operazioni di AREA 51, ed

era sopravvissuto alla purga del personale di MAJIC-12 perché non faceva parte del circolo ristretto controllato dal guardiano. Era l'unica persona rimasta che conoscesse tutti gli intimi meccanismi di AREA 51 e del Cubo, l'acronimo che indicava la Centrale di Controllo e Comando, ovvero C3.

La camera sotterranea che ospitava il Cubo misurava venticinque metri per trenta, e la si poteva raggiungere solo dall'hangar che custodiva i *bouncer*, per mezzo di un grande montacarichi.

Quinn era un uomo robusto di media altezza con diradanti capelli biondi; portava occhiali con la montatura di tartaruga che reggevano spesse lenti bifocali.

Era seduto sul fondo della stanza, il che gli permetteva la massima visuale di ogni operazione in atto. Davanti, leggermente digradanti verso di lui, aveva tre file di consolle manovrate da personale militare. Sul muro di fronte c'era uno schermo di sei metri per tre, in grado di mostrare qualsiasi informazione che potesse essere richiamata dai computer.

Direttamente dietro a Quinn c'era una porta che immetteva in un corridoio da cui si accedeva a una sala riunioni, al suo ufficio, agli alloggi e alle sale di riposo oltre che a una piccola mensa. Sul fianco destro del loggiato principale si apriva la porta del montacarichi. Nell'aria si sentiva il lieve brusio dei macchinari unito al quasi impercettibile sibilo. dell'aria condizionata, insufflata dai grandi ventilatori posizionati nell'hangar. Quinn era sul posto da quattro giorni, occupato con l'inconsueta responsabilità di riaprire la base al mondo dell'informazione e di integrare nel personale i membri inviati dal CSA.

Adesso che i *bouncer*, come qualsiasi altro manufatto airlia, ricadevano sotto la responsabilità dell'ONU, tutti i paesi che vantavano una propria aeronautica avevano inviato i loro migliori piloti perché apprendessero a far volare i dischi.

L'aeronautica americana aveva istituito dei corsi appositi lì ad AREA 51. Quinn, inoltre, doveva tenere a bada le orde di scienziati che chiedevano l'accesso a tutti i dati custoditi dai computer del Cubo, e in più doveva

regolare il loro accesso alla nave-madre.

Era un uomo più che occupato in quella che all'improvviso era diventata una posizione di estrema delicatezza. Un lungo cammino, se si considera che solo due settimane prima la sua preoccupazione principale era quella di aiutare il generale Gullick a mantenere la zona di sicurezza attorno alla base contro quanti cercavano continuamente di violarne i segreti.

Quinn guardò lo schermo del portatile che aveva dinnanzi e fece un rapido controllo funzionale. Venne velocemente informato che cinque *bouncer* erano attualmente in volo di addestramento; il numero 6 era in visita a Mosca come parte di un programma di pubbliche relazioni del CSA, il numero 7 era in volo sugli Stati Uniti, i numeri 8 e 9 erano in Europa, mentre un gruppo misto di scienziati russi e della NATO stavano visitando la nave-madre.

— Signore, abbiamo un elicottero che sta entrando nel perimetro della base — disse a voce alta uno degli operatori.

Quinn si accigliò per quel problema aggiuntivo. Adesso gli aerei che andavano e venivano erano aumentati notevolmente di numero. La zona non era più proibita. — E...? — chiese.

— Arriva con un codice di autorizzazione segreto 5T-8.

— E che cazzo sarebbe? — Quinn aveva avuto la più ampia autorizza zione quando lavorava per MAJIC, e non aveva mai sentito parlare di un tale livello.

— Non lo so, signore. Non posso accedere dalla mia posizione.

Quinn pulì lo schermo e digitò il proprio codice. Poi batté la nuova sigla.

Apparve un messaggio:

FORNIRE QUALSIASI ASSISTENZA RICHIESTA AL PORTATORE DI UN'AUTORIZZAZIONE ST-8 SEGRETISSIMA.

QUESTA CLASSIFICAZIONE VIENE PER ORDINE DELL'AUTORITÀ DEL COMANDO NAZIONALE.

DOVETE FORNIRE TUTTA L'ASSISTENZA RICHIESTA CON PRIORITA MASSIMA.

QUALSIASI ATTIVITA A LIVELLO ST-8 È SEGRETISSIMA E NON DEVE ESSERE

RIVELATA IN NESSUN MODO.

NON DEVE ESSERE EFFETTUATA NESSUNA REGISTRAZIONE.

ST-8 SEGRETISSIMO

— Merda — mormorò. Questo gli diceva che non poteva nemmeno informare i propri superiori, oltre a dover ubbidire in tutto e per tutto. — Mettimi l'elicottero sullo schermo.

Sulla pista apparve un UH-60 nero. Atterrò e rullò in avanti. Lo sportello laterale si aprì e ne uscì una donna. Quinn inconsciamente si chinò in avanti per vedere meglio. Era alta, più di un metro e ottanta, e snella, ma la cosa che colpiva maggiormente erano i capelli sorprendentemente bianchi, tagliati corti. Gli occhi erano nascosti da occhiali da sole avvolgenti. Portava una valigetta di metallo, e indossava pantaloni neri e Lina camicetta nera senza colletto.

— Portatela nella sala riunioni — ordinò mentre si alzava per recarcisi a sua volta. Entrò e sedette a un'estremità del tavolo. Non attese a lungo prima che l'ospite entrasse. La donna si avvicinò, e lui si alzò per salutarla.

— Sono Oleisa — disse lei posando la valigetta sul tavolo.

— Maggiore Quinn — disse lui tendendo la mano, ma lei lo ignorò mentre si metteva a sedere. Quinn la imitò. — Ho controllato la sua autorizzazione che dice...

— Che deve fare tutto quello che le dirò — tagliò corto lei. — Voglio che metta un *bouncer* col suo miglior pilota a mia disposizione da questo momento fino a nuovo ordine. Il mezzo non deve essere usato per nessun altro motivo.

Quinn gemette dentro di sé. Vedeva un programma accuratamente pianificato che crollava. — Per chi lavora lei?

— Questo non è un suo problema — disse Oleisa.

— Qui sono io che comando e...

— Lei è un custode — disse. — Non è lei che comanda. Deve fare solo quello che le viene detto. Un *bouncer* con pilota a mia disposizione. E voglio un collegamento satellitare non intercettabile per mio uso.

Sull'Isola di Pasqua, Mike Turcotte e Lisa Duncan vennero accolti con sincera gioia da Kelly Reynolds e Peter Nabinger. Gli altri giornalisti erano al Centro operativo, in attesa di vedere se ci fosse un altro messaggio dal Guardiano uno in risposta a quello di Guardiano due.

Turcotte e la Duncan erano atterrati da parecchie ore, ed erano stati informati di quanto era successo. Durante il volo avevano inviato alla centrale del CSA rapporto sul ritrovamento in Etiopia, ma sembrava essere passato in second'ordine a causa dell'eccitazione provocata dal secondo messaggio arrivato da Marte.

La congettura sul possibile scopo della sfera color rubino era stata confutata dagli scienziati del CSA, che sbavano cercando di riprendere il lavoro là dove l'avevano abbandonato gli uomini della TerraLel. Turcotte era convinto che non avrebbero avuto miglior successo, considerando che gli altri avevano avuto sedici anni per lavorare in quella caverna. L'idea iniziale degli scienziati era che la sfera fosse una specie di congegno per scavare. Turcotte pensava che fosse una pia illusione da parte di persone che non erano use ad affrontare situazioni che andavano oltre il loro livello di studio e di esperienza. Da quanto ne sapeva lui, quella sfera poteva anche essere un qualche oggetto di culto, come un crocifisso in una chiesa.

Sperava che fosse proprio così, e non quello che aveva ipotizzato la Duncan.

Si stava scatenando una tempesta, e il rumore della pioggia sul telo della tenda coperse quello della risacca. Turcotte sentiva un rivoletto di acqua fredda che gli stava scorrendo lungo la schiena. Gradiva quella passeggiata sotto la pioggia dal Centro operativo alla tenda. Guardò Lisa Duncan. I suoi abiti erano scuri per l'acqua, i capelli le stavano appiccicati al cranio. Lei colse il suo sguardo e inarcò interrogativamente un sopracciglio. Lui velocemente spostò la sua attenzione su qualcos'altro.

— Che ne pensi? — chiese a Nabinger, che stava guardando le foto della caverna e della sfera che teneva dinnanzi a sé.

— Non ne ho idea — rispose l'altro. Guardò con attenzione la foto della consolle airlia. — Non riesco a leggere queste rune. Ricordano la consolle che abbiamo qui sull'isola, che non si può leggere se non viene accesa.

Turcotte prese le fotografie e le sfogliò finché non trovò quella che mostrava la pietra nera. — Di questa che mi dici?

Nabinger la guardò per un poco, poi prese il suo taccuino. — Dammi un minuto — disse.

Attesero per almeno cinque minuti, ascoltando il rumore della pioggia, prima che rialzasse la testa. — Alcune di queste non sono rune primarie.

— Che lingua è, allora? — chiese Kelly Reynolds.

— Con una certa approssimazione — disse lui — direi che è una specie di cinese. — Cinese? — Turcotte era sorpreso. — Come ha fatto una scritta cinese a finire in una caverna africana assieme a oggetti degli Airlia?

— Non lo so — disse Nabinger. — La parte di rune primarie è, come al solito, difficile da comprendere, ma da quanto ne capisco dice qualcosa del genere: LA NAVE PRINCIPIALE VOLO NEGATIVO

POTENZA AI MOTORI

PERICOLO

TUTTE LE COSE SONO DISTRUTTE

— Questo — disse Nabinger — ricorda molto quello che ho ricavato dalle foto delle pietre lasciate con la nave-madre e con le tavolette *rongo-rongo* dell' isola. — Non riesco a capire — disse la Duncan. — Cos'hanno a che fare la caverna nella Rift Valley e la sfera rubino con la nave-madre?

— E con la Cina? — aggiunse Nabinger, guardando la foto della pietra nera. — Non mi piace là dove dice "tutte-le-cose-sono-distrutte" — disse Turcotte. Guardò la Duncan. — Mi ricorda un po' troppo la tua idea del congegno da fine del mondo.

— Sempre più curioso — disse Nabinger osservando le foto. Si rivolse a Kelly Reynolds. — Hai quel telefono satellitare che ti ha dato la rete televisiva per cui lavori?

Lei glielo consegnò, aggiungendo: — Non mi preoccuperei troppo di quella sfera. Presto avremo tutte le risposte.

— Cosa te lo fa pensare? — chiese Turcotte.

— Aspasia sta tornando.

— Cosa, è resuscitato per caso?

Kelly lo ignorò e si rivolse alla Duncan. — Credi che Aspasia e gli altri Airlia che stavano con lui fossero in animazione sospesa?

— È una possibilità, ma ora come ora non possiamo essere sicuri di nulla — disse Lisa. Guardò Nabinger. — Sei tu l'esperto di linguaggi. Come lo leggi il messaggio arrivato da Marte?

— Proprio come te. In fin dei conti, non è scritto in runico, ma in inglese codificato in binario. Non credo che sia stato Aspasia a inviarlo, ma il computer, che adesso credo stia portando a termine un programma per

riportare Aspasia e gli altri alla vita da qualunque stato essi fossero.

— Credi che sia davvero in grado di farlo? — chiese la Duncan.

— Io lo leggo così il messaggio — disse lui facendo spallucce. — Quelli hanno costruito la nave-madre e i dischi. Non credo che l'animazione sospesa sia al di là delle loro capacità tecnologiche. Mi sorprende invece che nessuno l'abbia pensato prima.

— Nessuno ci ha pensato — disse Turcotte — perché non abbiamo trovato alcun segno di alieni reali, qui sulla Terra.

— E adesso sai perché! — disse Nabinger. — Perché sono su Marte.

— Come hanno imparato l'inglese?

— Probabilmente intercettando le trasmissioni radio e tv — disse Nabinger. — A un computer come il guardiano non ci dovrebbe voler molto per decifrare il linguaggio.

— È fantastico — disse Kelly. — Immaginatevi, non solo incontreremo presto i primi alieni viventi, ma anche la vita che era presente qui sulla Terra oltre cinquemila anni fa! Come pensate che siano andati su Marte? Con un'altra nave-madre? O con qualche altro mezzo?

— Se torneranno da Marte su una nave-madre — disse Turcotte — non alleneranno i Kortad?

— Forse sono in contatto col loro pianeta natale — disse Nabinger. — La guerra sarà già finita. Sono passati cinquemila anni. — Si portò il telefono all'orecchio e volse le spalle agli altri per un momento.

— C'è troppa roba che non conosciamo — disse Turcotte.

— Ma presto lo scopriremo! — disse Kelly che stava camminando su e giù per la tenda. — E fantastico! Prima la cosa migliore in cui speravamo era un nuovo collegamento col guardiano. Adesso abbiamo la gente che l'ha

costruito che sta arrivando!

— Questa è la nostra speranza migliore — disse Turcotte. — Che mi dici delle nostre paure?

— Oh, tu sei sempre così pessimista — disse Kelly dandogli un buffetto sulla spalla.

— Il paparino non ti ha insegnato ad aspettarti anche il peggio? — chiese lui. Sapeva bene che suo padre era stato, nella Seconda guerra mondiale, un membro dell'OSS, il servizio strategico da cui era poi nata la CIA.

— Oh, lasciami respirare — disse Kelly. — Aspasia ha salvato l'umanità sconfiggendo gli Airlia ribelli e lasciandoci sviluppare per conto nostro. I fatti parlano da sé.

— E allora perché adesso ritorna? — chiese Turcotte. — Non è un'interferenza questa?

— Perché adesso siamo pronti. Non siamo più come cinquemila anni fa.

Ce l'ha detto nel messaggio.

— Tu non credi... — cominciò lui, ma vedendo l'entusiasmo negli occhi di Kelly non riuscì a continuare. In lui c'era un vago senso di inquietudine, non il brivido dell'aspettativa per il primo contatto diretto con una razza aliena, com'era per lei.

Vide che Nabinger aveva posato il telefono e che stava guardando il taccuino su cui aveva scritto alcune note. — Che cosa succede? — gli chiese, vedendolo preoccupato.

L'altro alzò lo sguardo. — Ho un contatto a cui posso mandare le scritte cinesi per avere una traduzione.

— Avevo anche un messaggio sulla segreteria telefonica. Qualcuno ha trovato un posto con molte rune primarie. — Dove? — chiese Turcotte.

L'altro sorrise. — Cina.

— Cina? — ripeté Turcotte. — Be', se questa non è una coincidenza.

— Già — disse Nabinger. — Non è sorprendente che gli Airlia fossero andati anche là. Ricordate che avevano i *bouncer* per spostarsi. Potevano andare ovunque su questo pianeta nel giro di pochi minuti.

— Com'è che non abbiamo saputo niente dalla Cina fino a ora? — chiese Kelly. — Per lo stesso motivo per cui i russi non ci hanno detto nulla del velivolo abbattuto — disse Nabinger. = L'hanno tenuto segreto per i soliti motivi. Oppure, e Corse questo è più probabile, i cinesi non sapevano di avere qualcosa degli Airlia. Per tradizione, i cinesi sono molto riluttanti a dedicarsi agli scavi archeologici.

— Il terzo effeeffe ha volato sulla Cina — disse Turcotte. — E certo che il guardiano sa qualcosa che noi ancora ignoriamo.

Il guardiano sa tantissime cose che a noi sfuggono — disse Nabinger.

— C'è qualcosa che non ci hai ancora detto? — chiese Turcotte.

L'altro si strinse nelle spalle. — Diavolo, mi ha bombardato con così tante informazioni che ci dev'essere molto che non so di sapere.

Turcotte non era soddisfatto della risposta, ma sapeva che non era il momento di fargli premura. Tornò col ragionamento alla Cina. — Uno degli effeeffe ha sorvolato la grande piramide, dove gli Airlia ribelli avevano accosto l'arma atomica. Un altro ha sorvolato Temiltepec, dove avevano lasciato il guardiano computer. Cosa pensi che ci potesse essere in Cina? Chi ti ha lasciato quel messaggio? — Che Lu, un'archeologa che conosco di fama. E capo archeologo all'

Università di Pechino.

— Be', di qualunque cosa si tratti, non può essere tanto importante adesso — disse Kelly. — Diamine, fra poco avremo l'uomo che ci dirà tutto di sé.

— L'uomo? — chiese Turcotte.

— Aspasia.

— Perché lo chiami "uomo"? — Non attese la risposta. — Lui, sempre se possiamo chiamarlo lui, è un alieno. Non è un umano. Non è un uomo.

Nella tenda si fece silenzio; Kelly guardava Turcotte con sorpresa mentre il viso le si arrossava per la collera.

Ma prima che riuscisse a rispondere intervenne Lisa Duncan. — Come rientrano le rune primarie cinesi in tutto questo? Credo che abbiamo bisogno di meditarci su e guardare le cose da un nuovo punto di vista. Soprattutto adesso che sembra abbiamo una scritta in cinese rinvenuta in Africa accanto ad altre rune primarie. Qual è la connessione?

— Il linguaggio delle rune primarie — disse Nabinger con una risata. — Diavolo, adesso lo chiamiamo un linguaggio, ma nessuno l'avrebbe mai detto fino a un mese fa. Io ho studiato i geroglifici, la prima forma nota di scrittura, per tanti anni, soprattutto quelli delle tre piramidi di Giza, finché non ho scoperto che c'erano alcuni segni che non rientravano nello schema tradizionale.

"Ho allargato la mia ricerca e ho trovato esempi di quella scrittura in altri posti in tutto il pianeta, anche se non ho avuto accesso ai dati cinesi. Però tutti gli esempi che ho trovato sembrano venire dalle stesse radici linguistiche. E la datazione dei vari siti indica un linguaggio scritto che si alimenta dei vecchi linguaggi scritti, una cosa generalmente accettata dagli storici.

"Il problema adesso è quello di rispondere alla domanda: come può esistere lo stesso linguaggio scritto in luoghi tanto distanti fra di loro in epoche in cui gli uomini navigavano sempre e solo in vista della costa? Perché non ha senso, nessuno si è mai preoccupato di raccogliere assieme le varie rune primarie per avere una base su cui decifrarne il linguaggio. Adesso che sappiamo che gli Airlia sono stati qui, tutto assume un senso compiuto."

— Come quella faccia su Marte che non aveva senso per la NASA — disse

Turcotte. — Ma ce l'ha?

— Esatto — disse Nabinger — E il problema di accettare il dato ignorando le limitazioni che affliggevano l'uomo a quell'epoca. Gli antropologi si sono sempre chiesti come mai la civiltà sia nata in luoghi tanto distanti fra di loro, come Egitto, Cina e America Centrale, più o meno nello stesso periodo di tempo. La teoria che va per la maggiore è quella isolazionista, che asserisce che le antiche civiltà si sono sviluppate l'una indipendentemente dall'altra. Hanno tutte superato la soglia della civiltà nel terzo o quarto secolo prima di Cristo. Gli isolazionisti spiegano questi tempi ravvicinati sostenendo la tesi dell'evoluzione naturale. "Adesso noi sappiamo che tutto ciò non risponde al vero. Gli Airlia hanno comportato delle conseguenze, ed è per questo che le civiltà hanno prosperato in luoghi tanto lontani nello stesso momento." I suoi occhi si persero lontano, come se si fosse ritirato in se stesso per pensare. "Da quanto mi ha mostrato il guardiano, credo che ci fossero esseri umani ad Atlantide dove gli Airlia avevano la base principale, e molti di loro sono fuggiti quando Aspasia l'ha distrutta per fermare la ribellione.

Quegli umani si sono dispersi, e sono loro che hanno dato inizio alla civiltà nei vari luoghi lasciandoci il mito di quell'isola."

— Quindi gli Airlia hanno interferito con il nostro viluppo quale specie? — disse Mike.

— Devono avere avuto qualche effetto, sì — disse Nabinger fissandolo. — In fin dei conti, sono rimasti qui per più di cinquemila anni. Atlantide è il luogo in cui il loro influsso era al massimo. Questa teoria dell'unico punto di diffusione si chiama "diffusionismo". Fondamentalmente significa che tutte le civiltà hanno avuto inizio grazie a persone provenienti da una singola civiltà preesistente.

— Permettimi qualche domanda — disse Turcotte.

— Come ha fatto il computer dei ribelli a trovarsi in quel tempio a Temiltepec? E la bomba atomica nella grande piramide? Non è stato forse lavoro degli Airlia ribelli, e non degli umani che sono fuggiti da Atlantide?

— Non lo so — rispose Nabinger. — Sembrerebbe proprio così.

— Bene. Se Aspasia se n'è andato a dormire su Marte per un paio di millenni, dove sono andati i ribelli airlia?

— Immagino che siano morti — disse Nabinger, ma era chiaro che non aveva riflettuto sul tema.

— Forse se la dormono da qualche parte? — incalzò Turcotte. — Magari in Cina?

— Oh, fammi prendere fiato — disse Kelly.

— Forse il guardiano si sta chiedendo cosa gli è successo ed è per questo che ha mandato fuori gli effeeffe — disse Turcotte. Poi si voltò verso la Duncan.

— O forse era questo quello che si trovava ai livelli più bassi di Dulce. Forse avevano messo i corpi degli Airlia ribelli nel tempio di Temiltepec assieme al computer? Forse è per questo che il guardiano ha fatto distruggere il laboratorio ai suoi effeeffe. Forse MAJIC stava cercando di scongelare gli alieni, o qualcosa del genere. — Forse, forse, forse — ripeté Kelly. Stava camminando avanti e indietro facendo stridere il pavimento di plastica sotto i piedi. — Perché non ci occupiamo solo dei fatti?

— Quali? — chiese Turcotte. — Se qualcuno dei ribelli airlia è ancora qui in giro, cosa succederà quando si sveglierà? Se dovessero riprendere le loro dispute da dove le hanno lasciate cinque millenni fa? Che succederà se quella Che Lu è incappata in qualcosa di significativo e, pericoloso? Basandoci sulla pietra trovata nella Rift Valley, c'è una buona possibilità che qualsiasi cosa abbia trovato sia collegata alla nostra sfera, che è senz'altro collegata alla nave-madre, stando a quanto Peter ha appena tradotto.

— Io non so cosa ci sia in Cina — disse Nabinger. — Ma può aiutarmi a decifrare le coordinate terrestri degli Airlia se riesco a individuare precisamente il luogo.

Aveva preso un atlante e stava cercando la cartina giusta. — Che Lu ha detto

di aver trovato alcune rune primarie e che stava andando all'antica tomba di Qian-Ling per ulteriori accertamenti. Ho sentito parlare di Qian-Ling. — E ne narrò brevemente la storia.

Le rune che ha rinvenuto potrebbero non dirci nulla o essere copie di testi religiosi, come la maggior parte di quelli della grande piramide. Potrebbero... — Fece una pausa, mentre cercava sulla carta della Cina. — Porca vacca! — esclamò. Balzò in piedi e cominciò a frugare nella sua vecchia sacca da cui estrasse il blocco degli appunti con le note sulle rune.

— Che succede? — chiese Turcotte.

Nabinger stava sfogliando le pagine del blocchetto di appunti. — Non ci crederete mai. Non riesco a crederci nemmeno io.

— Cosa? — Lisa Duncan e gli altri gli si affollarono attorno.

Lui smise di sfogliare le pagine. Guardò la mappa e gli appunti parecchie volte, poi guardò gli amici. — È sempre stato qui e io non l'ho mai visto. Diavolo, non ci ho guardato. E anche se l'avessi fatto, probabilmente non...

— Ma cosa si deve vedere? — chiese Turcotte che stava perdendo la pazienza. — La parola — disse Nabinger.

— La parola? — ripeté la Duncan.

— Il simbolo — disse lui battendo sulla carta. — È stato qui da secoli.

Adesso ha senso. Saremmo stati in grado di leggerlo solo negli ultimi cinquant' anni, cioè da quando siamo andati nello spazio. E nessuno avrebbe mai pensato di guardare perché non sapevamo niente del linguaggio delle rune primarie. Brillante! Semplicemente brillante.

Turcotte guardò gli altri, poi di nuovo l'archeologo. — Cos'è tanto brillante? Quale simbolo?

— Questo. — Il dito di Nabinger era fermo su un punto della cartina.

Tutti guardarono. — Non capisco — disse Turcotte. — Cina? Quella città vicino al tuo dito? Cosa?

— No — disse l'altro. — La Muraglia. La Grande Muraglia. Guarda questa sezione qui nella Cina occidentale, a nord di Lanzhou. La Grande Muraglia è.

l'unica costruzione umana visibile dallo spazio a occhio nudo.

— E allora? — chiese Turcotte, anche se stava cominciando a capire ed era affascinato dalla grandiosità di quel progetto.

Tenendo il dito sulla cartina, Nabinger con l'altra mano posò il taccuino accanto alla carta. — Guardate la Muraglia in questo punto e poi questo simbolo.

Tutti lo videro immediatamente. Erano identici.

— Può essere che... — cominciò Turcotte, ma la voce gli mancò. Era innegabile. Una sezione di circa cinquecento chilometri della Grande Muraglia era stata costruita nella forma di una runa primaria, in modo tale da essere vista dallo spazio.

— Cosa significa quel simbolo? — chiese Turcotte. — Secondo la mia imprecisa traduzione — disse Nabinger — questa runa è il simbolo degli Airlia per AIUTO.

11

Dopo lunghe discussioni, Che Lu decise di continuare lungo il corridoio alle spalle della figura che era scomparsa. Uno degli studenti, più eccitato degli altri, si mise alla testa. Li precedeva di una decina di metri quando all'improvviso vi fu un lampo accecante di luce. Che Lu si fermò, momentaneamente accecata. Quando riaprì gli occhi e riuscì di nuovo a vedere alla fioca luce delle torce elettriche, rimase senza fiato. Lo studente era stato chirurgicamente tagliato in due, con la metà superiore del corpo che giaceva dietro le gambe, col sangue che continuava a sgorgare copioso da un cuore che non aveva ancora cessato di battere, gli occhi del ragazzo che ancora sbattevano prima di fissarsi nella morte.

Una delle ragazze cominciò a gridare, ma Che Lu alzò una mano. — Nessuno si muova! — Si avvicinò con cautela al corpo. Adesso riusciva a vedere nella parete le minuscole protuberanze all'altezza della vita. Allungò una mano e prese il berretto dello studente. Lo lanciò dinnanzi a sé provocando un altro lampo di luce, che tagliò il berretto in volo.

— Ah! — disse Che Lu mentre rifletteva, e in quel mentre si avvertì un forte colpo sordo che riverberava nel corridoio alle loro spalle.

— Le porte! — gridò Ki. Tornò di corsa da dov'erano venuti. Fu di ritorno pochi minuti dopo, con la paura dipinta sul viso. — Le porte sono chiuse. Si sentono le voci dei soldati dall'altra parte. Siamo in trappola!

12

— "Aiuto"? — Lisa Duncan stava guardando gli appunti di Nabinger. — Non capisco.

Alzarono la testa all'unisono quando un tuono scoppiò sopra le loro teste.

La tempesta non si era ancora placata.

— Nemmeno io — disse Nabinger — ma è questo che dice. Ha senso comunque che gli Airlia abbiano usato la Muraglia se si trovavano in Cina. Hanno fatto Io stesso in Egitto con le piramidi e la Sfinge.

— Aspetta un momento — disse Turcotte. — Ma di che cosa stai parlando? Non ho mai saputo che ci fosse un qualche messaggio nel modo in cui sono state costruite le piramidi. Mi hai detto che il loro rivestimento, quando erano ricoperte con l'originale strato di calcare bianco, poteva inviare un'immensa immagine radar nello spazio, ma non che c'era anche un messaggio in quell'immagine.

Nabinger scrollò la testa. — No, non nell'immagine radar, ma in quella disegnata sul terreno quando ci sei vicino. Forse era una specie di simbolo segreto, noto solo agli Airlia. Gli archeologi lo conoscono da molto tempo, prima ancora che si sapesse della Camera inferiore e delle rune primarie, ovvero che il modo in cui le due piramidi più grandi sono posizionate, stando alla destra della Sfinge e allineando i tre monumenti, disegna un geroglifico che ha al centro la testa della Sfinge. — Disegnò sul taccuino uno schizzo della posizione delle due piramidi e della testa della Sfinge.

Turcotte era più interessato alla carta della Cina. — Gesù — disse — guarda un po' qui. Quanto gli ci è voluto a costruire la Muraglia?

Kelly stava lavorando col portatile in cui aveva appena inserito un CD-ROM.

— Te lo dico io. La Grande Muraglia è lunga più di duemilaquattrocento

chilometri. Si è chiamata ufficialmente Grande Muraglia dal terzo secolo dopo Cristo, quando l'imperatore Shi Huangdi della dinastia Ch'in ha congiunto le parti nuove con quelle antiche. Shi è stato il primo imperatore a unificare la Cina.

Alzò lo sguardo dal computer per guardare la carta geografica. — Questa sezione che forma il simbolo appartiene per la maggior parte al vecchio muro, costruito un bel po' di anni prima.

— Per cui può essere stato costruito quando Aspasia e i ribelli stavano ancora battendosi? — chiese Turcotte.

— Sì.

— Ma una cosa del genere avrà richiesto centinaia di anni per essere costruita, non è vero? — chiese lui.

Kelly scrollò la testa. — No. Secondo quanto leggo qui, la maggior parte della Muraglia è stata costruita in meno di dieci anni. Sono stati utilizzati milioni di contadini, e i corpi dei morti sul lavoro sono entrati a far parte della Muraglia.

Basandoci su questi dati, questa sezione può essere stata costruita in un tempo relativamente breve se c'era un capo sufficientemente forte a spronarli. Ricorda che la Cina non ha mai avuto penuria di manodopera.

Turcotte si chinò per osservare la cartina, e nel farlo si strusciò contro Lisa Duncan. Lei non si scostò, ma si chinò assieme a lui per studiare la situazione.

— Vedi — disse Turcotte — questa parte della Muraglia non sembra realmente seguire una linea difensiva naturale. Qui c'è un fiume, che avrebbe integrato le difese della Muraglia, che invece se ne discosta. Hai ragione. È stata costruita per rendere la parola visibile dallo spazio, non per creare il miglior perimetro difendibile possibile, con questo terreno. Come avranno fatto i ribelli airlia a convincere i cinesi a costruirla?

— Come hanno convinto gli antichi Egizi a costruire le piramidi? — disse Nabinger.

— Aspasia ci potrà fornire le risposte — disse Kelly Reynolds dal suo angolo in fondo alla tenda.

— Vedete — disse Turcotte — malgrado tutti i suoi sforzi per non influire nel nostro sviluppo, Aspasia ha fatto proprio uno stupido lavoro. Forse — aggiunse poi — per convincerli a lavorare hanno usato un computer come quello che ha occultamente persuaso il generale Gullick e quelli di MAJIC a cercare di far volare la nave-madre. — Batté col dito sulla cartina. — Questo significa che c'è un altro guardiano a Qian-Ling.

Ci fu un attimo di silenzio nella tenda.

— Quello che vorrei sapere — disse dopo un po' Lisa Duncan — è perché i ribelli volevano trasmettere quella richiesta a qualcuno proveniente dallo spazio.

— Questo fa il paio con qualcosa che mi sta ronzando in mente da un po'

— disse Nabinger. — Dopo aver appreso che gli Airlia hanno nascosto la bomba nucleare nella grande piramide, abbiamo stabilito che la stessa piramide doveva essere stata costruita con la funzione di faro spaziale. E mi sono sempre chiesto: perché i ribelli volevano comunicare con lo spazio? A chi inviavano segnali con la grande piramide?

— E chi stavano chiamando con quel tratto di Grande Muraglia? — disse Lisa Duncan, avvicinandosi al tavolino su cui c'era la caffettiera e versandosene una tazza. Poi ne alzò una vuota in direzione di Turcotte che annuì.

— Cerchiamo di essere razionali — disse Mike. — La piramide serviva per richiamare l'attenzione. Il simbolo nella Grande Muraglia era per inviare un messaggio dopo aver richiamato l'attenzione. È così che avrei fatto io.

— Fatto cosa? chiese Lisa porgendogli la tazza di caffè.

— Inviare un messaggio nello spazio con la tecnologia e le disponibilità presenti sulla Terra in quel momento se avessi perso i miei principali mezzi di comunicazione — disse lui. — Nelle Forze speciali, una delle prime cose che impariamo è che devi sempre avere un modo per comunicare con il campo base.

Qualsiasi cosa va bene per dire salvateci-il-culo. Per questo credo che questo simbolo sia un veniteci-a-salvare-il-culo.

— Fermi un attimo — disse la Duncan. — Questi alieni erano ribelli, fuorilegge. Aspasia li ha sconfitti, ha distrutto la base di Atlantide disperdendoli per tutto il pianeta. Torno alla mia domanda: a chi stavano lanciando segnali?

— Ai Kortad? — suggerl Nabinger. — Forse non erano semplici ribelli.

Forse erano dei traditori.

— E la gente che ha costruito questa parte della Grande Muraglia era la stessa che ha sistemato la sfera nella Rift Valley? — chiese Turcotte. — C'è forse una connessione con la Cina?

— Direi di sì — disse la Duncan. — Così ha senso. — State tutti sparando nel buio — disse la Reynolds, ma gli altri la ignorarono.

— Vedete — disse Nabinger esitante — ho in mente alcune cose confuse lasciatemi dal guardiano prima che interrompesse il contatto. Non l'ho detto al CSA perché non sapevo se quello che ho visto apparteneva alla realtà o a qualcosa che il computer stava elaborando.

— Cos'hai visto? — chiese Turcotte.

Lui si soffregò le tempie. — Dev'essere stato nel momento della distruzione di Atlantide. È stata una cosa molto confusa.

— Aspasia può spiegarci tutto quando tornerà sulla Terra — disse Kelly.

— Dobbiamo solo aspettare.

— Aspettare è contrario a qualsiasi iniziativa — disse Turcotte a bassa voce.

— Cosa? — scattò Kelly.

— Ho detto che aspettare è contrario a qualsiasi iniziativa — ripeté lui in modo che tutti potessero sentire. — È una massima del combattente. La vittoria di solito arride a chi sa mantenere l'iniziativa.

— Oh, Dio! — esclamò Kelly. — Ma noi non siamo in guerra.

— Io non so in che situazione siamo — disse Turcotte. — Non so cosa stia succedendo. Quel che so è che abbiamo ricevuto due messaggi da qualche stupida macchina su Marte, e che tutti sembrano aspettare il secondo avvento di Cristo.

Be', per conto mio vorrei scoprire qualcos'altro mentre stiamo aspettando che Aspasia si svegli o si scongeli o qualsiasi altra cosa stia succedendo lassù.

— La penso anch'io così — disse la Duncan alzando una mano per arrestare la Reynolds che stava per scattare in piedi. — Calmiamoci un momento.

Cos'altro hai visto ad Atlantide, professore?

Nabinger fece una smorfia. — Gente che moriva. Navi che salpavano, che cercavano di fuggire. Per questo penso che la teoria diffusionista sia... — Si arrestò, improvvisamente ricordando. — Navi. Astronavi. Sette. Non *bouncer*, ma più grandi. Volarono via proprio prima che arrivasse la nave-madre.

— Volarono dove? — chiese Turcotte.

— Diritte verso il cielo.

— I ribelli in fuga — suggerì la Duncan.

— Sì. Deve essere così.

— Per cui sono scappati! — Turcotte stava guardando la carta della Cina.

Indicò un punto. — Scommetto che si erano rifugiati qui. — Guardò gli altri. — E

se Aspasia e i suoi si stanno svegliando, chi ci dice che anche i ribelli non facciano altrettanto?

"Credo che l'unico modo per scoprirlo sia andare in Cina, entrare in quella dannata tomba e vedere cosa c'e scritto laggiù. Trovare il computer dei ribelli, se ce n'è uno. Se sono stati i ribelli a erigere quella parte di muro, allora dobbiamo saperlo il più presto possibile. Non abbiamo tempo di aspettare Aspasia. In fin dei conti, anche il suo computer rimasto sulla Terra sembra preoccuparsi di loro, se ha mandato i suoi effeeffe a fare una ricognizione."

— Andarci è più facile dirlo che farlo — disse la Duncan. — In Cina ci sono sommosse un po' ovunque. Da quanto ne so, Taiwan sta facendo un bel po' di lavoro sotterraneo per cercare di abbattere il governo di Pechino.

"La Cina si è ritirata dall'ONU per protestare con la politica del CSA. Credo che i governanti di Pechino siano in grave crisi su come gestire il problema degli alieni, e stanno facendo quello che la Cina ha fatto ripetutamente nel corso degli anni: si ritirano in se stessi. I confini sono chiusi, le Comunicazioni col mondo esterno estremamente difficili.

"In più, non credo che il CSA sia molto eccitato all'idea di diffondere la notizia del ritorno di Aspasia."

Turcotte incrociò le braccia e fissò la Duncan. — Qui, sei tu che comandi.

Sta a te decidere. Ricordati che lavori anche per il governo degli Stati Uniti. Io dico, lascia perdere il CSA e risali di corsa la tua catena di comando.

— Avevo appena deciso di farlo — rispose lei.

13

Il secondo guardiano era una piramide dorata di sei metri di altezza e altrettanti di base. Si trovava a quattrocento metri sotto la superficie di Marte, in una caverna ricavata nella solida roccia. Il percorso fino alla superficie era stato sigillato cinquemila anni prima, lasciando solo uno stretto passaggio per i collegamenti.

Nelle ultime ore aveva fatto scorrere il programma di autodiagnostica per riprendere tutti i sistemi sotto controllo. La sua priorità era la potenza. Il reattore a fusione fredda sepolto sotto il suolo marziano lavorava il quattordici per cento delle proprie possibilità. Questo gli impediva di portare a termine gli altri programmi che dovevano essere posti in essere.

Prese la decisione con semplice logica aritmetica. La maggioranza di quel quattordici per cento venne indirizzata verso la superficie per attivare il programma di potenza alternativa.

Al Centro di controllo del JPL, un grande orologio digitale rosso scandiva il tempo rimanente a quando il Viking avrebbe completato il cambiamento di orbita per passare sulla regione Cydonia. Rimanevano meno di tre ore.

Nel frattempo il personale di Kincaid aveva portato a termine quello che avevano detto impossibile a farsi: estendere il braccio meccanico del Surveyor che recava la telecamera e orientarla verso il pianeta. Il puntamento verso la superficie avveniva solo per il dodici per cento del tempo, in quanto la sonda stava girando su se stessa in un'orbita erratica. Tale percentuale stava lentamente aumentando grazie al lavoro degli ingegneri che cercavano di far ruotare la telecamera ad alta risoluzione per contrastare il momento rotatorio del veicolo. Con un po' di fortuna e tempo a disposizione sarebbero riusciti a tenerla orientata verso Marte per tutto il tempo.

Uno dei grandi schermi in fondo allo stanzone mostrava un'immagine in lento movimento rimandata dalla telecamera. La Faccia fissava il Surveyor, con la grande piramide appena fuori visuale, e si spostava lungo lo schermo secondo

il rollio della sonda. Era un bersaglio molto distante con un'angolazione difficile, ma non si poteva negare che quell'immagine ricordasse una faccia molto allungata.

Ogni volta che Larry Kincaid alzava gli occhi e vedeva quell'immagine, sentiva un brivido lungo la schiena. Sapere che in qualche luogo, fra quelle apparenti rovine, alieni stavano uscendo dalla lunga ibernazione, alieni che avevano viaggiato fra le stelle quando l'uomo viveva ancora in capanne di paglia o nelle caverne, lo faceva sentire sperduto nell'universo.

Kincaid stava controllando i nuovi dati fornitigli dagli addetti al volo, quando un improvviso scoppio di agitazione richiamò la sua attenzione.

Ne vide subito la causa. La massiccia piramide al centro delle rovine di Cydonia si stava aprendo. I quattro lati si stavano separando come i petali di un fiore che sboccia. Man mano che i fianchi si aprivano, al centro appariva una vasta zona scura.

A Kincaid erano note le dimensioni della piramide, e l'immaginifica grandezza della tecnica richiesta per ottenere quel risultato lo colpiva nel profondo. Si chinò in avanti, in attesa. Dopo cinque minuti di lento movimento i lati raggiunsero la verticale, rivelando una perfetta estensione quadrata. Sia Kincaid sia quelli che seguivano l'avvenimento tramite i canali tv, che avevano interrotto tutti i programmi, stavano cercando di capire cosa vi fosse al centro.

Di colpo vi fu un improvviso barbaglio di luce lungo il bordo superiore. La luce crebbe sempre più man mano che le facce della piramide si avvicinavano al suolo del pianeta, in quanto la parte interna rifletteva i raggi del lontano sole. Dopo un quarto d'ora, e dodici rotazioni della telecamera, i quattro pannelli riposavano al suolo. La luce che riflettevano quasi cancellava l'immagine che ricevevano.

— Cosa diavolo sta succedendo? — chiese uno degli ingegneri dando voce alla domanda che tutti si stavano ponendo.

Kincaid sapeva di cosa si trattava, ma la grandezza dell'avvenimento era

incredibile. — Pannelli solari — disse. I pannelli erano usati dalla maggior parte delle sonde per garantire un aumento di potenza, per cui sapeva benissimo di cosa stesse parlando. Si tolse di tasca il calcolatore e comincio a battere qualche cifra.

— Gesù — mormorò quando vide il risultato. Pannelli solari umani di tale grandezza avrebbero prodotto energia sufficiente per illuminare tutta New York, e lui sospettava che quelli degli Airlia fossero molto più potenti dei loro. — Che cazzo sta succedendo perché ci sia bisogno di tanta potenza? — disse a voce alta, ma nessuno dei presenti aveva una risposta da dargli.

Guardò di nuovo lo schermo. Strizzando gli occhi riuscì a scorgere qualcosa al centro, in perpendicolare a dov'era stata la cuspide della piramide.

— Questa è la miglior risoluzione dell'immagine che possiamo avere? — chiese. — Sì — rispose uno dei tecnici.

— Qualche idea su cosa sia la cosa scura al centro dei pannelli?

— Non ancora. E difficile da vedere a causa del contrasto fra i pannelli e la distanza del Surveyor. Ne sapremo di più quando il Viking ci passerà sopra.

La Duncan mostrò un biglietto che aveva appena ricevuto dal Centro comunicazioni. — Siamo autorizzati a recarci in Cina per scoprire cos'ha trovato Che Lu nella tomba.

— Da chi? — chiese Turcotte.

Lei lesse il foglio. — L'Autorità nazionale di comando, con un'autorizzazione ST-8.

— Mai sentito parlare di questo tipo d'autorizzazione — disse Turcotte.

— Ci dicono di andare e tornare senza causare incidenti internazionali — aggiunse la Duncan.

— Più facile a dirsi che a farsi — disse Turcotte.

Gli altri erano tutti raccolti attorno al piccolo televisore, intenti a guardare lo spettacolo dei pannelli solari marziani.

La Duncan stava ponderando il problema. — Sappiamo che la Cina non ci autorizzerà. Per cui non perderemo tempo a chiedere il permesso. Dobbiamo entrare in segreto e uscire senza farcene accorgere. — Guardò Turcotte. — Questo, Mike, è affar tuo. Secondo questo foglio, nella base aerea di Osan, in Çorea, troveremo un addetto della CIA che ci aiuterà a raggiungere la tomba e a contattare Che Lu.

Turcotte si alzò. — Forza, muoviamoci.

— No — disse Kelly Reynolds piazzandoglisi davanti a gambe larghe. — Non credo che si debba fare una cosa del genere.

— Kelly... — cominciò Nabinger, ma lei lo ignorò.

— Creeremo solo dei problemi. Aspasia arriverà presto. Perché non possiamo aspettare? Se in quella tomba ci sono oggetti degli Airlia, allora appartengono a lui. Se sono dei ribelli, allora è meglio non disturbarli. Questo è un loro problema.

— Come la lotta fra i ribelli e Aspasia, che non era un problema degli abitanti di Atlantide? — disse Nabinger.

— Peter ha ragione — disse Turcotte. — Non possiamo restare a fare da spettatori. Siamo coinvolti.

— Ma non capisci? — disse Kelly afferrandolo per il davanti della camicia. — Non vedi che stai facendo la stessa cosa che hai fatto in Germania? C'è gente che potrà farsi male senza motivo alcuno.

Il viso di Turcotte si indurì. Le prese le mani e si liberò dalla presa. — Questo è diverso.

— Resta con me e aspetta — lo pregò Kelly, guardando lui, poi Nabinger poi la Duncan.

— Non possiamo — disse Lisa Duncan. — Dobbiamo fare il nostro lavoro, come tu il tuo.

— Se avessi fatto il mio dopo che avevamo liberato Johnny da Dulce — disse lei — non sarebbe morto. Invece vi ho seguiti mentre facevate il vostro lavoro, come hai detto. Non voglio rifarlo.

— Non ti stiamo dicendo di seguirci — disse la Duncan. — Questa sarà un'operazione militare segreta. Ti chiedo solo di non riferire nulla di tutto ciò.

— Non posso farlo — disse Kelly.

— Kelly — disse lentamente Turcotte lasciandole libere le mani — se riferirai questa cosa, i cinesi lo sapranno., e allora sì che ci saranno dei morti. Soprattutto noi.

— Se è l'unico modo per fermarvi, allora lo comunicherò — li minacciò Kelly. — No che non ci fermerai — disse Turcotte. — Andremo non importa quello che farai tu.

— Maledizione! — gridò la Reynolds. — Perché? Perché deve essere Stati Uniti contro Cina? Come i russi e la nave che hanno tenuto nascosta? Quei sudafricani e quello che hanno nascosto? Perché ci combattiamo e ci mentiamo gli uni con gli altri? Noi non siamo pronti, come Aspasia crede, se continuiamo a questo modo, umani contro umani.

— Non si tratta di umani contro umani — disse Turcotte. — Qui si tratta di scoprire la verità per conto nostro. — Le girò attorno e uscì dalla tenda seguito dagli altri, lasciando Kelly Reynolds sola ad ascoltare il rumore della pioggia sulla tenda.

A Qian-Ling, Che Lu e i suoi studenti erano tornati sui propri passi fino all'entrata. Alla debole luce delle torce videro subito che questa era sbarrata, e nessuno sforzo riuscì a smuoverle di un millimetro.

Un rapido controllo delle poche provviste che avevano con sé rivelò che c'era acqua sufficiente per quattro o cinque giorni, se l'avessero razionata.

Il più grande problema era la luce. Fra tutt'e sette avevano otto torce elettriche. Che Lu calcolò che, anche usandone una alla volta, ne avevano per poco meno di sessanta ore.

— Sta bene — disse agli atterriti studenti che si erano raggruppati attorno alla luce dell'unica lampada come falene attorno alla fiamma. — Da qui non si esce. Forse Lo Fa tornerà sui suoi passi, ma non lo credo. Dobbiamo arrangiarci da soli.

— Chi può averci fatto questo? — chiese piagnucolando una delle ragazze, Funing.

Che Lu ci aveva già pensato accettandone l'ovvia risposta. — L'esercito.

— Ma perché? — chiese Funing.

— Perché qualcuno gliel'ha ordinato — disse lei. — Qualcuno a Pechino dev'essersi accorto che non ci avrebbero dovuto concedere il visto, e questa è la soluzione più facile. — Tenne per sé le drammatiche informazioni ricevute da Lo Fa.

— Allora moriremo! — gridò Funing.

— Non siamo ancora morti — scattò Che Lu — quindi calmati. Mi sono trovata in situazioni peggiori di questa. — Indicò la galleria principale. — Ci sono altre due gallerie laterali. Devono condurre da qualche parte. Dall'antica documentazione si sa che ci devono essere chilometri di gallerie in questa tomba. Troveremo un'altra strada per uscire.

— Ma ha visto cos'è successo a Taizho? — strillò Funing. — Potrebbe succedere anche a noi!

— Ci staremo attenti. — Che Lu prese una canna di bambù che uno degli studenti aveva usato come bastone. — Legateci una giacca. Marceremo tenendo il bastone davanti a noi con la giacca che pende all'ingiù. Questo dovrebbe intercettare qualsiasi raggio come quello che ha ucciso Taizho.

— E se ci sono raggi in entrambe le gallerie? — chiese Funing.

In Che Lu stava montando l'ira verso la ragazza. — Allora saremo davvero intrappolati e pertanto moriremo — le disse. — Ma per il momento siamo vivi e faremo di tutto per rimanerlo. Quindi, in marcia!

— Prendo io il bastone — disse Ki, con sorpresa di Che Lu.

— Grazie — gli disse.

— Andiamo — disse Ki avviandosi verso la galleria, con uno degli studenti subito alle spalle per illuminare la strada. Li seguirono tutti in fila indiana, come le anatre a un tirassegno.

— Guarda questo — disse Nabinger mostrando un biglietto che aveva appena ricevuto. Si trovavano in un veicolo militare diretto all'aeroporto, dove un aereo li stava aspettando. Lo stridio dei tergicristalli non aiutava certo l'atmosfera depressa del gruppetto. Nabinger era seduto accanto all'autista, con Turcotte e la Duncan sui sedili posteriori.

— Cos'è? — chiese Turcotte.

La traduzione dei caratteri cinesi incisi sulla pietra, che un mio amico del Centro navale mi ha mandato per fax. Adesso ve lo leggo. Dice: CING HO HA RAGGIUNTO QUESTO POSTO COME RICHIESTO. HA FATTO IL SUO DOVERE COME

ORDINATOGLI.

— E chi cavolo sarebbe questo Cing Ho?

— Farò un controllo una volta che saremo a bordo — disse Nabinger.

Turcotte sentì una gomitata nel fianco. Si voltò verso ,la Duncan, che gli si accostò per farsi sentire al di sopra ,dei rumori del mezzo. — Mi dispiace per quello che ha detto Kelly. Sulla Germania. L'ha detto per fermarti. Per impedirti di fare la cosa giusta.

— Tu sai della Germania?

— E per quello che ti ho scelto per infiltrarti nell'AREA 51.

— Perché ho partecipato a una stronzissima operazione che ha massacrato un bel po' di civili innocenti? — chiese lui.

— Non fare il cretino — disse lei. — Tu non hai ucciso nessuno. Anzi, hai fermato nel modo più rapido possibile l'uomo che l'ha fatto.

— Ma io ero presente.

— Datti una calmata, Mike — disse lei. — Ti ho scelto perché hai rifiutato la medaglia che ti hanno offerto per quella "stronzissima operazione" come la chiami tu. Perché ti sei assunto una responsabilità personale.

I freni stridettero quando il mezzo si arrestò vicino alla scaletta che portava all'aereo. Turcotte stava per scendere quando sentì sulla spalla la mano della Duncan che lo frenava.

— E ricordati — gli disse — che i fatti dicono che ho scelto l'uomo giusto.

Il maggiore Quinn stava lavorando col suo portatile da tre ore, facendosi largo fra i vari codici e i numeri che formavano il sistema di comunicazione satellitare del Dipartimento della difesa. Era finalmente riuscito a trovare quello che stava cercando, ma l'informazione aggiungeva confusione anziché fare chiarezza.

La strana donna, Oleisa, stava comunicando via satellite con una stazione situata da qualche parte nell'Antartide. Una stazione che aveva solo un numero identificativo, ma che non esisteva in nessun documento governativo, segreto o no, che era riuscito a trovare, se non un riferimento a un'organizzazione chiamata RASTA.

Si rilassò nella poltroncina per riflettere un momento. Poi inserì alcuni altri comandi nella sua consolle accedendo alla telecamera di sicurezza che stava nell'hangar ora requisito da Oleisa. Non fu sorpreso quando lo schermo non

mostrò nulla e il computer lo informò che la telecamera era stata disattivata.

— Va bene — disse a se stesso, accettando la sfida. — Ci sarà un accenno alla RASTA da qualche parte. E io lo troverò. — Si rimise al lavoro col portatile. Di colpo si fermò. Antartide. C'era un collegamento fra quel continente e MAJIC-12. E c'era qualcuno che sapeva di quel collegamento, l'unico sopravvissuto dei dodici membri iniziali del comitato.

Quinn sapeva dove doveva andare: all'ospedale della base aerea di Nellis, dove quell'uomo, Werner Von Seeckt, nazista e scienziato delle ss, veniva tenuto in vita dalle apparecchiature.

14

Credete che Kelly ci denuncerà? — domandò la Duncan.

I tre erano nella parte anteriore di un 707, lasciata libera dall'equipaggio.

Erano partiti in modo perfetto dall'Isola di Pasqua diretti il più velocemente possibile alla base di Osan nella Corea del Sud.

— No — disse Nabinger — non lo farà.

— Cosa ti rende tanto sicuro? — chiese la Duncan. — Non farà nulla che ci possa nuocere.

— Ne sono convinta — disse lei — anche se lei ha agito così perché pensa che ci stiamo mettendo nei guai. — Guardò Turcotte, che non aveva aperto bocca da quando erano partiti. — Tu che ne pensi?

— Non lo so. Non credo che lo farà.

— Posso dare l'ordine di tagliarle i collegamenti col mondo esterno — disse la Duncan. — O farla mettere sotto custodia.

— Quale sarebbe allora la differenza fra noi e MAJIC-12? — chiese Turcotte. — Un punto a tuo favore — disse lei. — Sono solo un po' preoccupata, tutto qui.

— Anch'io lo sono — disse Turcotte. Non aveva voglia di soffermarsi su quello che Kelly poteva o meno fare. — Il Viking, quando passerà sopra Cydonia?

La Duncan guardò l'orologio. — Fra cinque minuti. — Indicò il retro dell' aereo. — Di là possiamo avere un accesso riservato alle immagini che ci invierà.

Magari servirà ad accelerare le cose.

Turcotte e Nabinger la seguirono fino alla sezione riservata alle comunicazioni. File di computer riempivano lo spazio fra le paratie, l'illuminazione era scarsa per evitare fastidiosi riflessi sugli schermi. Turcotte riconobbe in quell'aereo una versione comando-e-controllo del tipo che l'aeronautica aveva dislocato in tutto il mondo.

— Di qua — disse la Duncan, guidandoli fino a un particolare computer.

Una giovane tenente era seduta davanti a uno schermo vuoto, in cui pulsava il solo cursore.

— Ci colleghi con la NASA, tenente Wheeler — ordinò la Duncan.

— Sissignora. — Batté numerosi codici. Lo schermo si schiarì, quindi apparve una scritta che avvertiva che chiunque si fosse collegato stava violando una legge federale se stavano seguendo quella trasmissione senza averne il diritto, e quindi di fermarsi subito.

Poi la scritta scomparve.

JPL: RIPOSIZIONAMENTO COMPLETATO. T-5 MINUTI.

— E l'ora di Marte o la nostra? — chiese Turcotte.

La Duncan non lo sapeva, ma il tenente Wheeler rispose prontamente. — Tempo terrestre, signore. — Guardò la Duncan. — Ci vogliono due minuti e mezzo per un segnale radio o una trasmissione dati per arrivare da Marte sulla Terra.

Cinque minuti per noi sono due minuti e mezzo per il Viking più altri due e mezzo perché la trasmissione ci arrivi.

JPL: T-3 MINUTI. INIZIA IL CONTROLLO DEI SISTEMI DI RIPRESA.

CSA: TUTTE LE STAZIONI COLLEGATE. SIAMO IN ATTESA DI RICEVERE IL

COLLEGAMENTO.

JPL: SOSTITUIRE IL COLLEGAMENTO VIKING A TUTTI GLI ALTRI.
VIKING: TUTTI I SISTEMI DI RIPRESA SUL VERDE.

— Ti sei mai chiesta perché la NASA non ha controllato prima Cydonia? — chiese Turcotte alla Duncan — visto che possono spostare il Viking con tanta facilità?

— Ho controllato — rispose lei. — Da quello che ho scoperto, c'è una certa carenza di carburante. Credo che questa deviazione l'abbia consumato del tutto.

Sarebbe servito per mantenerlo in orbita ancora per alcuni anni.

— Percorre sempre la stessa rotta, anno dopo anno? — chiese lui. — Forse MAJIC-12 ha avuto qualcosa a che fare in tutto ciò. Forse ne sapevano più di quanto ci hanno detto.

— È possibile — disse lei. — Ma adesso guardiamo.

VIKING: ORBITA STABILITA SULLE COORDINATE DESIGNATE.

Ci fu una pausa. Poi:

VIKING: TUTTI I SISTEMI ACCESI. INIZIO LE RIPRESE.

Lo schermo si schiarì, e la Faccia di Marte apparve avanti a loro, due volte più grande di quanto la si vedeva dal Surveyor. — Gesù — mormorò Turcotte — come hanno fatto a sostenere che è una formazione naturale? Non c'era possibilità di dubbi su quell'immagine. — Guardate le orecchie — disse Nabinger. — I lobi no allungati, come quelli dei *mohai* sull'Isola di Paqua. — Be', almeno sappiamo come sono fatti — disse la Duncan. — Ecco — disse Turcotte indicando un oggetto rettangolare sullo schermo. — Questo è il Forte.

— Cosa c'è al centro dei pannelli? — chiese Lisa Duncan.

— Non riesco a capire — disse Turcotte.

VIKING: ANALIZZO L'IMMAGINE.

L'immagine cominciò a ingrandire quando all'improvviso un lampo accecante scaturì dal centro dei pannelli solari. Crebbe mentre saliva. Dapprincipio Turcotte pensò che potesse consumare i pannelli, poi realizzò che si stava allargando perché si stava avvicinando alla telecamera.

La luce si espanse finché coprì l'intero schermo, poi di colpo non ci fu più nulla, se non il rumore della statica come all'inizio degli episodi di *Ai confini della realtà.*

JPL: COLLEGAMENTO SALTATO.

JPL: COLLEGAMENTO SALTATO.

JPL: TENTIAMO DI RICOLLEGARCI.

JPL: COLLEGAMENTO SALTATO.

JPL: TENTIAMO DI RICOLLEGARCI.

JPL: IMPOSSIBILE RISTABILIRE COLLEGAMENTO.

CONTATTO NULLO COL VIKING.

— È andato — disse Turcotte.

— Non viene trasmesso in diretta al pubblico, vero? — chiese Lisa.

— Nossignora. La NASA lo trasmette con cinque minuti di ritardo — disse la Wheeler spegnando il computer.

— Cosa credete che sia successo? — chiese Turcotte, ma nessuno seppe rispondergli.

Mentre stavano tornando ai loro posti, Nabinger si fermò davanti a una stazione ricevente. Li raggiunse pochi minuti dopo. — Cing Ho era un

ammiraglio cinese. L'imperatore gli ordinò di guidare una spedizione verso il Medioriente nel 656 avanti Cristo. Navigarono nel mare Arabico e nel golfo Persico. Secondo gli storici, a un certo punto la spedizione tornò indietro, e mai più i cinesi allestirono altre esplorazioni navali.

— Quindi Cing Ho ha portato la sfera color rubino nella Rift alley, e poi è tornato a casa commentò Turcotte.

— Sembra così.

— Mi chiedo perché — disse la Duncan. — E stato migliaia di anni dopo che la ribellione fra gli Airlia era terminata. Cos'è successo nel 656 avanti Cristo per costringere i cinesi a una tale spedizione?

— Speriamo di scoprirlo nella tomba — disse Turcotte. — Dopo quello che è appena successo al Viking, credo che sia sempre più importante che ci si vada.

Al JPL si stavano ponendo le stesse domande che tutti si stavano facendo.

Larry Kincaid sapeva qual era la risposta: il Viking non c'era più. Il come e il perché erano altre due domande, anche se si arguiva che la seconda definiva la prima come un atto deliberato.

Anche lui aveva guardato la trasmissione e aveva visto la colonna di luce scaturita dalla superficie di Marte avvolgere il Viking. Da quanto potevano vedere dall'altra sonda, quando la luce era svanita in cielo non era rimasto nulla.

Sedette solo nella sala delle conferenze, mentre i pezzi grossi discutevano su cosa fosse successo. Il problema più immediato era cosa fare col nastro dell'incidente. Non era ancora stato reso pubblico, e i vari network stavano già strillando perché dovevano dilatare i programmi in corso in attesa delle prime immagini della base airlia ripresa dalla sonda. L'unica decisione possibile era stata quella di mandare in onda le immagini rilasciando una dichiarazione in cui si accennava a una disfunzione e che quindi si dovevano attendere tre ore prima che il Viking ripassasse sulla zona. I network non

furono felici di sentirselo dire, ma almeno potevano continuare coi programmi preventivati.

Ai capi del JPL ci volle un altro quarto d'ora di discussioni prima di fare quello che di solito facevano, ovvero chiamare Kincaid. Lui aveva trascorso quel tempo a riflettere sugli altri aspetti dell'incidente che lo stavano tormentando.

— Il Viking II non esiste più — disse quando glielo chiesero. — Che sia stato a causa di un grave guasto o che di fatto non esista più, abbiamo perso qualsiasi tipo di contatto con la sonda. Anche se è ancora in orbita, non ci sarà più di alcuna utilità.

"I nostri strumenti sulla Terra e nello spazio, incluso Surveyor, hanno registrato un lampo accecante proveniente dal centro dei pannelli solari di Cydonia nel omento in cui il Viking li sorvolava."

— Cos'era quella luce? — chiese qualcuno.

— Non lo so — rispose Kincaid.

— Cosa pensa che fosse? — gli chiese il capo del JPL.

— Penso che possa trattarsi di un rilascio di energia disse Kincaid. — La domanda chiave è se era incidentale o intenzionale.

L'altro si accigliò. — Cosa?

— Potrebbe essere stato un rilascio di energia in eccesso da parte del processore dei pannelli, che logicamente si trova al centro dei pannelli. Un lampo del genere ricorda quelli rilasciati occasionalmente dal sole, anche se qui in scala molto più piccola. La pulsazione elettromagnetica dovrebbe essere stata più che sufficiente per friggere tutti i circuiti del Viking. Se è stata un'emissione molto potente, allora potrebbe aver fisicamente distrutto la sonda. Se è questo il caso, allora è semplicemente sfortuna che il Viking sia passato lì sopra quando è avvenuto.

— E se non lo fosse? — chiese un'altra voce. Si trattava di un uomo dai capelli bianchi. Aveva un viso liscio, che rendeva difficile stabilirne l'età. Portava occhiali da sole malgrado fossero in un interno, e vestiva tutto di nero, pantaloni, camicia abbottonata al collo e giaccone sportivo, niente cravatta. Aveva un cartellino attaccato al giaccone, il cui colore disse a Kincaid che quell'uomo aveva la più alta autorizzazione possibile.

Scelse le parole con cura. — Se non è stata una coincidenza, allora la distruzione del Viking è stata voluta.

Nella sala scoppiò un pandemonio.

— Calma! — gridò il capo del JPL richiamando su di sé l'attenzione di tutti. — Non cominciamo a fasciarci la testa. Può benissimo essere stata una coincidenza. Ma anche se non lo fosse... anche se non lo fosse — ripeté per soverchiare il mormorio che si stava producendo — dobbiamo ricordarci che il messaggio che abbiamo ricevuto da Marte veniva da un computer, non dallo stesso Aspasia. Il messaggio diceva che Aspasia sta risvegliandosi, non che era già conscio.

"E cosa fa un computer di guardia? Difende. Forse c'era una sorta di sistema difensivo che è entrato automaticamente in funzione quando la piramide si è aperta e i pannelli solari sono entrati in funzione. Forse il Viking, sorvolandolo, l'ha messo in funzione.. Non credo che si sia trattato di un atto deliberato, e questa sarà la posizione che sosterrò col presidente.

"Per quanto concerne giornali e tv, continueremo a dire loro che abbiamo un guasto, il che 'fondamentalmente è vero. Diremo che è stato causato dal riposizionamento del Viking."

"E questa è una bugia" si disse Kincaid che faticò a tenere la bocca chiusa.

Erano troppi anni che lavorava lì per dire a voce alta quel che pensava. E poi, quello strano uomo dai capelli bianchi che se ne stava in un angolo lo angustiava.

Stava fissando il suo capo con un'ombra di sorriso sul viso pallido.

— Diremo inoltre che il guasto è stato tanto grave — continuò il capo del JPL — che non siamo più in grado di ricevere alcunché dal Viking. — Si voltò a guardare Kincaid. — C'è qualcos'altro che possiamo fare?

— Abbiamo il Mars Surveyor — disse l'altro riluttante.

— Credevo che non avessimo controllo su quello.

— Stiamo lavorando al problema — disse Kincaid. — Come sa, usiamo le sue apparecchiature per fare riprese da lontano.

— Quanto tempo ci vuole perché raggiunga un'orbita stabile?

— Alcuni giorni — rispose Kincaid. Guardò alla sua sinistra, avvertendo la pressione dello sguardo dell'uomo dai capelli bianchi che lo stava fissando. Questi si voltò e uscì dalla stanza repentinamente com'era entrato.

— Questo è tutto, signori.

Amministratori e burocrati a vario livello del JPL uscirono, Kincaid rimase invece seduto. Aveva la sensazione che l'uomo dai capelli bianchi lo stesse aspettando nel corridoio, e lui non aveva alcun desiderio di trovarsi a tu per tu con quell' essere. E poi non voleva cappare in qualche giornalista, alcuni dei quali li conosceva da tempo, per non essere costretto a mentire. Per cui rimase seduto a meditare, e più pensava e meno felice si sentiva.

15

La marcia procedeva lenta, ma Che Lu non se la sentiva di biasimare Ki che se la prendeva comoda. L'immagine di Taizho tagliato in due si era incisa nella mente tutti loro. All'intersezione delle quattro gallerie avevano girato a sinistra. Avrebbero potuto girare anche a destra, ma Che Lu aveva agito d'istinto, anche perché la galleria di destra scendeva nelle viscere del monte. Se fosse stata alla caccia delle tombe dell'imperatore e dell'imperatrice, allora sì avrebbe preso quella direzione, ma adesso la priorità era tornare alla luce del sole.

Per circa un chilometro avevano proceduto in piano, poi avevano cominciato a salire girando molto lentamente sulla destra. Che Lu pensava che stessero seguendo i contorni della montagna, ma per lo meno stavano salendo. Non avevano incontrato altri raggi come quello che aveva ucciso Taizho né altre immagini olografiche.

Ki si arrestò all'improvviso, distogliendo Che Lu dai propri pensieri. — Che succede? — gli chiese.

— Ho bisogno di riposare un po' — disse lui. La tensione di aprire la marcia in quella galleria tenebrosa si stava facendo sentire. Lei guardò gli altri studenti, poi prese il bastone di bambù dalle mani di Ki.

— Riposiamo — disse. — Poi starò io in testa.

— La parola "artico" viene da *arktikós,* parola greca per appartenente all' emisfero dell'Orsa, con riferimento alla costellazione *Ursus Major,* più comunemente nota come Grande Carro. — Il vecchio fece una pausa, riprendendo fiato grazie alla maschera d'ossigeno che teneva premuta sul viso con una mano raggrinzita.

Il maggiore Quinn rimase impassibile, cercando di non far trapelare i propri sentimenti nei riguardi di Werner Von Seeckt. Sapeva tutto di quel tedesco dal dossier segreto che tenevano al Cubo e dall'aver lavorato con lui fin da

quando era stato assegnato a MJ-12.

Von Seeckt era nato nel sud-ovest della Germania nel 1918. Era cresciuto negli anni turbolenti che avevano fatto seguito alla Prima guerra mondiale. Studiava fisica all'Università di Monaco quando era scoppiata la Seconda guerra mondiale, ed era stato reclutato dalle SS per far parte di un'élite scientifica che doveva studiare i modi migliori e più efficienti per uccidere la gente.

Quinn sapeva che Von Seeckt aveva lavorato alla base missilistica di Peenemünde, quando era stato inviato in missione speciale in Egitto; missione che aveva scoperto l'arma atomica airlia sotto la grande piramide. Sfortunatamente per Von Seeckt, ma fortunatamente per gli Alleati, il nazista e la bomba erano stati catturati da una pattuglia inglese. Lo scienziato e la sua strana preda erano stati inviati in America dov'erano stati affidati al programma segreto chiamato Operazione Sigfrido.

Anche su di questa Quinn ne sapeva molto: era un programma avviato dal governo americano per portare negli Stati Uniti i più eminenti scienziati nazisti perché dessero il loro contributo alla causa alleata. Il programma era illegale, ma non preoccupava minimamente chi l'aveva realizzato. In questo modo scienziati missilistici del Terzo Reich, esperti biologi e chimici, inclusi alcuni di quelli che avevano perfezionato i gas usati nei campi di sterminio, ebbero un visto d'ingresso negli Usa dove trascorsero il resto della loro vita lavorando per il governo.

Ma Quinn sapeva che Von Seeckt era stato uno dei primissimi acquisti dell'Operazione, catturato quando la guerra era ancora in atto. Quando l'involucro che proteggeva l'arma atomica era stato aperto, Von Seeckt era stato assegnato al Progetto Manhattan, al quale l'arma degli Airlia diede un grande impulso. Infine era stato assegnato alla struttura di MAJIC-12, con la quale era rimasto fino alla fine.

Sapeva anche che Von Seeckt avrebbe dovuto trovarsi a Washington con gli altri membri rimasti di MJ-12 in attesa del processo, ma nelle ultime settimane le sue condizioni fisiche erano peggiorate al punto che la sua

residenza permanente era il reparto di terapia intensiva della base aerea di Nellis. A suo vantaggio c'era comunque il fatto che aveva aiutato Lisa Duncan e i suoi amici nel rovesciare il generale Gullick.

Il motivo per cui Quinn si trovava lì era dovuto al fatto di sapere che alcuni dei *bouncer* erano stati trovati nell'Antartide negli anni Cinquanta, e sapeva anche che Von Seeckt aveva collaborato al ritrovamento. Quando gli aveva chiesto dell'

Antartide, il vecchio si era lanciato nella spiegazione etimologica di come il continente avesse avuto quel nome. Quinn aspettava pazientemente, lasciando che il vecchio arrivasse al punto desiderato.

Von Seeckt mise da parte la maschera dell'ossigeno. — Sulla Terra, la regione attorno al polo Nord è chiamata Artide su tutte le carte. Quando il prefisso *ant*, che significa "opposto" o "equilibrio" viene aggiunto ad Artide, allora abbiamo Antartide, che significa "opposto ad Artide", o letteralmente "opposto all'Orsa".

Von Seeckt chiuse gli occhi pensoso. — Ho studiato a lungo questo soggetto. Dopo tutto, ci sono andato alla ricerca dei *bouncer*. L'Antartide, molto più delle distese del Nevada o dell'isolamento dell'Isola di Pasqua, è inaccessibile a qualsiasi visita. Nessuno ci va, a meno che non sia per uno scopo preciso, perché sopravviverci è difficile.

"Basandoci sulle informazioni airlia trovate nel rifugio della nave-madre, MAJIC è stata la forza propulsiva dietro l'Operazione "Salto in alto", durata dal 1946 a tutto il '47, alla ricerca di manufatti airlia che sapevano nascosti in loco. Ci vollero otto anni di ricerche, cioè fino al 1953, prima che potesse essere allestita una spedizione per cercare di scoprire il nascondiglio.

"Fu allora che nacque l'Operazione Surgelatore, guidata dall'ammiraglio Byrd, l'esploratore. Mentre la stampa annunciava la costruzione di otto basi e l'esplorazione del continente ghiacciato, una nona base, segreta, nome in codice Scorpion, venne allestita sul luogo del nascondiglio airlia.

"Nel 1956, dopo quattro mesi di scavi, gli uomini di Scorpion raggiunsero

una caverna, scavata nel ghiaccio a oltre due chilometri di profondità. Lì c'era una cavità che racchiudeva i sette dischi."

Il corpo di Von Seeckt ebbe un fremito sotto le bianche lenzuola. — Quando li portammo alla superficie, MAJIC ordinò la chiusura della Base Scorpion, e l'intera operazione venne coperta dal segreto al più alto livello. Non ho mai più sentito di operazioni nell'Antartide.

Quinn scrollò la testa. — C'è qualcuno laggiù adesso. L'unico indizio che ho è la parola RASTA.

La testa di Von Seeckt si agitò sul cuscino. — RASTA? — Borbottò qualcosa in tedesco.

— Come? — chiese Quinn.

— Ho sentito qualcosa nei lunghi anni passati a MAJIC-12 — disse Von Seeckt. — Voci su un'altra organizzazione. Mi sembra che si chiamasse in quel modo. — Cosa sarebbe?

— Non lo so. A MAJIC sapevamo che qualcuno ci sorvegliava. Avevamo ordini tassativi di non interferire. Faceva parte dello statuto fondatore.

Quinn si accigliò. — Ma allora perché questa RASTA non è intervenuta quando il computer dei ribelli ha preso il controllo sul generale Gullick?

— Non so risponderle — disse Von Seeckt — anche perché non so se questa RASTA esiste veramente.

Quinn ebbe un'idea. — Però potrebbero usare la base Scorpion, non è così?

— Forse — convenne Von Seeckt. — Sarebbe un buon posto per impiantarci un'organizzazione che si vuol tenere segreta. Certo molto meglio di AREA 51.

— Chi potrebbe sapere di RASTA? — chiese Quinn. Le fragili spalle di Von Seeckt si mossero lievemente.

— Non lo so. MAJIC era legata a tutte le sigle ultrasegre *te*, e nessuna aveva dati su di essa. Solo voci e poco più.

Von Seeckt tossì e inalò una boccata di ossigeno. — Il fatto interessante — continuò — è che questa RASTA, se veramente esiste, non deve aver fatto molto, perché non è mai entrata in contrasto con noi o con la CIA né con nessuna delle altre organizzazioni governative che sono costantemente in conflitto fra di loro.

— Allora, quali sarebbero i suoi fini? — si chiese Quinn ad alta voce.

— Forse solo controllare e aspettare.

— A quale scopo?

Von Seeckt alzò una mano per indicare il televisore sul muro dinnanzi a sé. Era sintonizzato sulla CNN, anche se il sonoro era spento. Sullo schermo, un'immagine di Marte. — Forse per quello. Mi dice che la RASTA è entrata adesso in azione?

— Hanno qualcuno da noi che si è fatto assegnare un *bouncer* — disse Quinn.
— Per cui adesso si sono svegliati — disse Von Seeckt.

— Ma chi possono essere? Una diramazione della CIA, o della NSA?

— Perché pensa che siano americani? — chiese Von Seeckt.

— Perché Scorpion è stata costruita da MAJIC, che è americana.

Von Seeckt scoppiò a ridere. — Ah, non mi faccia star male, giovanotto.

Cosa le fa pensare che quelli, chiunque siano coloro che occupano la Base Scorpion, siano umani?

16

Kelly Reynolds sentì un rivolo di sudore che le scivolava lungo la schiena. Si trovava sull'asfalto bollente della pista della base aerea di Nellis a discutere con un tenentino che non la voleva lasciar salire su un elicottero che, secondo i piani di volo, stava per decollare per AREA 51. Era partita dall'isola con un volo militare non appena era decollato il 707 coi suoi amici. Sapeva che l'unico modo per fermarli era quello di scoprire altre prove, e il posto migliore per farlo era là dove MAJIC

aveva agito per mezzo secolo.

Si voltarono entrambi quando sentirono arrivare un'auto da cui scese un uomo in divisa con foglie di quercia dorate sulle spalline.

— Maggiore Quinn — disse Kelly sollevata. Diffidava sempre dell'aeronautica, malgrado le aperture delle ultime due settimane. La sua precedente esperienza con una campagna disinformativa sugli Ufo, quando la sua promettente carriera di documentarista ne era risultata distrutta, l'aveva resa molto diffidente nei confronti degli uomini in divisa azzurra.

— Signorina Reynolds — disse lui.

— E il suo elicottero? — chiese lei.

— Sì.

— Mi può dare un passaggio? — Il tenentino stava per intervenire, ma chiuse di scatto la bocca quando Quinn le fece cenno di accomodarsi. Kelly sapeva che Quinn stava facendo di tutto per tenere buoni rapporti coi mezzi di comunicazione. Tutti gli altri membri di MAJIC erano morti, Gullick si era suicidato, o incarcerati. Quinn si muoveva con precauzione, perché Lisa Duncan gli aveva chiesto, su ordine presidenziale, di cooperare al meglio con la stampa.

— Ho appena lasciato il professor Von Seeckt — le disse mentre si accomodavano sull'elicottero.

— Come sta? — Von Seeckt era un'altra delle persone con cui Kelly aveva poca affinità. L'ex nazista aveva lavorato a Peenemünde e, malgrado avesse negato più di una volta di conoscere il campo di concentramento di Dora, dov'erano alloggiati i prigionieri che lavoravano per l'impianto missilistico, lei era convinta che mentisse. Suo padre era stato uno dei primi a entrare in quel campo, e aveva subito in prima persona le torture e il dolore. Ne aveva raccontato alla figlia, dicendole del suo desiderio di non lasciare che certe atrocità restassero nascoste o impunite, e quella era stata la spinta decisiva sulla scelta della carriera giornalistica di Kelly.

— Non bene — rispose Quinn. — I medici gli danno ancora una settimana.

Kelly sbuffò. — Gli hanno concesso ancora una settimana. A quel vecchio, porco bastardo. — Si guardò attorno mentre l'elicottero decollava. — Perché è andato a trovarlo?

Quinn la fissò negli occhi. — Sta succedendo qualcola di strano. — Le raccontò di quella strana persona, Oleisa, che gli aveva requisito un *bouncer*, e del messaggio inviato nell'Antartide. Non riferì l'ultima, inquietante ipotesi di Von Seeckt, anche se quelle parole erano le uniche che avevano continuato a turbinargli nella mente da quando aveva lasciato l'ospedale.

— Lei crede seriamente che la Base Scorpion sia usata dalla RASTA? — chiese Kelly.

— È l'unica cosa che abbia senso.

— È può veramente essere tenuta segreta?

Lui annuì. — Sì. Non c'è una copertura satellitare su quel continente, e poiché la base è scavata nel ghiaccio, non è difficile tenerla nascosta. In più, le leggi internazionali proibiscono la detenzione di armi su quel continente, per cui è il posto meno militarizzato del pianeta.

"Quel tratto di cielo non è nemmeno sorvolato, perché Base Scorpion è assolutamente fuori dalle rotte internazionali. E qualsiasi visitatore è tenuto lontano dalle pessime condizioni meteorologiche."

— Non s'è mai sentito di un'organizzazione governativa che sia riuscita a tenere segreta a lungo la propria esistenza — disse Kelly, rendendosi conto della contraddizione di quanto diceva mentre lo stava enunciando. — Voglio saperne di più.

L'elicottero era in fase di atterraggio, proprio davanti all'hangar principale di AREA 51. - Le mostrerò tutto quello che sono riuscito a scoprire — disse Quinn mentre mettevano piede a terra.

Scendendo in ascensore verso il Cubo, Kelly rifletteva sul fatto che solo poche settimane prima Johnny Simmons era stato catturato mentre cercava di entrare in quel complesso. Si ripromise che, se ci fosse stata un'altra organizzazione governativa segreta all'opera, l'avrebbe portata alla luce a qualsiasi prezzo.

Le porte del Cubo scivolarono di lato e Quinn la guidò verso il fondo della stanza. — Sto facendo confrontare tutti i dati in nostro possesso per trovare qualche traccia di RASTA — le disse Quinn mentre sedeva alla scrivania. — Ho fatto pure un'esauriente ricerca in tutti gli archivi segreti. Non c'è molto.

— Cos'ha trovato? — chiese Kelly, ormai calata nella arte di cronista.

Quinn guardò il computer. — Dopo che i *bouncer* sono stati portati via, Base Scorpion è rimasta vuota per parecchi anni. Poi, nel 1959, all'insaputa pure di MAJIC, qualcuno ha preso possesso degli impianti sotterranei. Ho avuto un rapporto da un'unità che ha sistemato alprefabbricati sotto il ghiaccio, usando la larga galleria scavata per recuperare i *bouncer*. Ho controllato, e ella superficie non esiste traccia di quella base. Gli aerei che ci si recano sono guidati da un trasmettitore su frequenze che cambiano costantemente.

— Chi l'ha installata? — chiese Kelly.

— Scorpion è stata riaperta nel 1959 su ordine del presidente Eisenhower.

Ho trovato una copia dell'ordine, che è molto insolito. La direttiva presidenziale che autorizza la base prevede che nessuno dei suoi successori debba essere informato dell'esistenza della stazione né dell'organizzazione che la governa, conosciuta solo con la sigla RASTA.

— Gesù — esclamò Kelly. — Come hanno fatto a tenerlo segreto per tutti questi anni?

— Gli stanziamenti per RASTA Sono ben nascosti nei sessantasette miliardi di dollari dei fondi segreti — spiegò Quinn. Quella era un argomento che per lui non aveva segreti, dopo anni di lavoro per MAJIC. — Nella stessa direttiva presidenziale si prevede specificamente una percentuale per RASTA, che viene versata su una banca svizzera. Scommetto che attualmente non c'è nessuno a Washington che sappia dell'esistenza di RASTA.

— Come può essere?

— Da quanto ne so io — disse Quinn — RASTA sembra non far nulla, il che significa che non attira l'attenzione. Il bilancio operativo rimane nascosto in quello altamente segreto dell'Organizzazione per la Verifica Nazionale. — Indicò lo schermo del suo computer. — In effetti, la cosa più interessante relativa a RASTA che sono riuscito a trovare non sono i suoi fondi, ma qualcosa che manca: ovvero le informazioni sulle persone che hanno dato vita a RASTA. Da quello che appare, e contrariamente a quanto avviene per tutte le altre branche segrete dei vari servizi, RASTA non sembra avere personale. Diamine, persino la cm tiene i dossier degli assassini che "affitta".

Kelly era sbalordita. — Cosa... — cominciò, ma si fermò perché Quinn si era come destato di colpo e aveva cominciato a battere sulla tastiera.

— Bene, questo è interessante. C'è un collegamento colto dall'NSA riguardante RASTA — disse.

— Da dove?

Lui indicò il grande schermo a parete. — Da Aurora. — Apparve una carta elettronica della Cina. Una lucina lampeggiante stava superando i confini

dello stato procedendo a velocità elevata, diretta verso la zona sicura dell'oceano.

Kelly sapeva che Aurora era il successore dell'SR-71, ed era il miglior aereo-spia che avesse l'aeronautica.

— I dati di Aurora vengono indirizzati verso Base Scorpion — disse Quinn. — Ne sto facendo una copia. Forse impareremo qualcosa.

Nel centro comando di RASTA, nelle profondità dei ghiacci, la donna çhe era alla guida dell'organizzazione da ventidue anni stava seduta in una poltrona di cuoio, lo sguardo fisso sui vari schermi che si allineavano sulla parete di fronte a lei. Quando doveva contattare quelli di Washington o di qualunque altro posto, utilizzava un'autorizzazione ST-8 che le consentiva di avere tutto ciò che desiderava senza che le venisse rivolta alcuna domanda. Era conosciuta solo col suo nome in codice: Lexina.

Era stata scelta da chi l'aveva preceduta per la sua intelligenza, lealtà e, soprattutto, per la sua volontà di esiliarsi nella Base Scorpion, che non avrebbe mai più lasciato. Si considerava un soldato. Un soldato che, come tutti i suoi simili, desiderava la pace ma che costantemente si preparava per un'alternativa, in grado di fornirle tutte le alternative possibili.

— Dove si trova la dottoressa Duncan? — chiese.

— In volo — rispose Elek, il suo capo operativo. A RASTA ci si conosceva e ci si parlava solo col nome in codice. — Dovrebbe atterrare in Corea fra meno di un'ora. — Chi li sta aspettando? — chiese. La RASTA teneva una rete attiva di soli venti agenti in tutto il mondo. Con i cinque che vivevano a Base Scorpion, era un'organizzazione davvero piccola, ma proprio le dimensioni erano una delle caratteristiche della cortina di segretezza che la proteggeva.

— Zandra è pronta a riceverli e a istruirli. Usa la cm come copertura. — disse Elek. — Turcotte la conosce già come tale dall'azione nella Rift Valley.

La RASTA usava qualsiasi agenzia governativa quale , copertura. Questo

modo di agire non aveva mai causato loro alcun fastidio, in quanto la loro attività non disturbava quella degli altri. Ma adesso Lexina vedeva problemi all'orizzonte, ma preoccuparsi della CIA o della NSA o di qualunque altra delle eterogenee sigle che popolano il servizio dei servizi segreti era l'ultimo dei suoi pensieri. Sapeva che era solo questione di tempo prima che la loro copertura venisse scoperta, ma nemmeno questo la preoccupava. Avevano già un piano pronto anche per questa eventualità.

— Che sappiamo dallo spionaggio? — chiese.

— Non abbiamo avuto nulla dalla Cina da... — cominciò Elek, ma Lexina le fece cenno di tacere.

— Lo so quello che non abbiamo avuto. E per questo che abbiamo autorizzato la missione della Duncan. A proposito, come si prospetta?

— Abbiamo mandato Aurora a dare un'occhiata e a fare delle riprese — disse Elek. Batté sulla tastiera e sullo schermo apparve la carta della Cina.

Con la sua forma che ricordava una grande manta, l'Aurora stava incrociando sulla Cina a quindicimila metri d'altezza e a una velocità di MACH-5. Avvicinandosi all'obiettivo dimezzò la propria velocità, che rimaneva comunque oltre i tremila chilometri orari, ma sempre sufficiente per effettuare le riprese.

Nel sedile posteriore l'ufficiale addetto ai sistemi (riconoscimento (USR) si assicurò che tutto fosse pronti e mentre passavano sopra l'obiettivo li attivò.

— Niente sulle frequenze radio o satellitari? — chiese il pilota.

— Negativo.

— Mi chiedo cosa cavolo ci sia là — disse il pilota. — Non vorrei trovarmi laggiù in questi giorni per niente al mondo.

L'USR notò un lampo di luce rossastra sulla sinistra del suo schermo.

— Lanci di missili — annunciò. — Riprese effettuate. Si avvicinano. Portaci fuori di qui.

— Ricevuto. — Il pilota accese i retrorazzi Entrambi gli uomini vennero schiacciati contro i sedili avvolgenti mentre l'aereo raddoppiava di colpo la sua velocità in meno di quindici secondi, lasciandosi ben dietro i missili lanciati dai cinesi, coi sistemi elettronici che si stavano chiedendo dove fosse finito il bersaglio che avevano appena agganciato.

— Trasferisco i dati — disse l'USR mentre le luci rossastre scomparivano e l'oceano Pacifico si faceva loro incontro.

I dati passarono dentro un filtro e la trasmissione, ora crittografata, venne registrata su un disco digitale. Il disco li riversò a una velocità duemila volte superiore a quella normale a un satellite orbitante. Questi li fece rimbalzare verso ovest e verso la Corea del sud, dove li attendeva Zandra, e verso la Base Scorpion, dove vennero intercettati dall'NSA e trasferiti al maggiore Quinn al Cubo.

— Ho una copia dei dati — annunciò Quinn.

— Sono stati spediti anche altrove oltre che nell'Antartide? — chiese Kelly.

— Una copia è andata alla base aerea di Osan, in Corea — disse Quinn. — Da quel che vedo, sembrano immagini della Cina occidentale.

— Osan è dove stanno andando Turcotte e Nabinger — disse Kelly.

— Non capisco — disse Quinn. — Chi si occupa della loro missione? Pensavo che fosse la CIA.

— Se non lo sa lei — disse Kelly — io proprio non lo so. Ma direi che chiunque li stia aspettando a Osan non è della CIA, ma è qualcuno collegato alla RASTA. — È una possibilità — convenne Quinn. — Ma chiunque sia, sta usando il meglio dello spionaggio per dargli una mano.

— Qual è la situazione politica in Cina? — chiese Kelly. Si sentiva molto a

disagio nei ristretti confini del Cubo, sottoterra com'era. Quel luogo rappresentava ciò che più odiava, e quell'intrigo riguardante la missione dei suoi amici la faceva sentire sull'orlo della disperazione.

— È la CNN ad avere la miglior copertura — disse Quinn mentre osservava su uno schermo un notiziario. Si vedeva un reporter davanti a un moderno edificio di Hong Kong con la gente che sciamava tutt'attorno. Anche se la città era ormai tornata in mano cinese, rimaneva sempre una porta fra il mondo occidentale e quello orientale. Qualsiasi idea nuova il governo di Pechino volesse far conoscere al mondo, veniva fatta filtrare dalla piccola ex colonia, come stava succedendo in quel momento.

"Abbiamo rapporti non confermati secondo cui elementi della ventiseiesima armata si sono attestati attorno a Pechino. Quale sia la verità è ancora presto per dirlo, né si sa se il governo userà queste truppe per cercare di far fallire le agitazioni in atto da alcune settimane.

Al momento nella capitale regna la calma, ma ci sono pervenute notizie di scontri nelle campagne, specie nelle province occidentali, dove gruppi di popolazioni locali e religiosi hanno covato a lungo rancori contro il governo.

Altre notizie non confermate accusano commando taiwanesi di infiltrazioni nell'area continentale, col compito di fomentare le rivolte.

Siamo stati inoltre informati che dovremo lasciare il paese entro dodici ore, pena l'arresto.

La xenofobia ha già fatto presa nel consiglio rivoluzionario, e la Cina sta per chiudersi in se stessa. Questa sarà la nostra ultima trasmissione se..."

— Niente dalla CIA o dalla NSA? — chiese Kelly quando Quinn abbassò il volume.

— Alcuni movimenti di truppe. La Ventiseiesima si sta dislocando nei pressi della capitale. L'esercito popolare si sta prestando al gioco, spostando le unità da dove provengono i suoi coscritti a dove potrebbero essere usati per sparare sulla popolazione locale se gli venisse ordinato di farlo.

— E quelli di Taiwan?

— Secondo la CIA, i commandos Recce, che fanno parte delle forze speciali dell'isola, hanno infiltrato parecchi gruppi nell'interno della Cina per fare proprio quello che ha detto quel giornalista. — La guardò per un attimo. — Crede che quest'area cinese sia tanto importante?

— Non lo so — disse Kelly. — Turcotte e Nabinger pensano di sì, e credo che la pensino allo stesso modo quelli in Antartide. Mi sto chiedendo chi siano e quali motivi li spingano.

— Be', qualunque cosa sia questa RASTA, è certo che ha molto potere — disse Quinn.

— Dovremmo tenere d'occhio la situazione nel caso in cui Turcotte e gli altri abbiano bisogno di una mano. — Kelly sapeva che Quinn l'avrebbe tenuta informata, ma senza aiutarla a fermare quella missione.

— Lo sto già facendo.

— Cosa sta facendo la tizia che ha preso in carico un *bouncer?*

L'altro si strinse nelle spalle. — Sembra che stia aspettando.

— Cosa?

— Ne so quanto lei.

L'ufficiale incaricato del Primo Squadrone per le Operazioni Speciali (SOS) di base a Okinawa, alzò lo sguardo quando il terminale satellitare ronzò avvisandolo di un messaggio in arrivo. Posò il libro e si avvicinò alla macchina. Cinque secondi dopo la macchina smise di ronzare e sputò il messaggio. L'uomo sbarrò gli occhi mentre lo leggeva.

GRADO SEGRETEZZA: SEGRETISSIMO ST-8

INSTRADARE: IMMEDIATAMENTE

A: COMANDO 1° SOS/1° SOW/MSG DA: AUTORITÀ COMANDO NAZIONALE VIA CIA

OGGETTO: ALLARME/TANGO SIERRA/CODICE AUT; ST-8

RICHIESTA: UN MC-130

DESTINAZ.: OSAN AFB/ROK

TEMPO: APPENA POSSIBILE

PUNTO DI CONTATTO: NOME IN CODICE ZANDRA, CIA

L'ufficiale afferrò il telefono e cominciò a battere il numero del comandante.

— Quella è Qian-Ling — disse Nabinger indicando una foto ripresa dal satellite che mostrava una montagna. Stavano osservando le riprese fatte dal satellite che erano attaccate a una parete di compensato. Erano atterrati a Osan da meno di dieci minuti, e un maggiore dell'aeronautica li aveva immediatamente guidati in un hangar, davanti alle cui porte sostavano sentinelle armate, lasciandoli poi soli.

Turcotte guardò con attenzione. — Un'area molto grande. Come facciamo a trovare Che Lu e a entrare?

Si voltarono tutti quando sentirono qualcuno alle loro spalle. — Felice di ritrovarla qui — disse Turcotte riconoscendo l'alta figura snella.

— Capitano Turcotte, dottoressa Duncan, noi ci conosciamo già — disse la donna. — Professor Nabinger, io sono Zandra.

Nabinger inarcò un sopracciglio. — Greca?

— È solo un nome in codice — disse lei, colta di sorpresa. Indicò il locale con un gesto. — Qui abbiamo tutte le informazioni che abbiamo raccolto su Qian-Ling, incluse le riprese di Aurora.

— Qual è il piano? — chiese Turcotte.

— Questo è il luogo del lancio, io sarò il vostro Boa — cominciò Zandra, subito interrotta dalla Duncan.

— Deve parlare inglese se vuole che la capisca. Zona di lancio per chi e cos'è un BOA?

— BOA è la base operativa avanzata — le spiegò Turcotte. — Nelle Forze speciali è il quartier generale che ha il controllo operativo delle forze impiegate. — Indicò i suoi due compagni. — Siamo noi gli elementi impiegati?

Zandra scrollò la testa. — L'accompagnerà metà dell'A-TEAM delle Forze speciali, capitano. E andrà solo lei.

— Metà A-TEAM? — chiese la Duncan.

— Un A-TEAM è formato da dodici uomini — disse Turcotte. — Avrò sei uomini, uno per specialità: armi, demolizioni, pronto soccorso e comunicazioni, più un comandante e un esperto in operazioni segrete.

— Vengo anch'io — disse Nabinger facendosi avanti.

Zandra scrollò la testa. — Il capitano Turcotte le invierà digitalmente qualsiasi informazione troverà nella tomba o che riceverà dalla professoressa Che Lu.

Lei è di troppo valore perché...

— O vado, o non avrete più la mia assistenza.

Zandra lo fissò per alcuni secondi. — È per la tomba, vero? Non vuole lasciarsi sfuggire l'occasione, è così? — Non attese la risposta. — D'accordo. Vada.

— E io rimarrò qui con lei — disse Duncan guadagnandosi una lunga occhiata da parte di Zandra.

— Dov'è la squadra? — chiese Turcotte, che si sentiva più a suo agio

sapendo di avere accanto a sé sei Berretti Verdi.

— Nella stanza accanto. Sono già al lavoro da quando sono stati allertati — disse Zandra. — Non conoscono l'obiettivo, sanno solo dove state andando e che devono portarla dentro, e poi fuori, tutto d'un pezzo.

— Questo significa vivo? — chiese Nabinger. — Ciò sarebbe un bene per la missione — disse Zandra senza accennare al minimo sorriso.

— Con che mezzo andremo? — chiese Turcotte.

— MC-130. È in viaggio da Okinawa. È il modo più veloce e sicuro.

Turcotte si rivolse a Nabinger. — Mai fatto lanci col paracadute?

Nabinger sbarrò gli occhi. — Ehi, un momento! Paracadute?

Per la prima volta negli occhi di Zandra ci fu un lampo di divertimento. — Se vuol vedere la tomba, deve saltare. Non si preoccupi, a duecento metri d'altitudine è come saltare dalla rampa posteriore dell'aereo. La corda fissa le aprirà il paracadute e lei sarà subito a terra.

Turcotte fissò la donna da vicino. — Non abbiamo molto tempo. Dovremo partire stanotte.

— Non è un problema. La squadra ha già preparato il piano anche per lei.

Li vedrà fra breve. Lei dovrà scoprire se ci sono manufatti airlia sul luogo. Dovrà cercare di prendere contatto con Che Lu e scoprire cosa sa. Quindi, tornerà a casa.

— Si voltò per indicare le immagini riprese dal satellite. — Al momento, pensiamo che Che Lu e il suo gruppo siano stati rinchiusi nella tomba dall'esercito cinese, per cui potrà prendere due piccioni con una fava.

— Fermi — intimò Che Lu, anche se l'ordine era inutile perché, ogni volta che lei si fermava, tutti si stringevano dietro di lei senza osare superarla.

— Spegni la luce — ordinò a Ki.

Si trovarono nelle tenebre più fitte. Che Lu si soffregò gli occhi cercando di scorgere qualcosa. — Laggiù — disse indicando. Si vedeva un lontano, incerto lucore in quel buio totale.

— Andiamo — disse. Ki riaccese la lampada e lei riposizionò il bastone di bambù con gli abiti che penzolavano fino a terra. Si avviarono lentamente.

Avvicinandosi, poterono vedere che c'era un minuscolo raggio di luce che attraversava la galleria in diagonale. Si chiese se potesse essere un altro di quei raggi mortali, ma quando furono vicini capì che era la luce del giorno. Proveniva da un foro nella volta del corridoio largo una decina di centimetri. Il raggio scompariva in un buco della stessa grandezza sul pavimento della galleria alla loro destra. — Che scopo ha? — chiese Ki mentre tutti si radunavano, confortati da quello sprazzo di luce solare.

Che Lu avvicinò il viso all'apertura, che poté raggiungere solo rizzandosi sulla punta dei piedi. Riuscì a vedere un quadratino di cielo azzurro. Calcolò che si trovavano a un centinaio di metri dall'esterno, e che niente si sarebbe potuto infilare in quell'apertura. Comunque, confortò i ragazzi con la speranza che avrebbero potuto trovarne qualcuno altro, molto più largo e percorribile.

— È come nella grande piramide — disse, un argomento che aveva rispolverato quando aveva ricevuto le ossa oracolari. — Anche là ci sono aperture come questa che vanno dalla camera sepolcrale all'esterno. Sono puntate verso specifiche costellazioni. — Guardò il foro più basso. — La tomba dell'imperatore è in questa direzione — disse.

— Nella grande piramide c'è un'uscita posteriore? — chiese Ki, sempre pratico. — No — disse Che Lu. — C'è una sola entrata che è stata sigillata per scoraggiare i saccheggiatori. — Sedette sul pavimento. — Riposiamo un po', continueremo poi.

— Perché non lo chiediamo semplicemente a quell'Oleisa? — chiese Kelly.

— Non credo che ci parlerebbe — disse Quinn alzandosi. — Ma vale la pena di tentare.

Lasciarono il Cubo diretti verso l'hangar numero uno. Uscendo dall'ascensore si trovarono nella grande caverna scavata nella roccia del monte Groom.

L'hangar era lungo oltre un chilometro e largo cinquecento metri. Tre delle pareti, il pavimento e il soffitto, che si levava a una trentina di metri sopra le loro teste, erano di roccia. L'ultima parete era costituita da una serie di porte scorrevoli mimetizzate che si aprivano su una pista aerea.

Passarono davanti a uno dei *bouncer*. Rivedendolo, Kelly capì come fosse stato facile, vedendoli volare negli anni Cinquanta, far nascere le voci sui dischi volanti. Il nome ufficiale datogli dagli scienziati era velivoli atmosferici a motore magnetico, o VAMM. Avevano un diametro di una decina di metri, più largo alla base e digradante fino a una piccola cupola sulla cima.

— Li chiamavano *bouncer* per il modo unico in cui volavano, capaci com' erano di cambiare istantaneamente direzione, con l'effetto di scagliare tutt'attorno gli occupanti.

Quinn e la Reynolds si avvicinarono alla porta accanto al *bouncer* che era stato isolato dagli altri. Bussarono invano per un paio di minuti, ma nessuno aprì.

— Vaffanculo! — esclamò Quinn.

— Diamo un'occhiata alla nave-madre — disse Kelly. Si diressero verso una porta un po' più lontana dietro la quale trovarono un piccolo treno con otto posti su una monorotaia. Salirono l'uno accanto all'altro, e Quinn lo mise in moto, avviandolo lungo una galleria illuminata a giorno.

Kelly conosceva la storia di AREA 51, ma per oltre cinquant'anni era stato uno dei segreti meglio custoditi degli Stati Uniti. Per anni quelli di MAJIC-12 si erano concentrati sui *bouncer*, ma era stata la scoperta della nave-madre che li aveva spinti a stabilire la base in quel luogo, durante la Seconda guerra

mondiale. La galleria che stavano percorrendo era stata costruita in anni di lavoro per collegare fra loro i due hangar.

Finalmente arrivarono nell'enorme cavità che ospitava l'astronave. Kelly ne aveva sentito parlare, ma si trovava all'esterno quando Turcotte, nel tentativo di impedire al generale Gullick di far alzare in volo la nave-madre, aveva fatto saltare le cariche della caverna prima del tempo seppellendo l'astronave sotto tonnellate di detriti. Nelle ultime settimane i genieri dell'esercito avevano lavorato duro, la frana era stata rimossa tanto da liberare la nave-madre, che non aveva sofferto alcun danno.

Kelly alzò lo sguardo. Adesso la nave era a cielo aperto, e la sua superficie era inondata dalla luce del primo mattino che filtrava dall'alto. Malgrado l'avesse già vista, Kelly rimase egualmente allibita dall'enormità delle sue proporzioni. A forma di sigaro, era lunga circa due chilometri e larga al centro quattrocento metri; posava su un'enorme culla nera fatta dello stesso metallo che formava la copertura dell'astronave.

C'erano alcune impalcature davanti al muso della nave dove c'era l'entrata.

Grazie all'aiuto del computer dei ribelli, Gullick e gli altri di MAJIC-12 erano riusciti a penetrare nella nave e a manovrare alcuni dei controlli, quanto bastava per farla alzare dalla culla e farla muovere un poco.

Ma quello era tutto, come lei ben sapeva. MAJIC non era riuscita nel suo scopo, grazie all'intervento suo e dei suoi amici. Adesso, malgrado in tutto il mondo si parlasse più del messaggio giunto da Marte che dell'astronave, stavano succedendo altre cose di grande importanza.

Kelly si fermò e alzò gli occhi ad ammirare la grande curva della parete che si inarcava sopra la sua testa. Sentiva che fra non molto lì sarebbe arrivato qualcun altro per una visita, perché lei aveva il sospetto che la nave-madre poteva essere il vero motivo per cui Aspasia stava tornando sulla Terra.

17

La dorsale del Pacifico orientale corre verso nord partendo dalla Platea di Amundsen al largo dell'Antartide per terminare a Baja, in California. Fra questi due punti, l'unico picco che fuoriesce dall'acqua è l'Isola di Pasqua. A nord dell'isola, lungo la dorsale, c'è l'area in cui si nascondono gli FF controllati dal primo guardiano.

Negli ultimi quattro giorni la Marina americana aveva intensamente quanto segretamente rastrellato l'intera area. La segretezza era stata approvata dal Pentagono a causa dello sconfortante fatto che i *foo fighter,* malgrado avessero un diametro di soli tre metri, erano dotati di grande potenza distruttiva, come dimostravano i pochi resti del laboratorio di Dulce. Il CSA e il governo americano avevano minimizzato l'incidente e la morte di quattordici persone, un po' a causa del lavoro illegale che vi si conduceva e anche perché quella distruzione gettava in cattiva luce l'operato degli Airlia.

Il volo di tre FF, avvenuto il giorno precedente, aveva aumentato l'ansia e la preoccupazione perché si trovasse il rifugio degli strani velivoli. I tre *bouncer* erano usciti dall'oceano e vi erano rientrati a circa cinquecento chilometri a ovest, ma la Marina pensava di aver rilevato il punto esatto. L'opinione corrente era che i tre velivoli dovevano essersi spostati sott'acqua per evitare intercettazioni.

Il lavoro consisteva soprattutto nello scandagliare il fondo e nella ricerca sottomarina. Questa operazione era condotta da parecchi sommergibili, con e senza equipaggio. Lo scandaglio era compiuto con sonar e con scanner a laser in linea, o SLL. Questi era il più efficiente mezzo a disposizione della Marina per cercare il nascondiglio degli FF. Funzionava proiettando un laser verdazzurro capace di penetrare nell'oceano con un arco di settanta gradi e "riferendo" un'immagine del fondo marino. L'SLL era così preciso da poter rilevare i bulloni di una nave affondata.

La sera precedente, appena dopo il tramonto, l'su. aveva scoperto un'anomalia sul fianco di un affioramento lungo la dorsale est, a una profondità di

cinquemila metri. L'immagine tracciata dal laser mostrava un tubo cilindrico fuoriuscente da un lato dell'affioramento roccioso ed estendentesi per circa sei metri, con una struttura simile a una scatola sulla cima. Era chiaro che non poteva essere naturale.

La Marina trascorse l'intera notte manovrando il segretissimo sommergibile per immersioni profonde Greywolf, per portarlo in posizione. Il Greywolf era agganciato a una nave supporto, la Yellowstone, che lo aveva posizionato direttamente sopra lo strano ritrovamento. Mentre sorgeva l'alba, il Greywolf scivolò sotto la Yellowstone e cominciò la discesa nelle profondità tenebrose. Il pilota, il tenente Downing, aveva venticinque anni, ma era già un veterano. Copilota e navigatore era il tenente Tennyson. Terzo membro dell'equipaggio era Emory, un civile sotto contratto.

Il Greywolf era il risultato di decenni di tentativi ed errori con sommergibili di profondità. Prima della sua costruzione il record per l'immersione con equipaggio era di circa settemila metri. Il Greywolf aveva stracciato quel record già alla prima prova, scendendo fino a ottomila metri. La sua forma era radicalmente nuova, in quanto non aveva né quella tradizionale a sfera né quella a sigaro che si è soliti associare a tali apparecchi. Ricordava invece il bombardiere F-117 Stealth, con fianchi piatti e compositi costruiti in una speciale lega di titanio.

I tre del Greywolf non sapevano che dovevano il rivestimento del loro scafo al lavoro svolto sulla nave-madre nell'AREA 51, ma era lì che i ricercatori avevano appreso molte cose sulle leghe, e i risultati erano stati passati ai militari che si occupavano di altri progetti segretissimi.

Il comandante Downing non aveva preoccupazione alcuna riguardo a quell'immersione. Erano già a duemila metri e le correnti nell'area erano minime; il sommergibile stava operando ben al di sotto dei parametri abituali. Lui e gli altri due erano invece preoccupati per quanto concerneva l'obiettivo. Nessun FF era stato avvistato fin dalla distruzione del laboratorio di Dulce, ma tutt'e tre avevano visto una registrazione dei risultati di quell'attacco. Sapevano anche della perdita del segnale del Viking II quand'era passato sulla verticale di Cydonia. Probabilmente era dovuto a un funzionamento

automatico del computer, ma s'immaginavano che a loro non sarebbe venuto niente di buono se lo stesso guardiano avesse causato un qualsiasi danno a cinquemila metri di profondità.

A causa del timore della possibile reazione del guardiano alla loro presenza nei pressi della base degli FF, il Greywolf era accompagnato dall'Helmet II, un veicolo pilotato a distanza (o VPD). Il nome gli veniva dalla sua forma, quella di un elmetto con parecchie estensioni meccaniche e sensori fissati sul corpo principale.

Sul fondo dell'Helmet II era agganciato un potente motore per fornirgli una spinta verticale. Le manovre erano rese possibili da quattro propulsori a forma di ventaglio disposti lungo tutta la base.

L'Helmet II era equipaggiato non solo con braccia e sensori, ma anche con una videocamera sistemata sulla cima, che le permetteva una visuale a 360°, oltre a quella che riprendeva tutto il bordo esterno. Ce n'era poi una terza, sistemata sul fondo, in modo da riprendere direttamente sotto di sé. Le immagini venivano trasmesse direttamente al Greywolf, dove erano sistemati i controlli a distanza, e da questi alla Yellowstone.

Superati i quattromila metri, il Greywolf si arrestò per mandare avanti l'

Helmet II. Quello era il lavoro di Emory. Sedeva davanti a quattro schermi televisivi e a un videoterminale che gli mostrava i dati: posizione, assetto, profondità e velocità del VPD. Downing lo controllava con un joystick, una cosa che ogni volta gli ricordava i giochi che faceva da ragazzo col computer.

Mentre proseguivano nella discesa, Tennyson rilevò alcuni contatti sonar a un migliaio di metri sopra di loro. Ne informò subito Downing.

— Balene? — chiese Downing.

— No. Sottomarini. — Tennyson ascoltò con attenzione, rilevando il suono delle eliche che riverberava attraverso l'acqua. — Stanno rallentando.

— Manda un segnale sonoro — ordinò Downing. — Individua il punto, poi

avvertirò la Yellowstone per scoprire di chi si tratta.

I sommergibili erano silenziosi adesso, fermi in posizione. Tennyson inviò un suono secco e lo ascoltò tornare. — Sono tre sommergibili da assalto classe Los Angeles, giusto sopra la nostra testa.

— Cazzo — mormorò Downing. Chiamò la Yellowstone alla radio. — Mamma, qui Lupo. Passo.

La risposta fu immediata, anche se la voce era attutita dalla massa d'acqua che li sovrastava. — Qui Mamma. Passo.

— Che ci fanno quei sommergibili? Passo. — A quattromila metri di profondità, Downing non aveva tempo né voglia di essere diplomatico. La pressione dell'acqua che li circondava li avrebbe stritolati in un batter di ciglia se lo scafo avesse riportato un danno qualsiasi.

Anche l'ufficiale di collegamento della Yellowstone fu conciso, ma per motivi diversi. — Li abbiamo anche noi sul sonar. Non abbiamo contatti con loro, ma siamo stati informati dal CCFC che sono qui su direttiva dell'Autorità di comando nazionale. Non ne conosco gli ordini e, quando gliel'ho chiesto, mi è stato risposto di occuparmi dei fatti miei. Non interferiranno con la vostra missione, per cui ignorateli. Chiudo.

Downing si voltò per guardare Tennyson. — Preparati a ignorarli — disse.

Tennyson sorrise. — Mi preparo a ignorarli. Sissignore.

— Se lorsignori sono interessati — disse Emory dal suo angolo — ho un contatto visivo con l'affioramento.

Gli altri due si sporsero sopra di lui, e sugli schermi videro le prime immagini della superficie rocciosa del crinale del Pacifico.

— Qual è la distanza dall'obiettivo? — chiese Downing.

— Altri duecento metri di discesa e l'Helmet II gli sarà giusto sopra — riferì

Emory.

Trascorse un minuto, poi la telecamera verticale mostrò qualcosa di diverso. Emory azionò contemporaneamente i controlli del VPD e della telecamera.

— Eccolo! — annunciò Downing quando l'immagine mostrò un,grosso tubo liscio e nero fuoriuscente dalla roccia. — È qui che gli effeeffe hanno la base.

— Ed eccoli che arrivano! — esclamò Emory quando tre sfere brillanti schizzarono fuori dall'apertura. Si avviarono veloci verso la telecamera dirigendosi in tre diverse direzioni nell'istante in cui stavano per investirla.

Gli uomini sul sommergibile spostarono lo sguardo sugli altri schermi, che Emory stava freneticamente manovrando per cercare di seguire gli FF. Ne colse uno che compiva una rapida curva diretto verso il VPD a gran velocità.

Di colpo tutti gli schermi persero l'immagine. Emory bestemmiò. — Ho perso il contatto con l'Helmet II. — Le sue dita correvano sui comandi mentre cercava di ristabilire il collegamento. Downing e Tennyson erano ricaduti a sedere sui rispettivi seggiolini.

— Dammi un contatto sonar con quelle cose — ordinò Downing ripristinando i motori, che erano al minimo.

— Si stanno avvicinando. — Tennyson cercava contemporaneamente di ascoltare e di leggere i dati sullo schermo. — Stanno arrivando veloci, veramente veloci.

Downing mandò il motore su di giri, cercando di riguadagnare quota. — Quanto tempo?

— Uh... quaranta secondi — disse Tennyson — Sempre nessun contatto con l'Helmet II! — gridò Emory.

— Segnale sonoro — ordinò Downing

Echeggiò un forte *ping* quando l'onda sonora partì.

— Trenta secondi, no, aspetta, direi venti.

— Cazzo — mormorò Downing. Si erano alzati solo di una quarantina di metri. Allungò la mano e aprì il coperchio del pulsante rosso.

— Negativo al segnale sonoro! — Emory era attonito. — L'Helmet II è andato! — Si riprese subito. — Dieci secondi. Li vedremo fra un istante!

Downing girò il pulsante e l'interno del Greywolf divenne nero come la pece, eccetto per due piccole luci alimentate a batteria. Il borbottio del motore si spense. — Ma che cazzo hai fatto? — chiese Emory.

Downing indicò il piccolo portello in super-plexiglas che stava sopra la sua testa. Un FF passò come un lampo.

— Ho spento tutta la nostra potenza — disse Downing.

— Perché? — chiese Emory.

— L'ho fatto io prima che lo facesse lui — rispose l'altro. — Tutti i rapporti sugli incontri fra aerei e *foo fighter* dicono che in prossimità di essi tutti i sistemi si spengono. Hanno eliminato l'Helmet II, adesso sarebbe toccato a noi. Siamo a quattromila metri di profondità. Abbiamo bisogno dei motori se vogliamo tornare su.

— Bene. E adesso cosa facciamo? — chiese Emory.

— Aspettiamo.

Sui tre sommergibili classe Los Angeles l'equipaggio stava correndo ai posti di combattimento. I siluri teleguidati vennero spolettati, e il capitano di ogni unità si incollò agli addetti sonar, seguendo il percorso dei tre FF e del Greywolf.

Le dita erano pronte sui pulsanti di lancio finché non venne stabilito che i tre FF e il sommergibile erano fermi a quattromila metri.

Poiché i minuti passavano e nulla succedeva, il comandante dello Springfield,

capitano Forster, impartì gli ordini, secondo le istruzioni ricevute per radio da una donna, una certa Lexina che aveva un'autorizzazione ST-8.

— Tutte le armi rimangano armate e pronte. Non istigheremo nessuna azione a meno che gli effeeffe non attacchino il Greywolf o risalgano oltre i tremila metri.

Lexina ricevette la notizia dell'apparizione dei *foo fighter* appena i sommergibili ne avvertirono il comandante in capo della Flotta del Pacifico e il messaggio venne inserito nell'altamente segretata rete di diffusione spionistica degli Stati Uniti.

— Cosa dobbiamo fare? — chiese Elek.

— Niente, adesso — rispose lei.

— Ma...

— Niente, adesso — ripeté Lexina. — Abbiamo aspettato per tanto tempo, e non dobbiamo fallire per esserci mossi troppo presto. Il tempo è il fattore critico.

18

La potenza si stava riversando dai pannelli solari, un torrente di energia che riempiva il computer guardiano e i suoi sottosistemi. Cominciò ad accedere ad altri programmi che erano rimasti a lungo inaccessibili.

Due programmi avevano la priorità, uno biologico, l'altro meccanico. A una profondità maggiore di quella del computer, sotto la superficie di Marte, c'era una caverna in cui si allineavano file e file di oggetti neri a forma di bara, ognuno lungo poco più di tre metri per uno e mezzo di diametro. Per la prima volta da quando erano stati sigillati, il coperchio di metallo che proteggeva ogni bozzolo scivolò all'indietro, rivelando strati di materiale argenteo, magneticamente caricato che cominciò a ripiegarsi foglio su foglio fino a lasciare alla vista un materiale liscio, strettamente avvolto attorno ai corpi che aveva preservato.

Tutti, uomini e donne, erano molto alti, fra il metro e ottanta e i due metri e dieci, con toraci stretti ed estremità molto lunghe. Le teste erano molto più grandi di quelle umane, ricoperte da capelli rossi. La pelli era bianca e senza rughe.

L'aria che circondava ogni corpo cominciò a crepitare per l'elettricità statica quando i campi che li avevano preservati così a lungo cominciarono a ridursi lentamente; tutti eccetto venti su ottanta che erano. Dodici di quei venti erano danneggiati, i corpi si erano mummificati. Gli altri otto rimasero in stato di sonno, quale misura di sicurezza.

Meccanicamente la potenza venne diretta nella camera più vicina alla superficie, proprio sotto l'oggetto chiamato il Forte. Si accesero le luci, e una dozzina di navi rivelarono la loro presenza. Non erano né *bouncer* né navi-madri, ma qualcosa a metà tra gli uni e le altre. Ogni nave era lunga oltre duecento metri, con una base di quaranta. Puntavano tutte verso l'alto, e viste nell'insieme sembravano l'enorme zampa di un animale estremamente pericoloso. Erano tutte nere, di un nero così assoluto da assorbire la luce senza rifletterla.

Un lampo di luce dorata scaturì dai cavi che ricoprivano il pavimento collegando ciascuna nave, e tutti i motori si accesero.

Turcotte, Nabinger e la Duncan entrarono nella zona in cui l'A-TEAM era isolato, e immediatamente vennero bloccati da uno degli uomini che chiese di vedere i tesserini di riconoscimento. Turcotte stava per prendere suo quando Zandra intervenne.

— Il capitano Turcotte, il professor Nabinger e la dottoressa Duncan sono sull'elenco che avete in mano — disse. — Il capitano Turcotte è anche il comandante della missione.

Si fece avanti un militare basso e muscoloso con capelli grigiastri, con un' aria incazzosa. — Io sono il capo Harker. Non mi è stato detto che qualcun altro avrebbe comandato la mia squadra. — Harker aveva la voce profonda e grave di chi ha fumato troppe sigarette e bevuto troppi whisky. Il suo viso di cuoio era un intrico di rughe e cicatrici, ma gli occhi grigi erano fermi e fissi su Zandra.

— Le è stato detto di eseguire qualsiasi mio ordine, giusto? — disse lei.

— Giusto.

— Allora il capitano Turcotte è al comando. — Zandra si voltò. — Le lascio quel che serve per informarsi, ma non perda tempo. Partirete fra meno di due ore. — Uscì dal locale lasciando Turcotte e gli altri sotto lo sguardo dei sei militari.

— Parteciperete tutti alla missione? — chiese Harker.

— Io e il professor Nabinger — rispose Turcotte. — Professore di che? — chiese Harker.

— Archeologia — disse Nabinger.

— Archeologia — ripeté Harker. — Allora lei potrà dirmi perché ci dobbiamo infiltrare in Cina per entrare in una tomba.

— Mi dispiace... — cominciò Nabinger, ma Turcotte si fece avanti.

— In quella tomba ci sono informazioni sugli Airlia — disse.

— Ma io pensavo... — cominciò Nabinger, ma Turcotte lo interruppe di nuovo. — Questi uomini rischiano la pelle per aiutarci — disse. — Il meno che possiamo fare è dir loro la verità.

— Ma certo, nessun problema da parte mia, ma la regina dei ghiacci che ci ha appena lasciati potrebbe non gradire — disse Nabinger.

— Il professore — continuò Turcotte — è il più importante esperto mondiale per le rune primarie e gli Airlia.

— Ehi — disse uno dei militari — è quello che ha avuto il contatto col guardiano, non è vero?

— Sì, è lui — disse Turcotte. — Ma desso ho bisogno che mi diciate alla svelta quale piano avete studiato per entrare in quella tomba.

Harker li guidò fino a un tabellone in compensato. — Questa è l'area operativa — disse.

Turcotte era impressionato dalla qualità delle immagini riprese dall'Aurora.

Sembrava quasi che fossero state riprese con un teleobiettivo da un centinaio di metri d'altitudine. Non per la prima volta si chiese chi ci fosse dietro tutto ciò.

Zandra sosteneva di essere della CIA, ma tutti i contatti che lui aveva avuto con quell'agenzia non avevano dimostrato l'alta efficienza mostrata da Zandra.

— Il mio addetto alle informazioni, il sergente Brooks, sta lavorando sulla situazione del nemico nelle vicinanze dell'obiettivo — disse Harker, distogliendolo da quei pensieri. — Abbiamo ricevuto tantissime informazioni fra cui stiamo cercando di districarci.

Guardò la porta chiusa, poi riportò lo sguardo su Turcotte e Nabinger. Istintivamente, Turcotte capì cosa disturbava l'ufficiale; era lo stesso motivo per cui si sarebbe sentito a disagio se si fosse trovato al posto dell'altro.

— Sentite, siamo tutti nella stessa barca — disse. — Comando io, ma questo significa solo che sono responsabile della missione. Lei continuerà a comandare la sua squadra e io seguirò qualsiasi piano abbiate stabilito per venirne fuori tutti interi.

Harker sembrò rilassarsi un poco. Indicò gli uomini accanto a sé. — Chase è l'addetto alle comunicazioni. Si tiene in contatto con Zandra o come cazzo si chiama quella là, e si occupa dei codici e dell'equipaggiamento. Useremo il satellite SATCOM al quale abbiamo accesso illimitato. Porteremo due trasmittenti. Una l'avrà Chase, l'altra io.

Chase aveva capelli corti color sabbia e un viso rossastro. Era leggermente sovrappeso, e aveva grosse braccia muscolose. Stava avvolgendo con cautela una serie di cavi, con la stessa cura che una madre avrebbe avuto per il suo bambino.

— Ognuno di noi sarà collegato via radio agli altri — continuò Harker. — Microfoni subvocali attivati dalla voce e auricolari. Si faccia dare il suo da Chase.

Si spostò vicino a un tavolo. — Pressler è il nostro paramedico. Ha studiato il profilo medico della zona, ma non abbiamo pianificato di restarci a lungo per cui la flora e la fauna o le malattie locali non saranno un problema per noi. La preoccupazione principale è per i problemi medici causati dagli uomini sotto forma di proiettili. Ha comunque con sé un set di pronto soccorso M-3. Vorrei comunque che portaste sotto la maglietta due endovenose come le abbiamo noi. Una è per le trasfusioni,l'altra è di glucosio. Vi salveranno il culo se sarete sotto choc.

Turcotte . Voleva dire agli amici che non avrebbero avuto bisogno della metà delle cose che l'atticciato Berretto Verde stava dicendo loro, ma aveva già stabilito di stare appresso a Nabinger per tutta la durata della missione, e la Duncan doveva solo preoccuparsi di quanto sarebbe accaduto lì al comando.

Per la prima volta dopo tanto tempo, Turcotte si sentiva a casa. Persino quando aveva ricevuto le istruzioni dalla sicurezza di Nightscape, ad AREA 51, si era sentito un estraneo. Ma quegli uomini lui li capiva, sapeva come operavano.

— Cosa ci minaccia? — chiese.

— Non è una bella situazione — disse Harker. — L'esercito cinese ha diverse unità nella zona in cui penetreremo. Sembra che ci siano stati scontri fra l'esercito e le fazioni musulmane. E poi quella Zandra ha detto che la gente che dovremmo contattare è rinchiusa nella tomba, per cui sembra che le cose si siano incasine un po' di più.

Indicò una zona su un fianco della montagna. — Questa è la sola entrata nota. Da come si vede, l'esercito cinese tiene un paio di veicoli parcheggiati nel cortile e una mitragliatrice qui sopra, sul fianco della montagna che guarda la porta. — Come ha pianificato di entrare? — chiese Turcotte.

— In due stadi — disse Harker. — Primo, i miei cecchini fanno fuori quelli che hanno la mitragliatrice. Continueranno a sparare finché si accorgeranno che ci siamo. Poi arriva il resto di noi ed elimina tutti quelli rimasti vivi vicino alla porta. Poi il mio guastatore, Howes, farà brillare le cariche che ci apriranno la strada.

— Che armi portiamo? — chiese Turcotte.

— Due Haskins calibro 50, fucili da cecchino con MP5-SD3 come armi singole. Due Squad Automatic Weapons per il fuoco continuato, e due M-203 per il fuoco indiretto. Alla nostra amichetta si può chiedere tutto quello che si vuole.

Tutto quello che le abbiamo chiesto l'abbiamo avuto, comprese alcune armi dimostrative di cui il mio armiere aveva solo letto.

— Bene — disse Turcotte. — Come ci infiltriamo?

— Ci buttiamo da un Mc-130 da centocinquanta metri.

— Centocinquanta! — disse Nabinger sbarrando gli occhi. — Pensavo che fossero almeno duecento.

Harker rise, un suono secco come di ciottoli che sfregano fra di loro. — Centocinquanta, duecento, ehi, sono solo parole. Per quel che conta, saremo fortunati se i piloti si alzeranno sopra i cento metri per lanciarci. Devono restarci il meno possibile se vogliono salvarsi il culo e non farsi vedere dai radar cinesi.

Vedendo che Nabinger impallidiva, Harker gli tirò una pacca sulla schiena.

— Non se la prenda, prof, abbiamo trovato qualcosa che ci farà atterrare in modo morbido. — Li guidò a un altro gruppo di foto della tomba e del terreno circostante. — Ecco dove salteremo.

Il suo dito indicava un laghetto a due chilometri dalla tomba, dallo stesso lato dell'entrata. Turcotte sapeva cosa voleva dire l'altro con atterraggio morbido, anche se sapeva che c'era un lato pericoloso nel paracadutarsi in uno specchio d'acqua di notte.

— L'MC-130 naviga per immagini radar riflesse — spiegò Turcotte alla Duncan e a Nabinger. — La superficie piatta del lago fornisce un'immagine molto grande che l'aereo può facilmente trovare. In più, possiamo controllare il posto più giusto su cui lanciarci guardando dal retro dell'aereo.

— Se non ci fottono prima — disse Harker.

Turcotte sapeva cosa l'altro voleva dire; tutti quelli che erano stati nelle Forze speciali sapevano che lanciarsi da un MC-130 a volte significava atterrare a chilometri di distanza dal luogo prescelto.

Diede una manata sulla schiena di Nabinger. — Non ti devi preoccupare di imparare come cadere per evitare di romperti una gamba.

— No, potrò solo annegare — mormorò l'altro.

— Cosa mi dice del ritorno? Ha già avuto modo di studiare un piano?

Harker si grattò la mascella. — Be', questa è un'altra storia. Ci sono parecchi posti che possiamo usare come ZP.

— ZP? — chiese la Duncan.

— Zone di prelevamento per elicotteri — spiegò Turcotte.

— Come ho detto — disse Harker — ce ne sono parecchi. Quello che mi preoccupa è che l'ordine operativo prevede che ci prelevino due MH-60. Ora, io non sarò l'uomo più brillante del mondo, ma conosco bene i Black Hawk. So che non hanno la portata, anche con serbatoi in sovrappiù, per venirci a prendere e riportare fuori. Non ci arriveranno nemmeno vicino. Sono molto curioso di sapere come pensano di fare e chi ha il controllo della missione di soccorso.

— Forse li riforniranno in volo — disse Turcotte. — Molti dei modelli modificati ne hanno la possibilità.

— Già, l'elicottero può avercela — acconsentì Harker — ma dubito molto che l'Aeronautica voglia piazzare una delle sue cisterne nel cielo cinese.

— Ne parlerò a Zandra e vedrò di avere maggiori informazioni — disse Lisa Duncan.

— Be', se l'aviazione ci porta nel posto giusto — disse Harker — io vi porto in quella tomba.

Turcotte, Nabinger e la Duncan stavano osservando le mappe e le fotografie di Qian-Ling. — È molto grande — disse Turcotte. — Qualche idea sull' estensione dei sotterranei?

— Nessuna. Da quel che si sa, nessuno c'è mai entrato da quando è stata sigillata.

— Ottimo — disse Turcotte.

Si intromise una voce femminile. Era Zandra, entrata mentre loro stavano parlando. — L'equipaggiamento è pronto e l'aereo sta atterrando, per cui vi consiglio di muovervi.

Lasciarono il locale, e Nabinger, scrollando la testa, parlò in modo che solo Turcotte e la Duncan lo sentissero. — Sapete, tutto questo è molto stravagante, non trovate?

— Cosa? — chiese Turcotte.

— Be', eccoci qui pronti a usare la miglior tecnologia moderna per entrare in un'antica tomba cinese allo scopo di trovare tracce degli Airlia. Forse, come sostiene Kelly, non siamo pronti come Aspasia potrebbe credere, se nemmeno riusciamo a metterci d'accordo col governo cinese perché ci permetta di dare un'occhiata anziché scivolare dentro come ladri.

— Non c'è dubbio che l'umanità non è sufficientemente compatta per unirsi mano nella mano ad altre razze aliene — disse Turcotte. — Ma non è questo che mi preoccupa.

— Cos'è allora che ti preoccupa? — chiese la Duncan.

— Il fatto se l'umanità riuscirà a mettere da parte le sue beghe per combattere una razza aliena molto progredita, se sarà necessario.

— Restate tutti qui — ordinò Che Lu. — Ki e io torneremo indietro per cercare di trovare la giusta direzione.

Avevano infilato il passaggio di sinistra poche centinaia di metri dopo lo sfiatatoio solo per scoprire che terminava bruscamente contro un muro liscio. Lo scoramento era totale in tutti, ma Che Lu sapeva come reagire. Erano tornati indietro fino al pozzetto che lasciava filtrare la luce.

— Se troviamo qualcosa, manderò Ki a prendervi. — Non voleva averli dietro mentre esploravano la galleria in discesa. Sapeva che era solo questione di tempo prima che uno o più degli studenti avesse una crisi di paura. Almeno la luce del giorno li avrebbe confortati un poco, anche se

sapeva che ormai dovevano essere prossimi al tramonto.

Presero con loro tutte le torce elettriche tranne una, e tornarono sui propri passi, con la luce spenta per risparmiare l'energia, usando il bastone di bambù contro le pareti per cercare la deviazione, poiché sapevano che quella parte di galleria era libera da qualsiasi pericolo avendola già percorsa.

— Abbiamo perso un paio di centinaia di metri nelle ultime due ore — disse Tennyson, la cui voce echeggiava nel ristretto spazio del Greywolf.

— Tieni gli occhi sull'altimetro e fammi sapere se ne perdiamo ancora. — Downing non era preoccupato per la profondità. Sulle pareti che li circondavano si stava formando la condensa, aggiungendo umidità al freddo che stava filtrando dall'esterno. Aveva spento le batterie del riscaldamento per risparmiare energia e impedire agli FF di reagire a qualsiasi indicazione di presenza di un motore, ma sapeva anche che non potevano resistere a lungo. L'interno sarebbe diventato tanto freddo da congelarli.

Downing guardò fuori dal piccolo oblò, si vedeva solo il nero delle acque.

Attese cinque minuti, poi, giusto come aveva previsto, vide scivolare uno degli FF, la cui luminosità era l'unica fonte di luce oltre alle due d'emergenza all'interno del sommergibile.

— Maledizione — mormorò Tennyson, guardandosi alle spalle. — Dove credi che siano andati quei sommergibili d'attacco?

— Stanno aspettando, proprio come noi.

— A quale scopo? — chiese Emory.

— Che succeda qualcosa — disse Downing. — Che gli effeeffe facciano qualcosa oppure che se ne vadano.

— Anche noi aspettiamo le stesse cose.

— Al momento attuale — disse Downing — credo che stiamo tutti

aspettando che questo Aspasia si svegli e risolva la situazione.

19

I membri delle Forze Speciali insieme a Turcotte e a Nabinger caricarono i bagagli sul pavimento dell'MC-130 e sedettero sul lato destro dell'aereo negli appositi seggiolini. A Turcotte quella squadra ricordava un gruppo di foche fuori dall'acqua: erano tutti vestiti di nero sopra le tute mimetiche.

Nell'agitazione del momento Turcotte non aveva avuto modo di parlare da solo con la Duncan. Un frettoloso addio e buona fortuna e la rampa posteriore dell'aereo si era chiusa, sigillandoli fuori dal mondo esterno mentre i turbo propulsori si accendevano. Si sentiva lievemente fuori forma e scrollò la testa per liberarla dai pensieri che l'opprimevano e concentrarsi sulla missione.

Turcotte aveva stabilito una serie di punti di controllo lungo tutta la rotta.

L'addetto che stava nel retro dell'aereo glieli avrebbe segnalato a mano a mano che li raggiungevano, tenendolo costantemente aggiornato sul loro procedere. Al primo punto di controllo, dove l'aereo cominciava ad abbassarsi dirigendosi verso la costa della Cina, aveva stabilito che gli uomini avrebbero indossato i paracadute.

L'ultimo punto era a sei minuti dalla zona di lancio: Guardò Nabinger, che aveva l'aria di trovarsi molto a disagio nella tuta.

Probabilmente stava cominciando a rammaricarsi dell'entusiasmo mostrato per Qian-Ling e per quanto poteva celarsi nella tomba. Lui sapeva che avrebbe cominciato a compiangersi ancor di più quando l'aereo avrebbe perduto ancora quota.

Pressler, il sanitario, cominciò a distribuire pillole di Dramamina a quanti le volevano. Avrebbero aiutato a ridurre il fastidio fisico che era parte integrante di un volo su un Mc-130. Si assicurò che Nabinger ne prendesse una.

Le ruote dell'aereo si staccarono dal suolo, e con un rombo l'Mc-130 si puntò verso il cielo.

La Duncan lo seguì finché non scomparve alla sua vista, quindi tornò alla sala operativa. Guardò Zandra, che stava china sulla consolle di comunicazione, per alcuni minuti. Quando le passò alle spalle Zandra terminò quello che stava facendo e si voltò fronteggiandola.

— È il momento di pensare a come tirarli fuori di là, non le sembra? — disse la Duncan.

Zandra premette con forza le dita fra di loro. — Certamente. È già stato fatto.

— Da chi?

— Da un'agenzia apposita — rispose l'altra.

— Chi è lei? — chiese Lisa.

— Le ho detto...

— E so bene che è una stronzata — disse la Duncan. — È da tanto che frequento gli ambienti di Washington, e ho certi contatti. Lei non è della CIA.

Diamine, lei ha più mezzi di loro. Alla CIA ci sarebbe voluta una settimana per avere dall'Aviazione quell'aereo per la missione, oltre a una tonnellata di carte da firmare, ma lei l'ha ottenuto in meno di dodici ore, e con l'autorizzazione a fargli sorvolare il territorio cinese.

— L'autorizzazione viene da una direttiva presidenziale — disse Zandra.

— Può verificare, se lo desidera.

— Non una direttiva firmata da questo presidente — disse la Duncan.

— Tuttavia, la mia autorità mi viene da una direttiva presidenziale — disse Zandra — e la legge le impone di darmi sostegno.

— L'attuazione di questa missione non porta lo stampo della CIA né quello di nessun'altra agenzia governativa con cui abbia familiarità — disse la Duncan.

— E nemmeno l'operazione nella Rift Valley.

— Lei eccepisce perché sono efficiente? — chiese Zandra.

— Lo faccio perché voglio sapere per chi lei veramente lavora.

— Gliel'ho già detto.

— Quello per cui mi preoccupo seriamente — disse la Duncan, avvicinandosi all'altra donna — è che quella gente sia riportata indietro. Non sono sacrificabili, ha capito?

Zandra non batté ciglio né distolse lo sguardo. — Ho capito perfettamente.

Che Lu e Ki avevano superato da venti minuti la biforcazione e continuavano a scendere lungo il passaggio di destra che portava nelle viscere della montagna. All'inizio la galleria proseguiva diritta e con una lieve inclinazione, ma adesso trovavano curve molto strette, a destra, poi a sinistra, di nuovo a destra, con angoli molto acuti. Che Lu stava cominciando a sospettare che avessero superato la base della montagna e che stessero addentrandosi nelle viscere della Terra.

Camminavano piano, con tensione crescente perché la paura di incappare in un'altra trappola era sempre presente' nelle loro menti. Malgrado la paura, Che Lu era stupita dalla lunghezza e dalla precisa costruzione della galleria che stavano percorrendo. Pareti e pavimento erano perfettamente lisci, e la galleria sembrava continuare all'infinito.

Doveva rivalutare tutta la rete di riferimenti sulla tomba che aveva, a partire dall'ologramma alieno che avevano trovato all'inizio. Quella galleria non era stata certo scavata dagli antichi cinesi. Era stata così presa dal problema di sopravvivere che non aveva ancora meditato su quel fatto, ma ora che ci pensava si rendeva conto che le basi su cui poggiava la sua conoscenza stavano cominciando a vacillare. — Qual era la vera storia della sua gente e degli abitanti della Terra?

— Ci siamo — gridò Ki fermandosi di colpo.

La galleria si allargava dinnanzi a loro aprendosi in una cavità, di cui la pallida luce della lampada non riusciva a illuminare la parete opposta, il soffitto, né le pareti laterali. Ki la guardò al di sopra della spalla. — E adesso, professoressa-madre? — Proseguiamo seguendo la parete di sinistra per non perderci.

Ma non era necessario, perché non appena si addentrarono in quella cavità sulle loro teste apparve una lieve luminosità. Istintivamente balzarono all'indietro, timorosi, ma la luce scomparve.

— Ah — sbuffò Che Lu. Era stufa di quel gioco. Avanzò di diversi passi nella cavità. Il lucore tornò, aumentando d'intensità a ogni secondo. Ben presto fu come un piccolo sole che si librava a un cinquecento metri sopra le loro teste.

Che Lu si guardò attorno, cercando di capire lo scopo di quel luogo. Dopo tanto tempo trascorso nei ristretti confini del raggio di luce della lampada, era sconvolta da quanto i sensi le rivelavano.

Si trovava all'interno di un'enorme caverna. Dalla parete più vicina si estendevano travi in acciaio che scomparivano verso l'alto, curvandosi in modo da seguire la forma del soffitto a cupola per scendere, s'immaginava, sul lato opposto, che era difficile da scorgere a causa degli ostacoli che si frapponevano. Gli Airlia non si erano fidati della solidità della roccia, e vi avevano aggiunto dei supporti.

Sul pavimento erano sparsi numerosi oggetti neri di vaste dimensioni, il cui scopo le sfuggiva. Molti avevano una forma a parallelepipedo che andava da meno di un metro fino a uno lungo un centinaio di metri e alto sessanta. Altri, con altre forme, giacevano sparsi ovunque. Da quanto riusciva a capire, la parete opposta si trovava a circa tre chilometri da lei.

Lontano sulla sinistra si notava una brillante luce verde fuoriuscire dalla roccia, più brillante persino di quella che li sovrastava. Incapace di determinarne la grandezza, Che Lu non riusciva a calcolare a quale distanza si trovasse, ma giudicava che fosse a un ottocento metri da loro.

— Che cos'è? — sussurrò Ki.

Anche lei sentiva la stessa necessità di parlare a bassa voce, intimorita dalla vastità di quanto li circondava. Il posto appariva vecchio e abbandonato, con una patina di polvere che ricopriva il pavimento, che era liscio e scavato allo stesso snodo delle gallerie.

— Non lo so — rispose Che Lu.

— Questa non è una tomba — disse Ki.

— No. — Si rese conto che lo studente non aveva ancora colto la vastità di quanto avevano scoperto. — Non è nemmeno di origine umana.

— Ah! — gridò Ki indietreggiando mentre un cerchio rosso appariva davanti a loro. Che Lu rimase immobile, riconoscendo l'inizio di un ologramma. Ben presto si formò la stessa figura che li aveva ricevuti appena entrati nella montagna.

Parlò per alcuni minuti con la stessa voce musicale, indicando di tanto in tanto qualche particolare della caverna, quindi scomparve.

— Torniamo indietro — suggerì Ki.

Che Lu lo guardò con curiosità. — Tornare dove? — Dove sono gli altri.

— E poi? — chiese lei. — Aspettiamo di morire? — Accennò al posto indicato diverse volte dall'ologramma. Era il luogo da cui emanava la luce verde. — Andiamo là. — Si avviò senza curarsi di controllare se Ki la seguiva. Non aveva più paura adesso. Questa volta sentiva che il messaggio era diverso dal primo che avevano ricevuto. L'altro era stato un avvertimento, questo, be', non poteva esserne sicura, ma non era un avvertimento. Non doveva preoccuparsi di usare il bastone di bambù.

Lo lasciò cadere fra i macchinari, alcuni dei quali vibravano d'energia.

— Attenta! — gridò Ki.

Guardò nella direzione che stava indicando. C'erano tre uomini, a cinquecento metri da loro, che si stavano muovendo nella loro direzione fra quei grandi oggetti.

Che Lu istintivamente afferrò Ki e lo tirò indietro. Adesso gli uomini non erano più in vista, nascosti da una pila di oggetti. Trasse un profondo sospiro.

Ki aveva estratto dalla cintura un coltello e lo stava stringendo con mano tremante.

— Mettilo via — disse lei in tono secco.

— Ma...

La prima cosa che Che Lu aveva notato in quegli uomini erano gli AK-47

che tenevano in mano. Guardò da dietro uno dei parallelepipedi. Riuscì a vedere uno degli uomini a un'ottantina di metri da loro, fermo e profilato contro la luce verde.

Dov'erano gli altri due? Sentì un prurito alla nuca. Si voltò e rimase gelata davanti alle canne di due AK-47. Alzò lo sguardo dalle armi e guardò chi le impugnava: non erano cinesi, di questo era sicura. Fece un rapido calcolo abbinando armi e le tute mimetiche che indossavano e credette di indovinarne l'origine.

"Per favore, non sparate" — disse in russo. Il più alto dei due le rispose in perfetto mandarino. — Chi è lei?

— Sono la professoressa Che Lu dell'Università di Pechino. E voi?

— Colonnello Kostanov della Repubblica russa. Come ha fatto a entrare?

— Abbiamo fatto saltare le porte d'ingresso. Kostanov inarcò un sopracciglio. — Sono ancora aperte?

— No. L'esercito ce le ha chiuse alle spalle. Siamo intrappolati.

Kostanov sorrise, rivelando una dentatura regolare. — Ah, allora si unisca a noi e al nostro gruppo, le va? Voi siete o molto coraggiosi o molto pazzi per trovarvi qui senza equipaggiamento di sorta. O forse lei sa qualcosa di tutto questo — disse indicando attorno a sé con l'arma — che noi non sappiamo?

Lei si strinse nelle spalle. — Quello che pensavo di sapere su questa tomba ovviamente era falso, per cui credo di non sapere niente che lei già non sappia. Ma trovo curioso — aggiunse — trovare dei russi in uno dei più antichi siti archeologici cinesi.

— Questa è la minore delle stranezze che lei ha trovato qui — disse Kostanov. — Immagino che dovrei ammazzarvi tutt'e due e continuare con la mia missione. Sfortunatamente, poiché non so come proseguirla, lascerò perdere anche la prima opzione. Per il momento, restiamo come siamo.

— Perché vi trovate qui dentro? — chiese Che Lu.

La canna dell'arma si abbassò e Kostanov abbracciò tutta la caverna con un ampio gesto. — Ha bisogno di chiederlo?

— Come ha fatto a sapere che erano qui?

— Rune primarie — rispose lui asciutto. — Non siamo degli idioti totali.

Riusciamo a leggerne un po'. Molte di più adesso che il professor Nabinger ha reso pubbliche le sue scoperte.

— Come siete entrati?

— Una galleria laterale che conduce direttamente in questo luogo. — Indicò il lato della caverna opposto a quello da cui erano entrati Che Lu e Ki. — Voi siete entrati da lì? — chiese, indicando la galleria alle loro spalle.

— Sì.

— Ieri era chiusa — disse Kostanov.

— Nemmeno voi potete uscire? — Era una domanda che doveva porre, anche

se ne conosceva la risposta, e anche perché sapeva per quale motivo l'esercito fosse h attorno e perché la loro entrata fosse stata bloccata tanto velocemente.

— No. Almeno, non da dove siamo entrati — rispose Kostanov. — Siamo arrivati fino all'ingresso principale ma era chiuso dall'esterno, come lei già sa. Le altre gallerie non hanno sbocchi... — La voce svanì in un mormorio.

— E la galleria che scende nelle profondità, quella avete provata?

Kostanov annuì. — Ci ho perso uno dei miei uomini. — E la luce verde?

— chiese Che Lu.

— Una stanza di controllo di qualche tipo — rispose Kostanov. Sorrise. — Non siamo ancora abbastanza né tanto disperati da cominciare a premere pulsanti la cui funzione non conosciamo. Non ancora — aggiunse.

— Da quanto siete qui dentro? — chiese Che Lu.

— Tre giorni ormai. Era buio quando siamo entrati. Niente di eccitante.

Ma due giorni fa si è fatta viva la potenza nella stanza di controllo, e poi in questa caverna quando siete entrati voi. Avete per caso a che fare con questo fenomeno?

— Vorrei che fosse così — rispose Che Lu — perché questo significhirebbe che potrei portarvi tutti fuori di qui.

— Da quanto tempo vi trovate qui dentro? — chiese Kostanov.

— Siamo entrati meno di un giorno fa.

— Non siete equipaggiati come lo siamo noi — notò Kostanov — ma adesso siamo pari, perché anche noi abbiamo terminato acqua e cibo.

— Cos'è tutto questo? — chiese lei.

— Non lo so — rispose Kostanov. — Non siamo riusciti a entrare in nessuno

dei contenitori. Alcuni sembrano celare dei macchinari che stanno funzionando. Altri, sono immobili. — Si strinse nelle spalle. — Qualsiasi ipotesi è valida.

Lei indicò col dito. — Vediamo quella sala di controllo.

20

Nel rifugio su Marte, il programma si stava svolgendo senza interruzioni. Con un lieve sbuffo d'aria l'interno della camera si compensò con la pressione interna di uno dei contenitori. L'ultima traccia di materiale che ricopriva il corpo era svanita.

Le palpebre vibrarono, si aprirono. Lucidi occhi rossi si fissarono sul soffitto del rifugio. Una mano con sei dita si alzò per afferrare il bordo del contenitore, lo strinse, fece forza per aiutare il corpo ad alzarsi. L'aliena si guardò attorno, fissò gli altri contenitori ancora sigillati. Allora ricordò. Era la prima. Il programma si sarebbe adeguato a lei prima di svegliare completamente gli altri del primo scaglione. Era lei che doveva controllare che il tempo fosse venuto.

A New York, i membri del CSA emisero all'unisono un lungo sospiro di sollievo quando ricevettero un nuovo messaggio dal computer di Marte, e tutti poterono vederlo proiettato sul grande schermo che dominava la sala. Il sollievo si trasformò in un entusiasmo al limite dell'isteria quando venne decifrata l'ultima parte.

PERDONATECI PER LO SCARICO D'ENERGIA CHE HA CAUSATO IL DANNEGGIAMENTO DEL VOSTRO VELIVOLO ORBITANTE. E STATO UN INCIDENTE. ADESSO

TUTTI I SISTEMI STANNO FUNZIONANDO. LASCEREMO MOLTO PRESTO QUESTO

PIANETA DIRETTI AL VOSTRO. ATTERREREMO FRA DUE DELLE VOSTRE ROTAZIONI, PREGO INDICARE DOVE E PREFERIBILE CHE LO FACCIAMO.

ASPASIA

Peter Sterling si alzò e disse, rivolto ai presenti: — La Terra ha quarantotto

ore per prepararsi a riceverli.

Nel Cubo, Kelly Reynolds stava studiando i rapporti del controspionaggio che erano stati inviati a Quinn da diverse stazioni in tutto il mondo. Stavano accadendo molte cose, e molte di più sarebbero accadute nei prossimi due giorni.

L'impressione era che l'eccitazione di quelli del CSA si riflettesse nell'eccitazione che stava percorrendo tutto il mondo all'idea che gli alieni sarebbero atterrati fra quarantotto ore.

Kelly poteva asserire che fosse ovunque un sentimento positivo. La storia della battaglia di Aspasia contro i ribelli, come era stata trasmessa a Peter Nabinger dal primo guardiano, era giunta in ogni angolo del mondo. Le menti e i cuori della grande maggioranza della popolazione si erano infiammati alla speranza che presto ci sarebbero stati grandi progressi tecnologici che avrebbero posto fine alla guerra, alla fame, alle malattie, all'inquinamento e a tutti gli altri problemi che infestavano il pianeta.

Gli isolazionisti provarono a montare qualche protesta, ma Kelly sapeva che si stavano battendo contro l'inevitabile, che non c'era nulla che potessero fare per fermare quell'aspettativa.

Eppure sapeva che non tutto ciò che sarebbe accaduto era per il bene. A volte l'umanità agiva in modo da trascinarsi addosso le disgrazie. Erano in molti a ritenere che i prossimi due giorni sarebbero stati altamente critici. Leggendo fra le righe, molti credevano che gli Airlia avrebbero aiutato ' ONU a imporre la pace in tutto il mondo, e poiché l'attuale stato delle cose non era condiviso da tutti, ecco che i facinorosi si levavano in rivolta, agitando terrorismo e ribellione per arraffare quanto più potevano.

Le era chiaro, come lo era agli analisti di cui leggeva i rapporti, dove si sarebbero accesi i focolai. In Medio Oriente ci sarebbe stata una massiccia rivolta nei territori occupati. Secondo la CIA, l'Iraq stava preparandosi a invadere di nuovo il Kuwait, un evento che avrebbe certamente sollecitato l'intervento degli Stati Uniti e dei loro alleati che allo scopo mantenevano una flotta nel golfo Persico. Ci si aspettava la ribellione di parecchie etnie russe e,

secondo gli analisti, la risposta di Mosca sarebbe stata quella di spostare le proprie truppe fuori dalle aree contese in attesa di vedere cos'avrebbero fatto gli Airlia.

Erano diversi i paesi nell'America Centrale e Meridionale in cui si paventavano rivoluzioni. Negli Stati Uniti, alcuni gruppuscoli dell'estrema destra si stavano preparando a scatenare azioni terroristiche per protestare contro l'adesione del governo all'ONU e al CSA. Le varie agenzie governative si stavano già muovendo per anticipare queste mosse.

Ma il punto più caldo per Kelly era la Cina, dove la minoranza musulmana, a lungo perseguitata, aveva già attaccato parecchi depositi militari e, con l'aiuto delle unità speciali di Taiwan, si era rivoltata contro il governo centrale, appoggiata da navi da guerra taiwanesi che incrociavano al largo di Hong Kong; un fatto che faceva temere un prossimo attacco alla ex colonia inglese. Dai rapporti che stava leggendo Kelly sapeva che la piccola isola non sarebbe mai riuscita a conquistare Hong Kong, ma gli agenti che operavano in zona asserivano che l'obiettivo di Taiwan poteva essere la distruzione della parte più florida della nuova economia cinese.

Cina. Kelly focalizzò l'attenzione sulla parola. Cosa stava succedendo laggiù? Cosa c'era in quella fottuta tomba? Adesso che l'arrivo di Aspasia era questione di ore, la sua ansia stava aumentando. Adesso sapeva che non c'era modo alcuno per lei di fermare quella missione, e che le rimaneva solo da pregare, cosa che faceva con tutto il cuore, che gli Airlia arrivassero e trovassero un mondo unito e che i suoi amici potessero tornare a casa sani e salvi.

Turcotte sentì che l'aereo si inclinava e avvertì un lieve cambio di pressione quando cominciò rapidamente a perdere quota. Si sganciò dal seggiolino e si avviò verso Harker. Chinandosi verso di lui gli gridò all'orecchio: — E il momento!

Mentre Harker cominciava a sollecitare i suoi, lui batté sulla spalla di Nabinger e gli indicò il retro dell'aereo. Poi cominciò a sganciare i paracadute e gli zaini. Lui e Harker passarono i paracadute, quello principale e quello di

riserva, a tutti.

Turcotte e Nabinger si aiutarono l'un l'altro a indossarlo. Prima Turcotte, che si fece passare sulle spalle 'imbracatura del principale che sistemò sulle spalle.

quindi si chinò per consentire a Nabinger di passargli le bretelle fra le gambe.

Poi agganciò i moschettoni e si assicurò che facessero presa, e infine si assicurò di stringere per bene quelli che gli passavano fra le gambe. Teneva il mitragliatore che gli aveva dato Zandra sulla spalla sinistra a canna in giù, lo bloccò con un'apposita cordicella molto resistente. Sistemò il paracadute di riserva sul torace collegandolo all'imbracatura con anelli a forma di staffa. Passò a Nabinger la cintura e gli indicò come allacciarla senza interferire con l'imbracatura. Se la strinse con forza sul fianco sinistro, assicurandosi di poterla sganciare in tempi rapidi.

Posò lo zainetto sul sedile e sopra gli mise le riserve, quindi agganciò le due cinghie allo stesso gancio a staffa dell'imbracatura. Amava tenere lo zainetto il più aderente possibile al petto per impedirgli di dondolare libero e di colpirlo in faccia quando sarebbe saltato dalla rampa. Terminò tutti gli allacciamenti e controllò che fossero ben tesi e sicuri.

Fece un cenno ad Harker che; ondeggiando nello scafo, gli fece correre rapidamente le mani sull'equipaggiamento partendo dalla testa e passando sul davanti per poi giungere fino ai piedi. Lo stesso fece per dietro. Operò in modo di non passargli le mani davanti agli occhi, mentre metodicamente eseguiva il lavoro di controllo.

Harker liberò il gancio che andava alla fune di vincolo che stava sul retro del paracadute e lo fece scorrere sulla spalla sinistra di Turcotte. Collegò il gancio di strappo al gancio a staffa dove Turcotte poteva facilmente raggiungerlo per attaccarlo alla fune di vincolo quando fosse venuto il momento.

Appena terminato, gli diede un colpetto sulla spalla e gli mostrò il pollice alzato, segnalandogli che era pronto. Turcotte allora aiutò Nabinger a

sistemarsi e quindi lasciò che il responsabile di lancio controllasse il sempre più nervoso professore. Gli misero il paracadute e alla cinta gli assicurarono il salvagente, che fissarono con cura.

— Sei pronto a saltare — gli disse Turcotte.

— Oh, molto rassicurante — disse l'altro.

— Ci hai ripensato? Se vuoi, puoi restare a bordo e tornare indietro.

— No, vengo. Devo vederla. Solo, avrei voluto che avessimo usato un modo più confortevole per raggiungere la tomba.

— Ehi — disse Turcotte — questa è la cosa più divertente che ti possa capitare coi pantaloni addosso.

— È una valutazione con la quale non concordo — disse lui rimettendosi a sedere.

Che Lu si guardò attorno mentre la vista si abituava al luccichio della luce verde dei numerosi pannelli di controllo. Di colore nero, questi si trovavano a un'altezza appena superiore alla vita e avevano superfici verdi luminose ricoperte da rune primarie.

— Come le ho detto — disse Kostanov che le stava al fianco — questa stanza era completamente al buio quando siamo arrivati, ma si è messa in funzione quarantotto ore fa.

— Ha provato qualcuno di questi comandi? — chiese Che Lu.

— Non ancora — rispose lui. — Non abbiamo idea della loro funzione.

Che Lu si fermò davanti alla consolle che stava al centro, un lungo banco curvo davanti alla parete di roccia. Puntò l'indice. — Quella sembra essere una porta.

Kostanov annuì. Ne aveva visto il debole contorno sulla parete rocciosa.

— Forse c'è qualcosa sul pannello che l'apre — disse Che Lu.

— Forse — disse Kostanov. — Ma ci sono un sacco di pulsanti e, se premiamo quello sbagliato, finiamo come il mio uomo che è stato tagliato a metà.

— Se solo potessi parlare con Nabinger — mormorò lei mentre le sue mani vagavano sulle rune pulsanti.

— La nostra radio non può trasmettere attraverso tutta questa roccia — disse Kostanov. — Anche sapendolo ci abbiamo provato, ma senza risultato.

Che Lu lo guardò. — E se ci fosse un condotto che dà verso l'esterno?

Kostanov le si fece più vicino. — Lei sa dove c'è un condotto?

21

Il responsabile del carico si chinò per gridare nell'orecchio di Turcotte. — Il pilota le vuole parlare — urlò per sovrastare il rombo dei motori. Passò gli auricolari a Turcotte.

La voce del pilota gli risuonò nella testa. "Abbiamo appena ricevuto notizie dal CSA via satellite. Aspasia ha mandato un messaggio in cui dice che atterreraino fra due giorni."

Turcotte annuì. Si chinò per informarne Nabinger.

— Gesù — esclamò Nabinger. — Due giorni? Non è molto tempo.

— Saremo fuori prima di allora — lo rassicurò Turcotte.

— Lo spero.

Turcotte si guardò attorno. Erano tutti vigili e irrequieti. Il volo stava diventando estremamente accidentato, i piloti stavano usando tutti i sistemi elettronici più sofisticati che avevano per tenersi al di sotto della linea di sorveglianza radar.

Turcotte stava sudando. Odiava aspettare e sapere il proprio destino in mani altrui. Si sentiva molto meglio quando aveva i piedi posati sul terreno. Si voltò verso Nabinger e gli sorrise. Il pallore del professore era accentuato dalla barba scura, rivoletti di sudore gli correvano lungo le guance.

— Andrà tutto bene — lo rassicurò Turcotte.

— Basta che mi porti in quella tomba — disse l'altro a denti stretti.

La Duncan lasciò cadere il mozzicone sul pavimento dell'hangar e lo schiacciò sotto la suola. Si diresse verso il terminale e cominciò a leggere i messaggi che erano arrivati. Si irrigidì notandone uno.

— Trovato qualcosa di interessante? — chiese una voce alle sue spalle.

Si voltò e trovò Zandra che torreggiava sopra di lei. — Cos'è RASTA?

— RASTA?

La Duncan prese il messaggio. — Due ore fa ha ricevuto un messaggio da qualcuno o qualcosa che ha questo nome in codice.

— E lei non l'ha mai sentito nominare malgrado abbia la più alta autorizzazione possibile negli Stati Uniti — disse Zandra, i cui occhi erano nascosti dietro gli occhiali da sole. — Esatto?

— Esatto — disse la Duncan, tesa e minacciosa.

— Be', dottoressa, lei non ha bisogno di sapere.

— Brutta... — ma Zandra alzò una mano bloccandola con parole taglienti.

— No! Non solo lei non ha bisogno di sapere, questo è più grande di lei, più grande degli stessi Stati Uniti.

— Questo lo vedremo — disse la Duncan dirigendosi verso la porta.

— Aspetti! — gridò Zandra. Si udiva un segnale acustico provenire dalla radio.

— Che succede? — chiese la Duncan mentre l'altra si sedeva davanti all' apparecchio e batteva su una tastiera.

— Abbiamo intercettato un messaggio dalla Cina — disse.

La Duncan guardò l'orologio. — Non possono essere ancora saltati.

— Non sono loro — disse Zandra. — Viene da qualcun altro.

— Dove?

Zandra stava guardando il messaggio che le veniva trasmesso. — Sembra che qualcuno stia trasmettendo da dentro Qian-Ling.

— Ma che diavolo... — cominciò la Duncan, ma venne di nuovo interrotta da Zandra.

— Stia zitta per un momento e me lo lasci decifrare.

A: SEZIONE QUATTRO

DA: GRUEV

INTRAPPOLATI DENTRO. L'ESERCITO CINESE HA SIGILLATO LE USCITE. CIBO

SCARSO. RIUNITI CON LA PROF. CHE LU DELL'UNIVERSITA DI PECHINO. MOLTI OGGETTI AIRLIA SERVE TRADUZIONE DI RUNE.

PREGO INFORMARE

— Chi è Gruev e cos'è la Sezione Quattro? — chiese Duncan, che aveva pazientemente atteso mentre le parole scorrevano sullo schermo riga per riga.

— La Sezione Quattro è l'equivalente russo di MAJIC-12. Gruev è il nome in codice di uno dei loro agenti.

— Lei sembra saperne molto al riguardo.

— È così. Le nostri fonti informative mi dicono che a condotto un piccolo gruppo nella tomba parecchi giorni fa. I russi non hanno più sentito una parola da quando sono entrati e si sono convinti di averli persi.

— Perché non ci ha detto che qualcuno era già entrato nella tomba?

— Non aveva la necessità di sapere.

La Duncan digrignò i denti.

— Ascolti — disse Zandra — saprà tutto a tempo debito. Nel frattempo, dobbiamo avvertire Turcotte e il suo gruppo di raggiungere Gruev. Potranno lavorare assieme.

— Be', almeno adesso sappiamo perché l'esercito cinese se ne sta seduto su quella tomba — disse la Duncan, con un tono di voce carico di sarcasmo.

Turcotte mostrò sei dita. — Sei minuti!

Tese le mani con i palmi all'insù. — Pronti!

Gli uomini si sganciarono dai seggiolini.

Con entrambe le mani Turcotte fece cenno agli uomini indicando verso l'alto. — In piedi.

I militari si alzarono barcollando a causa del brusco movimento ondulatorio dell'aereo, aggrappandosi alla fune di vincolo e alla paratia per mantenersi diritti. Turcotte si chinò in avanti e aiutò Nabinger ad alzarsi.

Piegò l'indice a uncino al di sopra della testa muovendo il braccio su e giù.

— Agganciarsi!

Controllò che tutti avessero eseguito. In qualità di responsabile lui era già agganciato alla fune di vincolo e stava voltato verso gli uomini per gridare gli ordini. Poiché usava entrambe le mani per mimare quanto gli altri dovevano fare, l'addetto al carico lo stava aiutando a mantenersi in equilibrio.

— Controllare la fune di vincolo!

Anche lui eseguì il controllo dal punto di sgancio dell'aereo fin dove scompariva dietro le sue spalle. Lo stesso fece per Nabinger.

— Controllare equipaggiamento!

Per l'ultima volta si assicurò che il proprio carico e quello di Nabinger fossero agganciati e che le connessioni lasciassero libero il paracadute di aprirsi. Si

mise le mani a coppa attorno alle orecchie.

— Spegnere auricolari per controllo manuale!

Il capo Harker, che era l'ultimo della fila, diede una manata all'uomo davanti a lui e gridò: — Okay. — Grido e manata vennero passati fino a Nabinger, il primo della fila. Turcotte gli mostrò il pollice gridando: — Tutto okay!

— Già, bene — mormorò Nabinger, appoggiandosi alla paratia.

Effettuati tutti i controlli, mancava solo l'ordine di "saltare". Turcotte si voltò verso il fondo dell'aereo in attesa che la rampa si aprisse. Ondeggiò un poco quando l'aereo diminuì ulteriormente la velocità.

Il responsabile del carico si chinò sulla spalla di Turcotte e gli mostrò il dito indice. Turcotte si voltò verso gli uomini e gridò: — Un minuto!

— Attaccati forte — strillò nell'orecchio di Nabinger. — Ci siamo quasi.

Dieci secondi più tardi sentì le ginocchia cedere poiché l'aereo stava rapidamente risalendo di un centinaio di metri per portarli alla quota minima possibile per un salto. Il rumore crebbe d'intensità mentre appariva una crepa nella rampa che crebbe sempre più man mano che la fenditura si allargava. In attesa che l'aereo si mettesse in piano, Turcotte cominciò a guardare nel buio della notte. L'aria era fredda e turbinosa, il rumore era al massimo sopportabile.

Si inginocchiò. Afferrandosi alla leva idraulica che aveva a sinistra si sporse per guardarsi attorno, strizzando gli occhi per difenderli dall'aria. Gli ci vollero alcuni secondi perché si orientasse, ma per fortuna era luna piena. A venti secondi da loro scintillava un laghetto. La forma era quella giusta. Vide una grande montagna sulla sinistra e capì che era Qian-Ling. Mal, grado tutto, ne rimase impressionato. Dopo quattro ore di volo radente, erano giunti sull'obiettivo.

Si alzò e gridò al di sopra della spalla mentre si approssimava all'orlo della rampa. — Pronti! — Si assicurò che Nabinger fosse subito dietro di lui. Il

professore aveva gli occhi sbarrati.

Turcotte fissò la luce rossa che brillava sulla cima della rampa. Adesso che sapeva che erano nella giusta direzione, aspettava con impazienza la luce verde per saltare.

Si chinò in avanti. Guardando giù riusciva a vedere i contorni del lago.

Si accese la luce verde.

Gridò: — Via! — e saltò.

La squadra si mosse in avanti. Nabinger esitò ma la pressione dei sei uomini dietro di lui lo scaraventò nel vuoto.

Saltare da centosessanta metri lascia poco tempo per qualsiasi cosa che non sia l'atterraggio. Turcotte era a soli ottanta metri dalla superficie del lago quando il suo paracadute finì di dispiegarsi. Cercò di vedere Nabinger ma l'impatto con l' acqua gli fece riportare l'attenzione su quanto stava avvenendogli. L'aria racchiusa nella tuta lo risospinse subito alla superficie dopo un brevissimo affondamento.

Il paracadute si afflosciò a una certa distanza, là dove l'aveva sospinto il vento. Poiché il peso dell'equipaggiamento tendeva a riportarlo sotto, rapidamente si tolse dalla cintura il salvagente sospingendolo davanti a sé. Cominciò subito a darsi da fare per liberarsi dai paracadute. Sganciò per prima la parte inferiore, quindi fece scattare lo sganciamento rapido che aveva alla cintura. Staccò il paracadute di riserva e nel contempo si liberò dalle cinghie che gliel'assicuravano alle spalle. Senza più l'imbracatura, si mise a tirare le funi del paracadute. Coi denti teneva la maniglia di quello di riserva e con le mani cominciò a ficcare l'altro nella borsa. Dopo un minuto di lotta riuscì a ficcarcelo dentro tutto e a chiuderla. Staccò quindi i pesi aggiuntivi che tutti si portavano, li attaccò alla borsa mediante un moschettone e li lasciò affondare nell'acqua profonda.

Lasciò galleggiare lo zainetto dietro di sé e cominciò a nuotare nella direzione in cui pensava di riuscire a trovare Nabinger, saltato dopo di lui. Si

mise sulla schiena nuotando a dorso, e contemporaneamente controllò la bussola per essere sicuro della direzione, lungo la linea ideale compiuta dall'aereo che li aveva sganciati. Dopo un poco sentì un rumore attutito di carpi che si agitavano nell' acqua, e capì di essere avviato nella giusta direzione.

Nel frattempo Nabinger, riemerso dopo l'atterraggio, scoprì che il suo paracadute gli stava scendendo sopra, ricoprendolo tutto. Le due cinture coi pesi che portava non lo aiutavano a stare a galla e, senza le pinne, trovava difficile tenere la testa fuori dall'acqua mentre il paracadute lo avvolgeva. Quando alzò le braccia per liberarsi dal nylon in modo da poter respirare liberamente, il movimento lo fece affondare. Ricoperto com'era dal paracadute, si fece prendere dal panico.

Era momentaneamente intrappolato a mezzo metro sott'acqua. Impaurito, cominciò ad agitarsi, e più si dibatteva più si trovava avviluppato. Lottò strenuamente e riuscì a riemergere sotto la calotta di nylon. Respirò a pieni polmoni poi tornò sott'acqua per riprendere la lotta col paracadute, che si stava inzuppando e appesantendo. Ricordò che Turcotte gli aveva detto che un paracadute galleggia per una decina di minuti prima di inzupparsi completamente e affondare. Stimò di trovarsi in acqua da soli cinque minuti, e che poteva usare una sola gamba rimasta libera per tornare alla superficie e prendere qualche rapida boccata d'aria.

Si sentiva stanco, e il paracadute stava cominciando a schiacciarlo giù come un lenzuolo freddo e umido.

Turcotte vide la luce azzurrina del casco davanti a lui. Arrivò in breve dove Nabinger stava disperatamente lottando contro il suo paracadute mezzo affondato.

Afferrò la cima del paracadute e in breve Nabinger fu libero.

Il professore sputò una boccata d'acqua. — Non lo rifarò mai più!

— Riesci ad arrivare alla riva? — gli chiese Turcotte.

— Diamine, sì.

— Molla tutto lo sganciatile e attaccati a me. Non preoccuparti, non ti mollo. Abbiamo un sacco di tempo.

Nabinger si agganciò a Turcotte e assieme cominciarono a nuotare verso la riva.

Dopo un poco trovarono Harker e compagni che li stavano aspettando. Davanti a loro si ergeva la cupa sagoma di Qian-Ling, una forma nera contro il buio del cielo. Nuotarono in quella direzione. Dopo un minuto arrivarono al punto in cui si cominciava a toccare. Scoprirono subito che la spiaggia non era solida, in quanto il lago si fondeva con una zona paludosa. Cominciarono a marciare faticosamente fra i bambù finché non riuscirono a trovare una lingua di terra ferma.

Formarono allora un perimetro circolare. Uno degli uomini cominciò a togliersi la tuta inzuppata mentre un altro spianava l'arma e controllava i dintorni. Turcotte aiutò Nabinger col suo equipaggiamento perché sapeva che il tempo era essenziale. — Andiamo. — Harker fece un cenno e la squadra avanzò aprendosi a ventaglio. Tutti si erano messi gli occhiali a infrarossi. Anche Turcotte li inforcò. La notte si trasformò in una visione di un verde brillante. Aiutò Nabinger a sistemare e accendere i propri, e partirono all'inseguimento degli altri.

— Resta dietro di me — mormorò al professore.

22

Che Lu era come cieca. Il buio era assoluto, persino vicino all'apertura che puntava verso il cielo. Si sentiva qualcuno russare e il movimento nervoso di altri, troppo agitati per dormire. Il pavimento di pietra su cui stava sdraiata, troppo duro per le sue fragili ossa, gli occhi sbarrati nelle tenebre. Aveva dormito in condizioni peggiori, ma allora era molto più giovane. Adesso si sentiva irritata e irrequieta.

I russi avevano puntato il loro piccolo disco satellitare contro il foro inviando un messaggio. Kostanov le aveva spiegato che non potevano ricevere risposta per un bel po' secondo le previsioni, e poi non era certo che potessero intercettare una risposta attraverso un'apertura di quelle dimensioni.

Che Lu non credeva nella bontà di quella iniziativa. Dubitava che i russi potessero scoprirsi tanto da mandare qualcuno per salvare Kostanov e i suoi uomini, ora che l'esercito cinese sapeva dov'erano e li stava sorvegliando dall'esterno. In più, non le piaceva l'idea di avere i russi nella tomba, né fuori.

Si chiedeva cosa stesse succedendo all'esterno. Gli Airlia erano in viaggio?

Se sì, in questo caso quel luogo doveva giocare qualche ruolo nei loro piani. Dalle storie che aveva sentito, la caverna trovata nel sottosuolo ~I. dell'Isola di Pasqua era un complesso molto più piccolo comparato ai macchinari che avevano trovato.

Si chiedeva anche cosa ci fosse nelle profondità di quel luogo, oltre le pareti che chiudevano il lato più lontano di quella che avevano giudicato essere la sala di controllo. E cosa c'era lungo il corridoio protetto dal raggio mortale? Forse le stesse cose, cui si accedeva da un'altra direzione? O c'erano altre caverne ancor più in profondità? E il raggio di luce, dove andava a finire?

Troppe domande senza risposta. Sospirò. Forse, col mattino ne sarebbe arrivata qualcuna.

Kelly Reynolds leggeva le notizie del mattino spedite direttamente da New York con la stessa ansia di miliardi di altre persone. L'ONU aveva deciso dove far atterrare Aspasia e gli Airlia: proprio nel mezzo del Central Park di New York.

Sorprendentemente, c'era stata solo una minima opposizione da parte del delegato russo.

Kelly era eccitata all'idea che il suo paese fosse il luogo del primo contatto fra umani e alieni. Stava pensando di prendere un volo che la portasse dal Nevada a New York, ma decise poi di rimanere dov'era, perché New York sarebbe stata zeppa di giornalisti. E poi, qualcuno degli Airlia sarebbe andato senz'altro a dare un'occhiata alla nave-madre.

Larry Kincaid era arrivato a JPL prima che si levasse il sole, ed era seduto nel suo cubicolo a mangiare ciambelline e a bere la quarta tazza di caffè. Aveva guardato la stessa trasmissione che stava vedendo Kelly, ma il suo approccio era molto diverso.

— Non sanno nemmeno con cosa atterreranno — mormorò. Aveva visto alcune immagini della nave-madre. Se stava arrivando qualcosa del genere, la radura del Central Park, per grande che fosse, non avrebbe potuto contenerla tutta.

Anche se era possibile che gli alieni lasciassero l'astronave in orbita atterrando con una qualche sorta di altro velivolo.

Stava affondando i denti in una ciambella quando lo schermo principale mostrò, grazie alle riprese del Surveyor, che a Cydonia stava succedendo qualcosa. Un lato del rettangolo al centro del Forte stava cambiando colore.

Kincaid all'inizio era perplesso, poi capì cosa stava succedendo: si stava aprendo un riparo. Il rettangolo più chiaro diventò sempre più grande fino a occupare l'intero spazio del Forte.

Di colpo ne emanò un'accecante luce bianca, che il computer cercò di compensare schermando al massimo le lenti. Quando le immagini tornarono

chiare, all'interno del Forte si videro una mezza dozzina di velivoli neri.

Kincaid conosceva le misure del Forte. La sua mente di ingegnere fece rapidi calcoli. Ognuno dei velivoli era gigantesco, impressionante, anche se non delle dimensioni della nave-madre. E ai suoi occhi apparivano pericolosi. Non riusciva a dar voce alle sue apprensioni, ma quella forma acuminata e il colore nero gli dicevano che c'era molto di più in quelle navi di quanto diceva l'occhio, e che non avevano nulla a che fare con la nave-madre né coi *bouncer*.

— Be', adesso sappiamo come arriveranno — borbottò a se stesso. Controllò sul suo computer le condizioni del Surveyor. Fra non molto avrebbero dovuto pensare a ritirare la sofisticata telecamera e a riorientare il volo della sonda.

Harker alzò il pugno, il gruppo si arrestò nel letto asciutto di un ruscello che scendeva dalla montagna, che si trovava ora a meno di un chilometro da loro.

Sul lato sorvegliato dall'esercito cinese si vedevano le luci dell'accampamento.

Turcotte si piegò su un ginocchio facendo abbassare anche Nabinger. Chase tirò fuori la radio per inviare il primo rapporto. Estrasse l'antenna a disco e l'orientò. Agganciò all'apparecchio un congegno che trasmetteva un messaggio digitale che li identificava. Questi prendeva tutto quello che veniva digitato, lo trascriveva in Morse, e lo registrava su una bobina. Quando il messaggio veniva spedito il nastro veniva fatto girare ad altissima velocità trasmettendolo in un lampo, il che riduceva di molto la possibilità d'intercettazione. Anche le trasmissioni satellitari potevano essere intercettate se duravano troppo a lungo o se venivano inviate nelle vicinanze di un altro satellite nemico.

Turcotte sapeva che il loro collegamento, in questo caso Zandra, avrebbe ricevuto il messaggio su nastro, che il suo convertitore avrebbe fatto girare alla giusta velocità mostrandoglielo sullo schermo.

— È tutto suo — sussurrò Harker a Turcotte indicandogli la radio.

Turcotte s'inginocchiò accanto all'apparecchio e, alla debole luce emessa dallo schermo, digitò la parola d'ordine e quindi il rapporto, dicendo a Zandra che erano sul luogo pronti a procedere alla seconda fase dell'operazione.

Batté il codice d'invio e il messaggio codificato venne spedito in meno di un secondo.

Attese un attimo, e in un batter d'occhio ricevette la risposta.

COLLEGATEVI CON CHE LU E AGENTE RUSSO, NOME IN CODICE GRUEV, DENTRO LA TOMBA. SONO TUTTI BLOCCATI LÀ DENTRO.

— Maledizione — mormorò Turcotte. Batté un nuovo messaggio, chiedendo come li avrebbero recuperati.

ZONA RECUPERO SUL RETICOLO 294837 ALLE 20.00 ORA LOCALE.

— Vorrei che ci dicessero come avverrà — sussurrò Harker.

— Dov'è questo posto? — disse Turcotte restituendo la radio con il congegno a Chase.

Harker aveva una pila con la lente rossa che puntò sulla mappa che tenevano riparata sotto un telo. — Qui. Un piccolo campo fra gli alberi a nord della tomba, a circa mezz'ora.

— Ci vorrebbe un elicottero.

— Non ce la fanno a venire fin qui e a riportarci fuori con un solo pieno.

— Be', dobbiamo aver fiducia e sperare che sappiano come fare.

— Io non mi fido di quella troia di Zandra — disse Harker.

— La dottoressa Duncan è là per occuparsi di noi — disse Turcotte. Notò lo sguardo che gli rivolgeva Harker. — Di lei mi fido.

L'altro si strinse nelle spalle. — Se non arrivano, entreremo nella storia.

— Arriveranno. I suoi ragazzi sono pronti? — chiese Turcotte.

— Lo saranno fra dieci minuti.

Turcotte guardò verso est. Il sole sarebbe sorto molto presto. — Muoviamoci finché è ancora buio.

Sul ponte della O'Bannion il comandante Rakes stava guardando al di sopra della spalla del capo operatore al radar. La sua nave stava cercando di entrare nella cruna di un ago, e a lui non piaceva quell'apertura. Verso nord il radar segnalava il profilo della penisola d Liadon, a soli venti chilometri da loro. A sud, grosso modo alla stessa distanza, si vedeva l'immagine della penisola dello Shantung.

Avendo quei due lembi di terra su entrambi i lati, significava che la O'Bannion era all'entrata del golfo di Chihli, sul versante nord-est del mar Giallo, una zona completamente cinese che aveva una sola via per entrare e per uscire.

La O'Bannion era , un cacciatorpediniere classe Spruance. Il suo armamento principale era costituito da missili da crociera Tomahawk e da missili mare-mare Harpoon. A poppa aveva un ponte di volo grande a sufficienza da contenere due elicotteri. Malgrado l'armamento e la possibilità aerea, la O'Bannion era destinata a operare quale parte di un gruppo, non singolarmente.

L'intera situazione contribuiva a tenere Rakes sulle spine. Non sapeva di nessuna nave da guerra americana che si fosse avvicinata tanto a Pechino. Tecnicamente si trovava ancora in acque internazionali finché rispettava la distanza di dodici miglia marine dalla costa, ma sapeva bene che i cinesi non si ponevano certi problemi tecnici.

Meno di dodici ore prima, mentre la O'Bannion con il rimanente della squadra si stava dirigendo verso Hong Kong per partecipare a una dimostrazione di forza sollecitata dai recenti screzi fra Taiwan e la Cina continentale, gli era stato ordinato di staccarsene. Secondo gli ordini aveva puntato nella direzione opposta, facendo rotta verso la capitale cinese.

Quale destinazione gli erano state fornite solo le coordinate, 119 gradi di longitudine e 38 gradi e 30 primi di latitudine. La O'Bannion doveva bordeggiare in un cerchio di un chilometro in quel punto dell'oceano.

Gli ordini dicevano di recarsi in quel punto e di prepararsi a far atterrare e rifornire due elicotteri. Quando Rakes aveva richiesto via radio maggiori informazioni al proprio comandante, gli era stato risposto che non ce n'erano. Quando aveva protestato dicendo che sarebbe stato alla mercé dei cinesi, circondato com' era da tutti i lati, era stato informato che nessuno aveva detto alcunché anche al suo comandante, ma che gli ordini venivano da molto, molto in alto.

— Sissignore, sissignore, ne ho le palle piene — borbottò a mezza voce mentre perlustrava il nero orizzonte col cannocchiale.

— Mi scusi, signore? — disse l'ufficiale di guardia.

— Niente — rispose lui. — Non ho detto niente.

Il maggiore O'Callaghan fece un cenno con la mano mentre le ruote del suo Black Hawk lasciavano il terreno. Salì fino a centocinquanta metri e attese che l' altro Black Hawk, guidato dal capitano Putnam, gli si affiancasse.

Mentre il copilota inseriva nel congegno Doppler di navigazione i dati della loro attuale posizione, O'Callaghan spinse in avanti la barra di controllo portando il mezzo fuori dall'aera dell'aeroporto militare Casey, che sorgeva a nord di Seoul, nella Corea del sud.

Calcolava un volo di tre ore e quaranta fino alla O'Bannion, dove sarebbero arrivati a metà mattina. Ciò dava loro tempo di riposare a bordo della nave prima di ripartire per ultimare la missione. Molto più importante, potevano viaggiare di giorno, risparmiandosi l'uso degli infrarossi per quando sarebbero dovuti penetrare in territorio ostile. Non che quel viaggio attraverso lo stretto passaggio del golfo del Chihli sarebbe stato una passeggiata. Aveva pianificato di tenere l'elicottero il più basso possibile per evitare i radar ed eventuali voli cinesi lanciati alla loro ricerca.

Una volta assicuratosi che tutto procedesse bene, lasciò i comandi al copilota. Si mise comodo sul sedile e chiuse gli occhi, per risparmiare quanta più energia poteva.

23

Il momento era giusto. Gli Airlia avevano scandagliato le banche dati, e ben presto avevano velocizzato la situazione attuale. Un lungo dito si estese e toccò delicatamente vari punti della consolle principale. Il programma per il risveglio del primo contingente venne proseguito.

Il controllo dei sensori avvertì che c'era un altro dettaglio minore di cui occorreva occuparsi. L'aliena istmi il computer perché mandasse un messaggio sulla Terra.

Larry Kincaid non trasgredì a nessun ordine quando ordinò di smettere tentativi di stabilizzare e riorientare il Surveyor, un caso di considerevole riserbo da parte sua. Il messaggio era appena arrivato da Marte e il CSA aveva fatto conoscere la "richiesta" degli Airlia di non far più sorvolare la regione Cydonia.

Il CSA non considerava più importante quella sonda, e nessuno, a New York come nel resto del mondo, desiderava andare contro il volere degli Airlia.

— Che cazzo vuoi che faccia col Surveyor? — aveva chiesto al suo superiore. — Non me ne frega un accidente, Larry — gli aveva risposto l'altro. — Solo, tienilo lontano dalla base degli Airlia.

— Ti sei chiesto perché non vogliono che gli diamo un'occhiata da vicino?

— No. — Osservando l'espressione disgustata di Kincaid, aveva aggiunto:

— Ma non capisci? Noi siamo dinosauri, Larry. Quando gli Airlia arriveranno qui con le loro astronavi, il nostro programma spaziale sembrerà il carrello di un supermercato vicino a un'auto da formula uno. Le cose cambieranno e nel giro di ventiquattr'ore il nostro intero programma sarà da buttare alle ortiche.

— È il nostro programma — disse Kincaid. — Cosa ti fa pensare che quelli

vorranno condividere con noi la loro tecnologia?

— Limitati a fare quello che ti ho detto. Il Surveyor è sempre stato un disastro. Lascialo perdere.

Kincaid si sfregò la fronte trattenendo una risposta sarcastica. Tornò alla sua postazione e si sedette. Cominciò a calcolare se poteva sistemare il Surveyor su un'orbita stabile che non sorvolasse Cydonia, quando avvertì qualcuno alle spalle. Si voltò. C'era il tizio pallido e dai capelli bianchi, con gli occhiali scuri, che guardava nella sua direzione. Lo fissò a sua volta, ma era difficile sostenere lo sguardo di uno di cui non vedi gli occhi.

— Allora? — scattò infine lui.

— Stabilizzi il Surveyor come ha deciso di fare — disse l'uomo.

— Cosa dice? — Guardò la targhetta che portava. C'era scritto solo un nome: Coridan. Il livello di accesso era ST-8. Il colore col quale era scritta indicava il più alto livello su cui Kincaid avesse mai posato lo sguardo.

Coridan gli consegnò un foglio. — Ho calcolato quel che occorre per stabilizzare immediatamente l'orbita della sonda. Una volta fatta l'accensione, chiuda tutto e metta a riposo il computer di bordo. Chiuda bene anche la telecamera.

— E poi? — chiese Kincaid.

— E poi aspettiamo.

— Ho appena ricevuto l'ordine di smobilitare — disse Kincaid. — Perché dovrei obbedire a lei?

— Perché io ho un'autorizzazione superiore a quella del suo capo — disse Coridan battendo sulla targhetta. — E perché lei non si fida degli Airlia, e io nemmeno.

Turcotte aveva visto la morte tante volte da quand'era nell'esercito. Una volta

aveva fatto parte di un'élite controterrorista in Europa con la quale aveva sparso la sua quota di morti. Ma quello cui stava per assistere lo disturbava perché sembrava tutto così inutile, uomo contro uomo, quando c'era ancora così tanto in gioco.

Harker aveva dispiegato il suo gruppo sul terreno prospiciente l'entrata della tomba. I tiratori scelti avevano assemblato i fucili e azzerati i mirini telescopici notturni sui soldati cinesi di postazione con la mitragliatrice all'entrata del cortiletto. Gli altri aspettavano, pronti a scivolare giù dalla montagna.

Harker si voltò verso Turcotte, che gli stava sdraiato accanto. — Non mi piace — sussurrò. — Cosa c'è di tanto importante in quella stronzissima tomba?

— Non lo so — disse Turcotte. Non aveva tempo, energia o voglia di rincuorarlo.

— A lei l'ordine — disse Harker.

— Avanti.

— Fuoco — disse Harker con voce appena udibile.

I due fucili spararono nello stesso istante, una vampata scaturì dalla canna delle armi, con l'unico suono udibile prodotto dall'otturatore che tornava in posizione. I due uomini di guardia alla mitragliatrice rimasero uccisi nello stesso istante.

I fucili continuarono a sparare mentre gli altri della squadra scivolavano giù dal fianco della montagna, con le armi pronte. Quando giunsero all'entrata, tutt'e dodici i soldati cinesi erano morti.

— Andiamo — disse Turcotte a Nabinger. Afferrò l'altro per il braccio e lo aiutò a scendere.

Howes, l'addetto alle demolizioni, stava vicino alle porte. Turcotte lo

raggiunse accanto a una jeep. Dentro c'era una radio, con lo schermo accesso. Sapeva che significava che l'operatore doveva tenere regolari rapporti col quartier generale, e che quando avesse mancato il prossimo appuntamento potevano aspettarsi l'arrivo delle truppe cinesi.

— Indietro — gridò Harker.

Si udì un suono secco, e le porte si aprirono. — Entriamo — ordinò Turcotte.

Che Lu si rizzò a sedere mentre il resto del gruppo si agitava al rumore dell'esplosione che riverberava nella galleria.

— Abbiamo compagnia — disse Kostanov. Lanciò alcuni ordini in russo e i suoi uomini prepararono le armi.

— Le suggerisco di tenere qui i suoi — disse Kostanov. — Noi andiamo a vedere chi ha bussato.

Turcotte si mise in testa, lasciando Nabinger sul fondo. A guardia dell'entrata rimasero Howes e DeCamp. Con gli occhiali a infrarossi, vedeva benissimo la galleria. Riconobbe nella roccia levigata lo stesso lavoro che aveva visto nella Rift Valley e nell'AREA 51.

Anche se cercava di avanzare furtivamente, poteva sentire il fruscio degli stivali sul terreno, e il suo stesso respiro gli sembrava inusualmente udibile. I rumori degli uomini che lo seguivano lo irritavano, gli disturbavano la concentrazione.

Si fermò alzando una mano, e il gruppo si arrestò. Poteva giurare di aver sentito un rumore. Mise il mitra in posizione di fuoco. — Professoressa Che Lu?

— gridò.

Una voce molto marcata gli arrivò dal buio. — È occupata altrove. Chi la vuole?

Turcotte riconobbe quella voce e quell'accento. Frugò nella propria memoria. A cinquanta metri da lui la galleria si divideva in due tunnel.

— Gruev? — disse.

Una figura avanzò dalla galleria laterale. Turcotte si tolse gli occhiali e l' altro accese una grossa torcia che illuminò un tratto di galleria. Turcotte strizzò gli occhi avvicinandoglisi. Lo riconobbe quando fu a una decina di metri.

— Kostanov!

— Capitano Turcotte — disse l'altro con un sarcastico inchino. — Simpatico incontrarla qui.

— Allora — disse Turcotte — quello che ci ha detto sulla nave erano tutte stronzate.

L'altro scrollò la testa. — Quello che le ho detto era quasi tutto vero, ma adesso non abbiamo tempo per queste cose.

— Forse dobbiamo fare in modo di trovarlo — disse Turcotte.

— Non abbiamo tempo — insistette l'altro. — Le spiegherò tutto più tardi.

— Cos'avete trovato qui dentro?

— Una stanza di controllo. — Kostanov guardò alle spalle di Turcotte — Ah, professor Nabinger, c'è qualcosa che dovrebbe vedere. — Si voltò a destra e disse qualcosa in russo. — Ho mandato uno dei miei a chiamare la professoressa Che Lu. Poi prenderemo quella galleria — disse indicando alla sua sinistra.

Il capitano Rakes strinse gli occhi per difenderli dal vento mentre il secondo elicottero appontava. Attese finché le pale dei due velivoli smisero di rotare, poi si avvicinò al primo. Era già seccato dal fatto che entrambi non portassero contrassegni. Ne riconobbe il tipo: Sikorsky UH60. Ma non aveva mai visto un Black Hawk dipinto completamente di nero e con le cisterne ausiliarie

appese come piccole ali sopra la plancia di carico.

Con quella riserva potevano andare molto lontano, stimò lui. Una cosa che lo faceva sentire ancor più a disagio. L'unico paese in tre direzioni era la Cina. E

quelli erano venuti dalla quarta direzione. Non credeva che la Marina avesse messo in piedi tutto quel casino solo per fargli posizionare lì la nave e aspettare due elicotteri che, fatto rifornimento, sarebbero tornati da dov'erano venuti. Ovviamente tutto era possibile. Aveva fatto molte strane cose da quand'era in Marina.

Guardò con cautela il pilota che scendeva dal primo elicottero e che gli si faceva incontro.

— 'sera, signore — disse O'Callaghan. Apprezzeremmo molto se i suoi uomini potessero rifornirci e se lei potesse indicarci un posto tranquillo per riposare un paio d'ore. Partiremo appena prima che si faccia buio.

Rakes fece cenno a un guardiamarina di indicare una cabina dove i quattro potessero riposare.

— A noi l'onere di fare e morire — borbottò Rakes mentre tornava sul ponte di comando, dove, almeno, aveva lui la responsabilità di qualcosa.

— Cazzo, se fa freddo — bofonchiò Emory che stava battendo i denti.

Downing si aspettava che fosse il civile il primo a dire qualcosa sulla temperatura gelida del Greywolf. Su tutti gli strumenti si era posata la condensa, e il suono dominante nel sommergibile era lo sgocciolio dell'acqua. La tenue luce del pannello di controllo era l'unica fonte luminosa, oltre all'occasionale barbaglio di un FF che passava davanti agli oblò.

Guardò l'indicatore di profondità. Nell'ultima ora erano scesi di altri duecento metri. Ancora non in zona rischio. Il problema era che, se il mezzo diventava ancor più freddo, avrebbe perso molta della sua galleggiabilità, e allora la profondità sarebbe diventata un problema.

— Quanto dovremo aspettare ancora? — chiese Emory per la quinta volta nell'ultima ora.

Downing non si disturbò a rispondergli. Si strinse ancor di più la tuta attorno al corpo e si sforzò di non tremare.

— Perché il CSA non contatta quell'Aspasia e gli dice di richiamare gli effeeffe? — chiese Emory con voce stridula.

Quella era una domanda nuova, una cui Downing aveva già pensato e per cui aveva la risposta. — Perché il CSA non sa che siamo qui — disse.

— E allora chi cazzo ci ha ordinato di venire qui? — chiese Emory.

— Ne so quanto te — disse Downing. — Ma immagino che sia la stessa persona che ha mandato qui quei sommergibili d'assalto che ci stanno di sopra.

Nel Cubo, Kelly Reynolds faceva la spettatrice, una cosa che non la seccava per niente. Le immagini che la tenevano incollata davanti alla tv erano quelle inviate dalla telecamera del Surveyor, e mostravano le astronavi airlia sulla superficie di Marte. C'era stato movimento attorno a quei velivoli, ma la risoluzione della telecamera non era tale da poter mostrare di che attività si trattasse. Comunque non c'era dubbio che le navi erano state preparate per il viaggio. Il Surveyor poi era stato spento, e solo il telescopio Hubble teneva d'occhio la situazione.

Nell'angolo destro dello schermo c'era una serie di numeri rossi che stavano lentamente decrescendo fin da quando gli Airlia avevano annunciato il momento del loro arrivo. Fra meno di quarantadue ore gli scafi alieni sarebbero scesi sul Central Park.

Quella temporizzazione aveva innescato molte discussioni sulle capacità di quelle navi. Appariva ovvio che se avessero coperto la distanza Marte-Terra in poco più di un giorno, avrebbero dovuto sviluppare una velocità terrificante. Era solo un'altra meraviglia tecnologica cui gli scienziati, e molti abitanti della Terra, speravano di poter accedere entro breve. C'erano molte

ipotesi anche su come quelle navi fossero venute fin lì. C'era una stiva nella nave-madre con supporti specificamente disegnati per contenere i *bouncer*. Ma non c'era un posto all'interno in cui quelle "navi artiglio", come le chiamavano i giornalisti, potessero essere trasportate in un viaggio interstellare.

Diversi analisti in tutto il mondo avevano avanzato la propria ipotesi, sicché era difficile dare credito a una in particolare. Si sosteneva che gli "artigli" non erano stati trasportati dentro la nave-madre, ma all'esterno. Calcolando al meglio possibile con le immagini fornite dalla sonda, gli scienziati avevano determinato che quelle navi si adattavano al muso ricurvo dell'astronave principale.

Questa conclusione aveva portato a ulteriori speculazioni, secondo cui gli "artigli", sia perché erano trasportati in quella posizione, sia perché avevano un aspetto tanto aggressivo, erano navi da battaglia. Il CSA si era premurato di dissipare le preoccupazioni al riguardo asserendo che se gli Airlia avessero voluto nuocere agli esseri umani avrebbero potuto farlo ben prima di partire alla volta di Marte molti millenni addietro. E poi, sosteneva il CSA, Aspasia era il protettore della razza umana.

Kelly si stava chiedendo cosa stesse succedendo ai suoi amici in Cina. Di tanto in tanto i notiziari lasciavano l'attesa degli alieni e si occupavano anche di quanto stava succedendo sulla Terra. Il nuovo tentativo di Saddam Hussein di invadere il Kuwait era stato prontamente rintuzzato dalla forza aerea degli Alleati, e il suo esercito si era dovuto ritirare una volta di più.

Anche le notizie provenienti dalla Cina non erano confortanti. C'erano rapporti di scontri nelle vicinanze di Pechino e nelle strade di Hong Kong. L'esercito cinese era entrato in forze nella città da poco riannessa alla patria, si parlava di massacri e del fatto che i commando taiwanesi combattessero a fianco degli studenti.

Ma nessuno forniva la benché minima notizia sull'antica tomba di Qian-Ling. Di questo Kelly era contenta. Aveva la massima fiducia in Turcotte, e si sentiva certa che avrebbe protetto il professor Nabinger riportandolo a casa

sano e salvo. "E magari anche in tempo per vedere gli Airlia atterrare" si disse, mentre le immagini tornavano a inquadrare il Forte e le astronavi aliene.

Kelly allungò una mano e toccò lo schermo. — Così belle — sussurrò mentre le dita accarezzavano l'immagine. — Bellissime.

24

— Ci capisci qualcosa? — chiese Turcotte a Nabinger. Erano nella stanza controllo, con Kostanov e i suoi uomini, Che Lu e gli studenti.

— Dio mio, non c'è mai stata una scoperta del genere — disse Nabinger, guardando le varie consolle e le file di rune. — La stanza dell'Isola di Pasqua non è niente comparata a questo.

— Anche se non c'è un computer guardiano — notò Turcotte.

— Non qui — convenne Nabinger. Indicò la parete più lontana. — Ma chi sa cosa c'è là dietro? E poi c'è il corridoio centrale, che nessuno ancora ha percorso. — Già, perché se ci provi ti taglia in due — disse Turcotte.

— Riesce a farci entrare, professore? — chiese Kostanov, accennando verso la parete di fronte. — Non abbiamo molto tempo.

— Che premura c'è? — chiese Che Lu.

— L'esercito cinese verrà presto a bussare alla porta — disse Turcotte. — E non credo che vengano per felicitarsi.

— In più, come ci avete detto, Aspasia arriverà fra meno di quarantadue ore.

— E? — disse Turcotte. — Cos'ha a che fare con noi? Questo non è l'equipaggiamento di Aspasia?

— È un equipaggiamento degli Airlia — disse Kostanov — ma non credo che sia di Aspasia.

— Dei ribelli? — chiese Nabinger.

— Noi crediamo di sì — disse Kostanov.

— Noi chi? — chiese Turcotte.

— La Sezione Quattro sta studiando la cosa da molto tempo — rispose Kostanov.

— Se la state studiando da tanto tempo, perché era così importante scoprire proprio adesso questa base? chiese Turcotte.

— Perché gli Airlia stanno arrivando. — Kostanov si rivolse a Nabinger.

— Professore, cosa ci può dire di questa stanza?

— È un centro di controllo — disse Nabinger. Stava osservando la consolle.

— Che controlla cosa? — chiese Che Lu.

— Questo — disse Nabinger indicando tutto attorno a sé. — L'intero complesso. Da quello che ho capito, l'intera montagna è stata costruita per contenere...

— fece una pausa, mentre i suoi occhi correvano sulle rune — per contenere l'equipaggiamento che abbiamo visto nella caverna e...

— E? — lo sollecitò Kostanov.

In risposta Nabinger premette una mano sul pannello. Una luce rossa si soffuse al posto del piano nero, sottolineando molti dei simboli runici.

— Cosa stai facendo? — chiese Turcotte.

Nabinger ignorò quanti lo attorniavano concentrandosi su quello che aveva di fronte. Le sue mani rimasero sospese sulla consolle per lungo tempo. Apparve un gruppo di esagoni, stretti l'uno all'altro. Nabinger premette alcuni esagoni secondo una certa sequenza. Tutti fecero un passo indietro quando si sentì un forte rumore ronzante. Lungo i bordi della porta nella parete più lontana apparve uno stacco e la porta cominciò a scivolare verso l'alto. Turcotte e gli altri Berretti Verdi istintivamente alzarono le armi inquadrando la porta, e così fecero anche Kostanov e i suoi uomini.

Nabinger li superò e scomparve nella stanza appena apertasi. Turcotte lo

seguì a ruota, perché si aspettava quello che avrebbe trovato. Al centro di una piccola stanza scavata nella roccia c'era una piramide alta un metro e ottanta, la cui superficie brillava di una nebbiolina dorata che si allargava fino ad alcuni centimetri oltre il materiale di cui era composta.

Non rimase sorpreso quando Nabinger s'accostò alla piramide e posò le mani sulla sua superficie, e il lucore dorato lo avvolse come se fosse entrato a far parte del macchinario.

25

Esattamente come da programma, O'Callaghan fece sollevare l'elicottero dalla O'Bannion diretto verso la terraferma. Regolò l'afflusso della benzina al massimo risparmio possibile, e scivolarono via alla velocità di 130 nodi e all'altezza di quindici metri.

Il sole stava tramontando e lui sapeva che ben presto, prima che raggiungessero la spiaggia, avrebbe fatto buio, secondo quanto aveva programmato.

Mancavano sei ore alla zona di recupero.

Il rumore di una raffica echeggiò smorzato nella camera. La testa di Turcotte scattò all'insù e lui corse fuori con l'MP-S stretto in mano, seguito da tutti gli altri. Avevano mandato Howes e DeCamp di guardia all'entrata non appena Nabinger si era messo in contatto con la piramide.

A metà della galleria si arrestarono mentre una forte esplosione riecheggiava fra le pareti rocciose, il cui frastuono venne moltiplicato dalla ristrettezza dello spazio.

Dopo un poco incontrarono i due militari, entrambi ricoperti di polvere. — Abbiamo dovuto far saltare l'entrata — disse Howes. — I cinesi stavano arrivando con un carro armato.

— E adesso? — chiese Kostanov.

— Ci inventeremo qualcosa — disse Turcotte. — Che mi dici di dove siete entrati voi?

— Era dall'altra parte della grande caverna, ma adesso è bloccata dall'esterno.

— Ne usciremo. — disse Turcotte, augurandosi di essere tanto nel giusto quanto sperava di apparire.

Dentro il Forte, i cavi si staccarono dalle navi. Dentro le gallerie mobili alla base di ogni vascello si muovevano alcune figure, l'equipaggio che tornava a bordo dopo millenni di sonno. Anche quelle si ritirarono.

Senza un segno visibile di espulsione dell'energia, le astronavi lasciarono lentamente la superficie di Marte. Mentre salivano, le loro rotte si intrecciarono in un intricato balletto, sei artigli snelli, con le punte rivolte verso la Terra.

26

Per la terza volta negli ultimi dieci minuti, Turcotte controllò l'orologio. Alzò lo sguardo e vide Kostanov che lo stava fissando. Il russo inarcò le sopracciglia e indicò il proprio orologio. Turcotte guardo Nabinger, che era accasciato contro la piramide, completamente avvolto dalla luminosità che ne emanava. Erano due ore che stava in quella posizione.

— Adesso i cinesi saranno lì fuori in forze — disse Kostanov.

— Già — rispose Turcotte.

— Non possiamo uscire né da dove siete entrati voi né da dove siamo entrati noi — riassunse succintamente Kostanov.

— Già — ripeté Turcotte. Poi aggiunse per il divertimento dell'altro: — E il mio salvatore sarà sul punto d'imbarco fra quattro ore. Se non ci saremo per tempo, be', ci faremo una bella, lunga passeggiata.

— Quant'è lontano quel punto? — chiese Kostanov — Sei chilometri verso nord.

— Ce la possiamo fare in due ore — stimò Kostanov. — Se ce la facciamo a uscire.

— E se nessuno ci spara — aggiunse Turcotte.

— Troppo vero, amico, troppo vero.

— Voi che piani avete? — chiese Turcotte.

— Io e i miei abbiamo perso la coincidenza da un bel po'. Forse, se quando usciremo riusciamo a metterci in contatto col nostro comando, potranno predisporre qualcosa, ma non credo che ne avremo il tempo.

— Potreste venire con noi — disse Turcotte.

— Credo che sia l'unica possibilità — riconobbe Kostanov.

Perché sulla nave hai finto di essere un indipendente che lavora per la CIA.

Kostanov si sfregò gli spuntoni della barba. — Per difficile che sia da credersi, noi russi collaboriamo con il CSA. Abbiamo pensato che fingere di essere quello che pensavate fossi sarebbe stato il modo più semplice per farvi pervenire le informazioni su quell'insediamento della TerraLel. Dopo tutto siamo stati causa di pubblica afflizione quando si è saputo che avevamo tenuto segreto quel velivolo airlia che abbiamo avuto in nostro possesso per decenni, così come voi avete sofferto un problema d'immagine con la storia di AREA 51. Volevamo minimizzare la ricaduta negativa.

— Questa non la bevo — disse Turcotte. — Non tutta almeno.

Kostanov sorrise. — E hai ragione, amico mio. — Si sedette appoggiandosi allo zaino, imitato da Turcotte. Gli studenti stavano raggruppati accanto alla professoressa, mentre Harker aveva disposto i Berretti Verdi e i due russi nella caverna principale, sistemandoli in una linea difensiva nel caso in cui l'esercito cinese avesse fatto irruzione, un caso che Turcotte pensava non sarebbe mai occorso. I cinesi erano ben contenti di lasciarli lì dentro a crepare di fame.

— Lascia che ti dia qualche informazione — disse Kostanov a bassa voce.

— Informazioni che superano i confini nazionali. Hai mai sentito di un'organizzazione chiamata RASTA?

Turcotte scrollò la testa.

— Da dove cominciare? — disse Kostanov pensieroso. — Ah, è molto confuso, per cui partirò da quello che so per poi passare alle congetture. Sulla nave vi ho passato alcune verità. Io sono un membro della Sezione Quattro del ministero degli Interni. La bugia è stata non dirvi che faccio ancora parte dell'organizzazione. Come la vostra MAJIC, la Sezione Quattro si occupa di investigare sulle attività e le scoperte relative agli extraterrestri. Sappiamo per certo che forme extraterrestri hanno visitato la Terra perché abbiamo i resti di

un velivolo airlia.

Come ti ho già detto, cercavamo altre tracce.

"Ma avevamo anche un'altra missione. Una missione logica, se ci pensi bene: ci stavamo preparando per un contatto diretto, più specificamente per un contatto ostile con gli extraterrestri. Siamo partiti dall'assunto che qualsiasi contatto sarebbe stato ostile semplicemente basandoci sul fatto che loro non sono umani e che quindi potevano avere obiettivi diversi dai nostri, e pertanto ci sarebbe stato un inevitabile conflitto d'interessi. In più — e qui sorrise — devi ricordare che noi russi siamo storicamente un po' paranoici, e per buoni motivi. Abbiamo avuto un Napoleone e un Hitler che sono venuti a bussare alle porte di Mosca. Non è una forzatura dire che guardiamo al cielo aspettandoci una minaccia anche da quel lato.

"Avevamo il velivolo distrutto. Avevamo rapporti segreti su qualcosa in vostro possesso. Sapevamo che facevate volare i *bouncer*. La vostra Sicurezza ad AREA 51 non era così efficiente come potevate pensare.

"Sapevamo della scoperta della bomba nella grande piramide. Lo sapevamo perché alla fine della Seconda guerra mondiale gli archivi nazisti di Berlino sono caduti in mano nostra e avevamo letto il rapporto del sommergibile che aveva scoperto le rune primarie e la cartina incisa sulla roccia al largo di Bimini che avevano indirizzato Von Seeckt e le SS alla piramide. I nazisti avevano accettato il fatto che le rune fossero un linguaggio e lavoravano alla loro decifrazione. Fortunatamente abbiamo spianato Berlino e la guerra è terminata prima che potessero spingersi troppo in là.

"Così avevamo un bel po' di informazioni. Da quello che avevamo preso ai nazisti sapevamo di Cydonia, della Faccia e della Piramide su Marte. Sapevamo che erano connessi agli Airlia. Infatti, perché credi che abbiamo lanciato così tante sonde verso Marte?"

Turcotte gli credeva. Non tanto per la logica dei fatti narrati, ma anche per la simpatia che l'ufficiale russo gli ispirava.

— Ma c'è ancora dell'altro — continuò Kostanov. — Pensavamo che la base

su Marte fosse un avamposto meccanizzato, gestito da un computer, forse già abbandonato e morto, ma non potevamo correre il rischio che fosse ancora attivo.

Né potevamo, correre il rischio che voi americani arrivaste per primi su Marte reclamando il possesso di qualsiasi cosa ci fosse. In fin dei conti voi avevate i *bouncer*, e noi non potevamo permettervi di acquisire altro. Per cui armammo le sonde lanciate verso Marte con testate nucleari. La decisione di distruggere Cydonia venne presa a metà degli anni Sessanta al più alto livello governativo.

— Ma... — cominciò Turcotte, colpito da questa rivelazione, ma l'altro gli fece cenno di aspettare.

— Come sai, non abbiamo avuto successo.

Turcotte si soffregò la fronte e attese, mentre cercava di assimilare quanto aveva appena sentito.

— Questo mi riporta a quanto ti ho chiesto prima — disse Kostanov. — Investigammo e raccogliemmo voci, niente di sostanziale, solo sussurri qui e là, su un'organizzazione chiamata RASTA. A lungo pensammo che fosse un'agenzia americana. Forse un'emanazione di MAJIC. Ma ben presto cominciammo a sospettare che fosse qualcosa di più grosso e più spaventoso; RASTA sembrava trascendere i confini nazionali e sembrava esercitare il potere in parecchi paesi, Russia inclusa, e noi della Sezione Quattro eravamo costantemente frustrati nella nostra ricerca di informazioni al suo riguardo.

Turcotte aspettava, ma l'altro si era zittito, perso in profondi pensieri.

— E? Avete scoperto chi o cos'è RASTA?

Kostanov sogghignò. — No. Non con certezza. Abbiamo perso alcuni buoni elementi, amici miei, cercando di saperne di più. Agli inizi degli anni Novanta abbiamo catturato uno che pensavamo fosse un loro agente.

Turcotte riusciva a immaginarsi il destino di quell'individuo. La Sezione

Quattro aveva certamente accesso a tutte le tecniche di raccolta informazioni perfezionate negli anni dal KGB. — E cosa ne avete ricavato? — chiese.

— Nulla direttamente — rispose Kostanov. — Morì prima che potessimo strappargli alcunché.

— L'hanno ucciso quelli che lo interrogavano?

— No. Semplicemente, morì. Come spegnere una luce. Non aveva tracce di veleno o di altri traumi. Smise solo di vivere. Il cuore si fermò, e lui mori. Non riuscimmo a farlo riprendere.

— Hai detto "nulla direttamente" — notò Turcotte.

— Ah, sì. — Gli occhi di Kostanov fissavano il vuoto. — Ovviamente gli facemmo l'autopsia, e trovammo qualcosa di molto strano. Quell'agente era un clone. I nostri scienziati avevano fatto sufficienti ricerche nel campo dell'ingegneria genetica da riuscire a stabilire che la struttura genica di quell'uomo proveniva da una donazione.

— Chi può aver fatto una cosa simile?

— Io ho un sospetto — disse Kostanov. — Uno che nutro da diversi anni senza parlarne a nessuno per paura del ridicolo, ma che è cresciuto in me sin da quando ho sentito ciò che lui — e indicò Nabinger, sempre avvolto dalle spire luminose — ha saputo dal guardiano nell'Isola di Pasqua.

— Cioè?

— Credo che dietro RASTA ci siano i ribelli airlia, che operano da una base segreta usando cloni umani come agenti fra di noi.

Turcotte lo fissò. — Cosa... — cominciò, ma venne interrotto da Nabinger, che cominciò a barcollare all'indietro prima di cadere a terra, con gli occhi chiusi e rannicchiato in posizione fetale.

— Forza, professore — disse Turcotte inginocchiandoglisi accanto e

cercando di alzargli la testa. — Su, svegliati.

Nabinger aprì gli occhi, ma lo sguardo non era a fuoco. — Oh, Dio — esclamò. — Dobbiamo fermarlo.

— Fermare chi? — chiese Turcotte aiutandolo a mettersi in posizione seduta.
— Aspasia.

— Credevo che fosse il buono — disse Turcotte.

— No — disse Nabinger scrollando la testa con enfasi. — Sta venendo per distruggerci e prendersi la nave-madre.

27

— È tutto al contrario — disse Nabinger ai compagni di sventura. — Il ribelle era Aspasia, era lui che voleva usare gli umani come schiavi e sfruttare le risorse del nostro pianeta. I Kortad — si guardò attorno, fissando la piccola folla di americani, cinesi e russi che lo circondava — i Kortad non erano alieni diversi da loro. Nella loro lingua "Kortad" significa, be', la traduzione migliore potrebbe essere "polizia".

Hanno provato a fermare Aspasia, ma nel farlo sono rimasti bloccati qui sulla Terra.

Seguì un breve silenzio mentre ognuno rifletteva su quelle notizie. Poi Nabinger proseguì. — Il capo dei Kortad si chiamava Artad, o forse questo è solo il suo titolo. Disperse quelli che gli erano fedeli dopo aver distrutto la base di Aspasia ad Atlantide. Aspasia si ritirò su Marte con le navi da guerra che avevano portato all'esterno della nave-madre, e cominciò una tregua armata. Artad controllava la nave-madre, ma Aspasia controllava il dispositivo di comunicazione interstellare.

"Fu per questo che i seguaci di Artad costruirono la grande piramide come segnale spaziale. Al fondo ci nascosero la bomba atomica nel caso in cui il segnale avesse attirato il gruppo sbagliato. Sempre loro usarono la Grande Muraglia per disegnare quell'enorme runa primaria. E questa tomba, per custodirci il loro equipaggiamento. Scavarono la grande cavità nella Rift Valley sopra cui sospesero la sfera color rubino con la minaccia di distruggere il pianeta se Aspasia avesse cercato di tornare sulla Terra. Nascosero i *bouncer* nell'Antartico e la nave-madre in Arizona. Hanno nascosto parecchi computer guardiani in varie parti del mondo per monitorare le cose: uno qui, uno a Temiltepee, e altri ancora."

— E perché Aspasia sta tornando proprio adesso? — chiese Turcotte, che continuava a rimuginare i sospetti di Kostanov secondo cui RASTA era un'organizzazione airlia operante sulla Terra, e le nuove rivelazioni di Nabinger gli dicevano che avevano capito tutto all'incontrario.

— Perché pensa che la lunga tregua coi Kortad sia terminata, e potrebbe credere che la guerra sia finita.

— Che guerra? — chiese Che Lu, parlando per la prima volta.

— C'era una guerra in atto altre il nostro sistema solare fra gli Airlia e un'altra razza aliena, e questo è un elemento. Artad non può far volare la nave-madre a causa di tutto ciò. Poiché Aspasia ha il loro sistema di comunicazione, non può contattare casa. Ma... — Nabinger si arrestò, confuso, con la testa piena di immagini che si accavallavano.

— Mi piacerebbe molto restare qui a discutere queste interessantissime rivela-zioni — disse Kostanov — ma credo che la nostra priorità sia uscire da qui e arrivare fino alla zona di salvataggio.

— Questa è un'informazione critica! — esclamò Nabinger.

— Ferma tutto! — gridò Turcotte, catturando in tal modo l'attenzione di tutti. Indicò il computer guardiano mentre lo sguardo rimaneva fisso su Nabinger.

— Perché adesso credi a questo guardiano? Hai creduto a quello dell'Isola di Pasqua finché questo non ti ha raccontato una storia diversa. Adesso Aspasia è il nemico e Artad è il buono. Prima era Aspasia a essere il buono. Sono tutte stronzate. C'è un solo fatto che dobbiamo tenere ben presente.

— Quale sarebbe, amico mio? — chiese Kostanov.

— Che noi siamo umani, e loro no. Dobbiamo guardare ai nostri interessi riguardo a quanto ci raccontano questi guardiani. — Si avvicinò a Nabinger. — Tu lo sai cosa vuole Aspasia? Perché sta tornando?

— Per la nave-madre.

— Perché non è tornato in questi cinquemila anni, se l'è presa e non ci ha lasciati in pace? — chiese Turcotte.

— Perché erano in una situazione di stallo per tutti questi anni, ognuno dei

guardiani teneva sotto controllo la situazione e aspettava.

— E cos'era questo stallo?

— Gli Artad controllavano la sfera color rubino — disse Nabinger. — Adesso so cos'è. Dobbiamo andarci subito. E quella di cui Aspasia ha bisogno prima di far innalzare la nave-madre. È la fonte d'energia per il motore interstellare.

La nave-madre può partire senza di quella, ma non può intraprendere un viaggio interstellare se non ce l'ha. Io conosco il codice perché la sfera possa essere liberata. — Allora perché Aspasia sta tornando adesso? — ripeté Turcotte.

Le parole sembrarono sgorgare fuori con veemenza da Nabinger. — Perché il generale Gullick ha fatto spostare il computer degli Artad che era collegato alla Rift Valley e alla sfera. Quel guardiano è stato distrutto dagli effeeffe, e adesso Aspasia è convinto di potersi impadronire di tutto.

— E che mi dici di questo guardiano? — chiese Turcotte indicando la piramide dorata.

Nabinger si strinse la testa fra le mani. — È tutto molto confuso. Da quel che ho capito, Artad non ha disperso solo la sua gente ma anche il loro equipaggiamento. Questo guardiano è responsabile di varie cose, come quello che Gullick ha scoperto sotto Temiltepec.

— Non ti seguo — disse Turcotte. — Perché il guardiano di Temiltepec ha cercato di convincerli a far volare la nave-madre? È ovvio che questo fatto avrebbe rotto la tregua costringendo quello dell'Isola di Pasqua a reagire.

Forse... be', non lo so — disse Nabinger. — Forse il computer scoperto da MAJIC era dei Kortad. Non è chiaro il concetto nella mia mente. Ma quello che ho chiaro è che dobbiamo impedire ad Aspasia di entrare in possesso della sfera della Rift Valley.

— Allora faremo meglio a uscire — disse Kostanov battendo con l'indice

sull'orologio. — Credo che dovremmo focalizzarci su questo problema principale.

Anche Turcotte era d'accordo. — Il computer ti ha dato qualche idea su come uscire da qui?

Nabinger chiuse gli occhi. — Le informazioni che ho ricevuto erano in immagini. È difficile ricordare tutto e... — fece una pausa, poi riaprì gli occhi di scatto e cominciò a guardarsi attorno. Si diresse verso la consolle di controllo. — C'è un pertugio. Unisce diagonalmente la caverna principale con la superficie. — Stava pensando intensamente, cercando di far affiorare qualcosa da un cervello ormai sovraccarico. — Non posso aprire quell'uscita da qui, ma quella in superficie può essere aperta da uno speciale ordine in codice. Purtroppo non ho il codice.

— Quant'è spessa la porta sulla superficie? — chiese Turcotte.

Nabinger si strinse nelle spalle. — Difficile dirlo. Una sessantina di centimetri. — È fatta di metallo airlia?

— No. Come per la maggior parte della cavità, hanno usato materiale locale.

— Apri la porta interna — ordinò Turcotte.

Nabinger si umettò le labbra mentre posizionava la mani sulla consolle. Si accesero alcune luci verdi. Tutti si girarono quando sentirono un frastuono alle loro spalle. Turcotte corse verso i soldati di guardia che stavano guardando verso l'alto. Una grande lastra di metallo si stava spostando di lato, mostrando un'apertura di una dozzina di metri su un fianco della caverna, a sei metri dal suolo. Un condotto che svaniva verso l'alto, nel buio.

— Andiamo! — gridò Turcotte, scattando con tutti gli altri verso l'apertura.

Aveva ragione di correre, perché non solo dovevano arrivare alla zona di recupero, ma se Nabinger aveva ragione e Aspasia era una minaccia, avevano solo trentasei ore per fare qualcosa.

Secondo i notiziari, tutte le personalità mondiali stavano dirigendosi verso New York. Lontana da lì, Kelly Reynolds poteva solo guardare la Tv del Cubo e seguire le notizie che, per la terza volta in poco tempo, avevano cambiato punto focale: dall'Isola di Pasqua e dal computer guardiano all'AREA 51 e ai *bouncer* e alla nave-madre fino a New York, dove ben presto, come pianificato, ci sarebbe stato il primo vero contattò fra gli umani e una razza extraterrestre.

L'intricata danza degli artigli veniva seguita da Hubble con sempre maggiore chiarezza man mano che si avvicinavano alla Terra, e l'effetto era ipnotico.

Scienziati e ciarlatani stavano snocciolando teorie sul perché le astronavi eseguissero quella procedura, ma nessuna delle teorie esposte aveva convinto Kelly.

Come tutti, nessuno sapeva alcunché degli Airlia, e lei non aveva dubbi che ogni domanda avrebbe trovato una risposta quando essi fossero atterrati.

Dalla Cina, ancora nessuna notizia. Né il maggiore Quinn aveva scoperto altro su RASTA. Kelly sapeva che tutto ciò era di scarso interesse, perché Aspasia era ormai in dirittura d'arrivo.

Turcotte cominciò a risalire il condotto mentre gli altri stavano ancora arrampicandosi sulla fune che Harker aveva fatto sistemare presso l'entrata. La galleria saliva con una pendenza di quaranta gradi, non impossibile da percorrere ma neanche facile, soprattutto perché la roccia era praticamente liscia.

Dal diametro aveva capito che era stata scavata per farvi passare i *bouncer* perché avessero accesso alla caverna sottostante. Era anche la via lungo la quale erano stati fatti entrare i macchinari.

Mentre saliva sentiva qualcuno respirare con fatica alle sue spalle, ma il suo sguardo era incollato al minuscolo raggio di luce emesso dalla torcia assicurata sulla canna dell'MP-5.

Dopo cinque minuti vide la fine. Una liscia parete di metallo che chiudeva la

strada. Si fermò e si guardò alle spalle. Una lunga teoria di luci indicava quanti stava salendo dietro di lui. — Howes! — chiamò. — Tutti gli altri restino dove sono.

Howes si avvicinò, tenendo fra le mani il grosso sacco pieno d'attrezzatura.

Lo posò vicino a Turcotte tenendolo fermo con un piede mentre esaminava il metallo. — Nessuna idea di quanto sia spesso? — chiese.

— Il professore ha detto una sessantina di centimetri.

Howes annuì, mentre la sua mente già elaborava il problema. Aprì una tasca sul fianco dello zaino e ne tolse una ventina di metri di corda da alpinista da 10 mm e alcuni chiodi da roccia. Ne diede due a Turcotte assieme a un martello e gli indicò di fissarli a destra,. mentre lui si spostava a sinistra. Andarono nel punto più lontano possibile da lì della galleria e cominciarono a piantare i chiodi.

Terminato il suo lavoro, Turcotte fece passare parte della corda attraverso i moschettoni con cui terminava ogni chiodo riportando poi le due corde al centro.

Lì si incontrò con Howes che estrasse con cautela dallo zaino un grosso cilindro nero, puntuto a un'estremità. Era lungo circa un metro e largo quindici centimetri.

Collegò le quattro corde agli anelli che il cilindro aveva di fianco.

Usando l'intelaiatura del sacco quale appoggio, e le corde per tenerlo in posizione, Howes sistemò il cilindro in modo che la punta fosse a contatto col metallo.

— Spero che funzioni — disse. — Via! — gridò azionando il detonatore.

Lui e Turcotte scivolarono all'indietro di una decina di metri fino a dove Kostanov li aspettava alla testa della colonna. Il russo li afferrò frenando la loro corsa. — Quant'è lunga... — ma la risposta la ricevette da un lampo

accecante e da un'esplosione. Vennero investiti da un'onda di aria calda.

La carica, una trentina di chili di esplosivo, era calibrata in modo tale che la forza maggiore dell'esplosione veniva attivata a un paio di metri di distanza dalla punta dell'obice. Lo scoppio e il calore sprigionato erano stati sufficienti per scavare un passaggio nella paratia metallica.

Turcotte ripartì verso l'alto. Quello era il momento della verità. Se la carica non aveva aperto un passaggio sufficiente, allora non sapeva proprio come sarebbero potuti uscire. Si fermò. Avvertì un soffio d'aria fresca sul viso. — Andiamo!

— gridò.

Barcollando avanzò più alla svelta che poteva, con gli occhi fissi sulle stelle che brillavano sul suo capo. Afferrandosi agli orli sfrangiati del buco si tirò fuori gettandosi immediatamete di lato, arrestando la propria caduta afferrandosi ai rami di un cespuglio. Sentiva Howes che arrancava dietro di lui e che attaccava una corda all'apertura per aiutare quanti lo seguivano.

Lui stava già ispezionando i dintorni. L'apertura era a circa duecento metri dalla cima della montagna. A parecchi chilometri di distanza poteva vedere le luci di una cittadina. Controllò la bussola da polso, ed ebbe conferma che si trovavano sul lato orientale. La zona d'atterraggio era sulla sinistra, a parecchi chilometri in direzione nord.

Si raggelò quando vide una lunga fila di luci in movimento sotto di lui, a meno di un chilometro. Una linea articolata che si muoveva lentamente verso il luogo dell'esplosione.

— Diamoci una mossa, gente — sibilò al di sopra della spalla. — Stiamo per avere compagnia.

Tornò al luogo da cui era uscito. Il metallo era stato ricoperto da terra e cespugli, in modo tale che era rimasto invisibile per secoli. La carica esplosiva aveva aperto uno stretto passaggio largo poco meno di un metro.

Harker stava già radunando gli uomini, che stavano aiutando gli studenti a uscire. I russi e Kostanov chiudevano la parata.

— Presto saremo nella merda — disse ad Harker indicandogli le luci avanzanti.

— Gesù, è almeno un battaglione — disse Harker stimando la situazione.

Quindi alzò gli occhi a controllare il cielo. — Non vedo elicotteri cinesi. Se dovessero mandarceli, saremmo fregati.

Turcotte indicò verso nord. — Dobbiamo andare di là. Resteremo a quest' altezza, faremo il giro e quindi scenderemo. Dovrebbe essere pulito di là.

— Arriveranno presto alla nostra altezza — disse Harker. — E con la vecchia, non ci muoveremo alla svelta. Saremo presto in vista, e loro saranno più in alto di noi.

— Ha qualche idea migliore? — chiese Turcotte.

— Devo assolvere la mia missione — rispose secco l'altro. — Il mio incarico è di portare lei e il professore via da qui vivi, non ho incarichi per un gruppo di studenti e per qualche russo.

— Ah, molto giusto — disse Kostanov alle loro spalle. — Assolvere la missione è prioritario.

— Ce ne andiamo assieme — disse Turcotte che non voleva perdere altro tempo. — Siete tutti pronti?

— Sì. — Che Lu era in piedi su un lato dell'apertura, teneva fra le mani un bastone di bambù piantato nel terreno per aiutarsi a stare ritta.

— Dobbiamo... — cominciò Turcotte.

— So cosa dobbiamo fare — lo interruppe lei. — Non si preoccupi per me.

Mi conserverò.

— Vi copro io le spalle — disse Kostanov.

— Andiamo. — Turcotte superò a passo rapido soldati e studenti. Era un cammino difficile, reso arduo dalla forte pendenza, e lui sapeva che le regole tattiche erano tutte contro di loro

Udì un rumore di ciottoli smossi e alzò la canna dell'MP-5, il cui mirino al laser cominciò a scandagliare le tenebre, centrandosi sulla fronte di un uomo che guidava un gruppo di cinque uomini a una decina di metri da loro.

Una voce gridò qualcosa in cinese e il dito di Turcotte si curvò sul grilletto quando Che Lu strillò: — Non spari! Sono amici miei. — Subito disse qualcosa in cinese e avanzò velocemente mettendosi a fianco di Turcotte.

— Lo Fa! — chiamò mentre il vecchio saliva fino a lei, col corpo piegato in avanti per vincere la pendenza.

— Ti avevo detto di non disturbare cose che è meglio lasciar stare — disse Lo Fa. Guardò alle loro spalle, verso la fila di luci che si stava avvicinando sempre più. — Volevamo capire cosa stava cercando l'esercito. Ho detto a questi poveri idioti — e indicò gli uomini alle sue spalle — che si trattava solo di una povera vecchia che stava ficcando il naso dove non doveva. Se volete salvarvi, dovete seguirmi.

Turcotte scrollò la testa. — Noi dobbiamo andare a nord.

— A nord c'è l'esercito — disse Lo Fa. — Non potete passare di là. Noi veniamo da ovest, e conosciamo una strada segreta per andare in quella direzione.

— Noi dobbiamo andare a nord — ripeté Turcotte.

Sapeva che non avevano tempo per fare un lungo giro attorno all'esercito cinese. Non c'era solo l'orologio del loro elicottero che stava ticchettando, c'era anche quello ben più grande che annunciava l'arrivo di Aspasia.

— Come volete — disse Lo Fa. — Vecchia signora, portati dietro i tuoi

studenti.

Che Lu si rivolse a Turcotte e Kostanov — Senza di me, per voi sarà più semplice.

Turcotte non aveva né tempo né voglia di mettersi a discutere. — Sta bene.

Che Lu gli afferrò un braccio. — Porti la verità al mondo. Io devo restare qui con la mia gente. — Strinse la mano di Nabinger e indicò verso il basso. — E

poi, c'è ancora tanto qui dentro che non abbiamo ancora scoperto.

— Buona fortuna — disse Turcotte, ma lei stava già scomparendo nel buio, al seguito di Lo Fa e dei suoi guerriglieri.

Mentre scomparivano, Turcotte era già in movimento, alla ricerca di un passaggio verso nord. La linea di soldati si trovava ora a meno di seicento metri da loro. Turcotte guardò verso il loro fianco destro. Alla velocità attuale tenuta dai due gruppi, sapeva che non sarebbero stati scorti finché non sarebbero arrivati alla loro altezza.

— Harker! — gridò senza fermarsi.

— Sii? — rispose l'altro.

— Si faccia raggiungere da Chase con la radio.

Quando l'altro lo raggiunse, Turcotte si fermò. — Mettiti in contatto con il satellite. Voglio trasmettere in chiaro per avvertire... — poi si fermò. Si sentiva il rumore delle pale di un elicottero.

Un faro si accese illuminando Turcotte e i militari, costringendoli a togliersi gli occhiali a infrarossi per evitare di restare accecati.

Sovrastato dal rumore delle pale udirono il rumore di una mitragliatrice di grosso calibro che li inquadrava. Turcotte afferrò Nabinger per il braccio e lo buttò a terra, proteggendolo col proprio corpo. Le pallottole li sfiorarono ma alcune di esse perforarono Chase, gettandolo contro il fianco della montagna.

Il suo corpo cominciò a rotolare verso il basso. Turcotte si mise in ginocchio e cominciò a sparare, subito imitato dagli altri.

Il faro si infranse e l'elicottero fece un balzo verso l'alto e verso destra, portandosi a distanza di sicurezza. — Situazione! — gridò Turcotte.

Dalla destra gli venne la voce di Harker. — Chase e Brooks sono morti, la radio è distrutta.

— Io ho un uomo ferito — disse Kostanov.

— Andiamocene! — ordinò Turcotte.

— No — disse Kostanov, scivolandogli al fianco. — Il mio uomo non si può muovere. Non ce la faremo mai se qualcuno non li rallenta. — Indicò il gruppo di luci che adesso stavano avanzando diritte nella loro direzione, e che si trovavano ora a meno di quattrocento metri. — Vi copro io. Tu vai coi tuoi uomini. La nostra strada si ferma qui. — Alzò una mano coperta di sangue per impedire a Turcotte di interloquire. — Tutto questo è molto più importante delle nostre vite.

Turcotte gli strinse la mano. — Andiamo — disse ai quattro sopravvissuti delle Forze Speciali e al professor Nabinger.

Kostanov tornò dai suoi. Controllò la ferita che il suo uomo aveva ricevuto allo stomaco, stringendo le bende per cercare di arrestare il flusso di sangue.

— Dimitri, spara qualche colpo — ordinò all'altro. — Lascia che quei porci sappiano che siamo qui.

Dimitri portò il calcio dell'arma alla spalla e sparò una lunga raffica, svuotando il caricatore nella direzione dei soldati cinesi, causando confusione nelle loro file e guadagnando in tal modo alcuni secondi per Turcotte e i suoi, focalizzando l'attacco cinese nella loro direzione.

Le pallottole cominciarono a fischiare sulle loro teste. Le pile erano state spente, e Kostanov si immaginava i soldati che avanzavano strisciando sul

terreno impervio.

Si frugò nella tuta e ne tolse tutti i caricatori che aveva, piantandoli nel terreno vicino a sé. Frugò in una tasca e ne tolse un baschetto azzurro malandato. Gli era stato consegnato venticinque anni prima quando era entrato nell'aeronautica sovietica. Da allora molte cose erano cambiate per lui e per il suo paese, ma Kostanov voleva che i cinesi sapessero chi li aveva costretti a quel combattimento.

Dimitri lo guardò mentre si metteva il basco. — Per la Madre Russia — disse. — Per la Madre Terra — lo corresse Kostanov cominciando a sparare a sua volta.

Turcotte sentiva la sparatoria, ciò lo spinse a muoversi con velocità raddoppiata, perché non fosse sprecato il valoroso sacrificio dei russi. Dopo cinque minuti la furiosa sparatoria cominciò a scemare fino a udirsi solo pochi colpi sparsi, poi silenzio.

Controllò la bussola. Avevano fatto il giro della tomba. Adesso dovevano scendere. Cominciò a slittare verso il basso, consapevole che il punto di ritrovo era a quattro chilometri da lì.

28

Kelly Reynolds guardava frustrata i tabulati del computer. Non riusciva a cavarci nulla che avesse senso, e nemmeno gli esperti del CSA, il che significava che nessuno riusciva a capir qualcosa di quell'accozzaglia di lettere e numeri trasmessi in un flusso continuo.

Il primo guardiano sull'Isola di Pasqua stava inviando senza sosta informazioni alla flotta di artigli in arrivo, e in cambio riceveva messaggi inviatigli dalle navi. Kelly, e il CSA, pensavano che Aspasia stesse aggiornando le informazioni-base. In fin dei conti, pensava Kelly, erano successe molte cose sulla Terra da quando Aspasia si era ritirato in un esilio autoimposto su Marte. Cinquemila anni di storia richiedono massicce informazioni per essere assimilate al meglio.

Non c'erano stati altri messaggi di Aspasia al CSA, se non per l'accettazione del luogo di atteraggio. Mancavano ora meno di trentasei ore al contatto dal vivo, come i mezzi di comunicazione definivano il momento in cui le navi di Aspasia sarebbero arrivate.

Kelly sperava che i suoi amici sarebbero stati di ritorno dalla Cina in tempo per vedere l'atterraggio e l'inizio di un nuovo fondamentale capitolo nella storia della razza umana.

Mancavano ancora tre chilometri alla zona di raccolta. La discesa era adesso più facile. Il terreno era meno in pendenza. Guardando verso oriente si potevano vedere le prime avvisaglie dell'alba, un'espansione di luce amplificata dagli occhiali agli infrarossi. Verso nord si vedeva del movimento. L'esercito cinese si era fatto più prudente e i soldati non stavano più avanzando con le torce accese, però si sentiva giungere un lontano rumore di voci e veicoli. L'elicottero era sempre in volo, a diversi chilometri dalla zona.

A mano a mano che scendevano la vegetazione si infoltiva sempre più, procurando loro una maggiore copertura.

— Come va, professore? — chiese Turcotte.

— Ce la faccio — disse Nabinger — Quanto manca?

— Meno di tre chilometri.

— Andiamo.

Harker sussurrò nel buio: — Fermi. — Afferrò Turcotte per un braccio. — Siamo nei casini.

Harker aveva fra le mani un grosso cannocchiale col quale stava scrutando nella direzione di marcia. — Cosa vede? — Turcotte sapeva che il rivelatore termico poteva penetrare la vegetazione e intensificare il calore delle creature viventi e quello dei macchinari accesi.

— Abbiamo una linea di soldati a seicento metri da noi, alla base della collina — disse Harker. — Sono immobili, in attesa. Sembra che più in basso ci sia un corso d'acqua, e i cinesi si sono sistemati sulla riva settentrionale. Quelli che ci seguono sono il martello, loro hanno la funzione di incudine.

Turcotte controllò l'orologio. Avevano meno di due ore prima che gli elicotteri arrivassero. Non c'era tempo per cambiare direzione, e poi c'era il rischio che ci fossero altri cinesi ad aspettarli da un'altra parte.

— Suggerimenti? — chiese.

— Dobbiamo dividerci — disse Harker. — Prendo DeCamp con me. Abbiamo i fucili di precisione coi rilevatori termici. — Indicò alla sua sinistra un crinale un po' più rilevato. — Andremo lassù e cominceremo a sparare. Ci sarà un po' di confusione quando loro reagiranno. Si potrà creare un passaggio per lei per superare il fiume, passare fra le loro linee e arrivare alla zona di raccolta.

— E cosa ne sarà di voi? — chiese Nabinger.

— Quando arriveranno gli elicotteri, mandatene uno a prenderci — rispose

Harker.

Turcotte sapeva che le probabilità che Harker e DeCamp fossero ancora vivi quando sarebbero arrivati gli elicotteri erano esili, ma non aveva tempo per stare a discutere. Inoltre non nutriva alcun dubbio che Harker era consapevole della disperata realtà della loro situazione.

— Sta bene — disse Turcotte. — Di quanto tempo avete bisogno?

— Datemi un quarto d'ora per mettermi in posizione. Quando cominceremo a sparare, ci sentirete.

— Andiamo — disse Turcotte. Strinse velocemente la mano di Harker, la stessa che era sporca del sangue ormai coagulato che era stato sulla mano di Kostanov.

— Sta andando tutto bene? — chiese Lisa Duncan. Zandra stava ascoltando i rapporti alla radio. — Sì. Gli elicotteri sono in orario.

— I cinesi non li hanno individuati?

— Non posso dirlo da qui — disse Zandra. — Le loro unità difensive non sono state ancora allenate. — Lei come fa a saperlo?

— Ho un AWACS in volo al largo delle coste cinesi che sta monitorando la situazione.

— E se gli elicotteri dovessero essere individuati?

—Allora farò quello che è necessario — disse Zandra.

— E molto vago.

— Mi dispiace che dica così, ma non devo darle nessuna giustificazione — rispose Zandra con voce tranquilla.

— A chi deve rendere conto lei? — volle sapere la Duncan.

— Abbiamo già superato questo punto.

— Voglio sapere cos'ha fatto per proteggere la fuga di quelle persone — insistette la Duncan.

Zandra spostò una leva sulla radio che aveva di fronte. — Qui. Può ascoltare quello che sta comunicando l'AWACS. Così saprà cos'ho fatto.

Il colonnello Mike Zycki era il comandante del sistema aereo di sorveglianza e controllo (in sigla AWACS) che Zandra aveva ordinato per sorvegliare l'operazione usando la sua autorizzazione ST-8. Quando il Boeing 707-320B modificato si fu posizionato a dodicila metri di quota, Zycki ordinb che venisse attivato il disco di nove metri di diametro, fissato al di sopra della fusoliera. vantaggio che gli AWACS avevano rispetto ai radar sistemati a terra era la capacità di guardare verso il basso. I segnali radar emessi dall'alto non venivano bloccati dalla curvatura del pianeta né dalle asperità del terreno. Zycki e i suoi uomini avevano un'accurata immagine radar del diametro di circa seicento chilometri quando il disco rotante completava, ogni dieci secondi, un giro completo su se stesso.

Sfortunatamente, nemmeno quell'ampia copertura era sufficiente per tenere sotto osservazione l'area che gli era stato ordinato di controllare. Aveva un'accurata immagine della costa cinese da Pechino fin quasi a Shanghai, ma gli elicotteri erano a più di mille chilometri nell'entroterra, vicino a Xi'an.

Però l'AWACS poteva funzionare in collegamento con un satellite spia KH-14 posizionato in orbita geosincronica sulla Cina centrale e ricavare da esso i dati che i suoi vari sensori stavano rilevando dalla zona interessata.

Gli uomini di Zycki cominciarono il processo di identificazione e decodificazione di tutte le immagini che il KH-14 stava rilevando. Cominciarono a eliminare le sagome degli aerei civili. In breve, ebbero uno schermo sufficientemente pulito. Erano rimasti solo pochi segnali di attività: alcuni elicotteri nelle vicinanze di Qian-Ling. E due luci che si muovevano velocemente in quella direzione.

L'operatore radar li indicò. — Questi sono i nostri. Stanno volando rasoterra.

La loro velocità al suolo si accorda con quella dei Black Hawk.

— Inserisci il trasponditore alfa-quattro-romeo — ordinò Zycki.

L'operatore eseguì, e quattro puntini apparvero sulla Cina orientale, diretti verso Qian-Ling. — Cos'è questo? — disse l'operatore. — Non vengono rilevati dal nostro radar o... — fece una pausa mentre inseriva un altro dispositivo del KH-14 — ...o rimandano solo immagini termiche!

— Sono il nostro asso nella manica — disse Zycki. — Quattro Stealth F-117 che faranno da copertura aerea.

29

Il capitano Forster, a bordo dello Springfield, era l'ufficiale più anziano dei tre sommergibili d'assalto classe Los Angeles che sostavano sopra il Greywolf. Lo Springfield e l'Asheville erano immobili, coi motori al minimo per mantenere in funzione tutti i supporti vitali. Il Pasadena, terza nave della flottiglia, aveva tutti i sistemi attivi e stava controllando la situazione per conto di tutto il gruppo.

La prima indicazione che gli FF si stavano muovendo nella loro direzione venne da questa nave.

Forster non rispose, per mantenere il silenzio radio com'era stato deciso. Il capitano dei Pasadena aveva i suoi ordini.

A bordo del Pasadena l'equipaggio reagì com'era stato addestrato a fare, correndo alle proprie postazioni. Gli addetti al tiro cominciarono a inquadrare i bersagli.

Nel frattempo a bordo del Greywolf il comandante Downing osservò i due FF che si allontanavano verso l'alto. I tre che facevano la ronda attorno a loro rimasero in posizione. Downing si voltò per incontrare lo sguardo di Tennyson.

— Ne capisco tanto quanto te — disse.

Appena gli FF ebbero lasciato il profondo dell'oceano dov'era acquattato il Greywolf, il capitano del Pasadena diede ordine di armare i siluri Mark 48, modello 2. — Fuoco! — ordinò quando gli FF superarono la quota di tremila metri.

Quattro siluri vennero lanciati con un sibilo di aria compressa, ogni coppia di essi diretta verso un bersaglio. I siluri si allontanarono veloci svolgendo dietro una bobina di cavo, in modo da poter essere mantenuti costantemente sul bersaglio. Ogni Mark 48 pesava oltre 1.400 chili, era lungo tre metri e con

un diametro di mezzo metro. La testata convenzionale era composta da oltre cinquanta chili di esplosivo ad alto potenziale.

— Agganciati — annunciò l'ufficiale agli armamenti nell'affollato centro controllo. — Tutt'e quattro le tracce sono chiare, indirizzate sui due bersagli. Tempo all'impatto, quarantadue secondi... — Si zittì, gli occhi sgranati per l'informazione che il computer gli stava dando. — Stanno tornando indietro!

— Chi torna indietro? — chiese il capitano.

— I nostri siluri! — gridò l'ufficiale. — Si sono girati. — Le sue dita stavano lavorando sulla tastiera, nel tentativo di riprendere il controllo dei siluri. — Tempo all'impatto, venti secondi. — Tutti gli occhi erano fissi su di lui.

Il capitano stava guardando al di sopra della sua spalla, leggeva, interpretava.

— Quindici secondi!

— Falli saltare! — strillò il comandante.

L'ufficiale fece scattare un coperchio che nascondeva un bottone rosso e lo premette. Tutti e quattro i siluri esplosero a meno di duecento metri dal punto di lancio. — Preparsi all'impatto! — ordinò il comandante, ben sapendo che il suo ordine era arrivato troppo tardi, quando l'onda d'urto delle quattro esplosioni simultanee investì il sommergibile.

Il capitano Forster, a bordo dello Springfield, stava ascoltando per mezzo di un ricevitore idrofonico. Si strappò le cuffie dalla testa quando la terribile deflagrazione dei siluri che esplodevano lo raggiunse. Il sommergibile ondeggiò.

Forster gridò negli altoparlanti il conto dei danni mentre si rimetteva le cuffie.

Sentì i rumori che venivano dal Pasadena, quelli che ogni sommergibilista teme di più: lo stridio del metallo che cede, l'acqua che si scaraventa dentro, l'aria che viene compressa dalla pressione. Immaginò persino di sentire le

urla dell'equipaggio del Pasadena che rimaneva schiacciato, ma probabilmente si trattava solo della sua immaginazione.

Nello Springfield il silenzio era assoluto mentre anche i marinai potevano sentire il sinistro scricchiolio delle lamiere, come il distante rumore di popcorn che scoppiettano.

— Signore! — azzardò il primo ufficiale. — Cosa facciamo?

— Per ora, non facciamo niente — ordinò Forster voltandogli le spalle.

Sentiva che la colazione frettolosamente inghiottita minacciava di tornare su mentre pensava al destino dell'equipaggio del Pasadena. — Non facciamo niente.

A bordo del Greywolf avevano udito le esplosioni, e adesso riuscivano a sentire gli ultimi gemiti del Pasadena che stava morendo. Meno di trenta secondi dopo arrivò loro il sordo rumore del sommergibile che affondava nelle profondità dell'oceano, con le paratie che si schiantavano man mano che la pressione aumentava.

30

Turcotte aveva rallentato l'andatura per dare tempo ad Harker di mettersi in posizione. Stavano scendendo ancora ma lievemente, il terreno stava allargandosi verso il letto del corso d'acqua che corre attorno al lato settentrionale di Qian-Ling.

Per una considerazione tattica i cinesi li avrebbero aspettati sulla riva più lontana, usando il fiumiciattolo come un dispositivo di controllo. Rallentò ancora, spostandosi il più silenziosamente possibile fra le ombre. Il grosso vantaggio che sapeva di avere sui cinesi era che loro non avevano nell'equipaggiamento i visori agli infrarossi.

Altri cinque minuti e raggiunsero il confine della vegetazione più folta lungo la riva meridionale. Turcotte voleva avvicinarsi il più possibile alla linea dei nemici prima che Harker cominciasse il ballo. Si fermò in una zona di sottobosco particolarmente fitta.

Harker e DeCamp si erano sistemati a circa seicento metri dai cinesi che li aspettavano. Si trovavano sopraelevati rispetto a essi di un centinaio di metri. Si accucciarono fra alcuni massi dove diversi pini erano semicrollati lungo la prima cresta che segnava il lato settentrionale della linea che avevano seguito scendendo.

Harker controllò col binocolo termico che adesso aveva montato sulla canna del fucile. Il tiro utile arrivava fino a milleduecento metri, e lui aveva fiducia che avrebbe potuto colpire i soldati che vedeva solo come immagini luminose.

Vedeva anche il gruppo di Turcotte, un gruppetto di luci a sud dei cinesi.

Contò venti soldati nell'area immediata del gruppo. Si concentrò su una figura che stava accanto al gruppo.

Non c'era vento, per cui non doveva apportare correzioni. Il mirino a

milleduecento metri aveva bisogno di essere sistemato, ma lui aveva fatto tanti di quei tiri sulla lunga distanza da riuscire a regolarlo in breve tempo.

DeCamp si era accovacciato a cinque metri sulla sinistra di Harker. Aveva appoggiato il fucile fra due rocce. Harker guardò l'orologio. Un altro minuto.

Dietro i due soldati delle Forze Speciali si ergeva la massa di Qian-Ling, in attesa che le prime luci dell'alba la raggiungessero.

Dall'altro lato del globo altre luci venivano osservate, ma queste erano piccoli punti su un enorme schermo sistemato in una sala sotterranea. Nel Centro di Controllo del Comando Spaziale, nelle viscere del monte Cheyenne, c'erano due FF sullo schermo. Volavano sopra il Pacifico diretti a est, proprio sopra l'equatore.

Harker premette lievemente il grilletto e la detonazione echeggiò nell'aria.

Un soldato cinese, che pensava di essere al sicuro nel buio, venne scagliato all'indietro quando la pallottola .7,62 si scavò la via attraverso il suo torace. Senza pensare, Harker stava lavorando come gli era stato insegnato. Spostò la canna del fucile sul secondo bersaglio. L'uomo aveva sentito il primo colpo, ma non aveva ancora capito di cosa si trattava. Né gli restava il tempo per farlo, perché la pallottola di Harker lo colpì al petto, e lui cadde a terra già morto.

Harker sparò tutt'e dieci i colpi del caricatore. Nove centri su dieci tiri. Ricaricò e decise di aspettare alcuni minuti perché i cinesi potessero reagire.

— Che cazzo sta succedendo? — chiese la Reynolds al maggiore Quinn.

Un nuovo messaggio degli Airlia, lanciato via radio a tutto il mondo, non in binario quindi, ma in inglese, era stato ricevuto da tutte le emittenti mondiali.

PREGO NON INTERFERITE CON LE NOSTRE SONDE: STANNO RACCOGLIENDO

INFORMAZIONI IMPORTANTI PER IL NOSTRO ARRIVO.

ASPASIA

Quinn Indicò lo schermo dinnanzi a loro. — Il Comando Spaziale ha rintracciato due effeeffe.

— Cosa vuol dire con "non interferite"?

Quinn si guardò attorno per assicurarsi che nessuno li stesse ascoltando, poi si chinò verso di lei. — La Marina ha appena perso un sommergibile là dove gli effeeffe hanno la loro base. Al Pentagono stanno dando i numeri.

— Perso un sommergibile? — ripeté Kelly. — Lo dice come se l'avessero messo nel posto sbagliato. Cos'è successo?

— Esattamente, non lo so. Sto raccogliendo informazioni segretissime dirette al Pentagono e, da quello che ne capisco, gli effeeffe hanno fatto qualcosa e il sommergibile è affondato. Nessun sopravvissuto.

— Gesù Cristo. — Kelly scrollò la testa, sconvolta. — Cosa si sa della Cina?

Quinn si morse il labbro. — Non ho informazioni dirette, ma ho l'impressione che ci sia del casino. Sto intercettando un bel po' di traffico tra quella Zandra e i RASTA nell'Antartide.

— Stanno per venire via?

— Gli elicotteri che li vanno a prendere per ora sono in orario.

Kelly scrollò la testa. — Stiamo facendo un gran casino, non è vero? È la nostra grande occasione, e noi stiamo mandando tutto a puttane.

Turcotte riusciva a vedere e a sentire del movimento nelle linee cinesi. C' era il frastuono dei carri armati e delle autoblindo che stavano scaldando i motori.

Ordini venivano urlati.

Anche con gli occhiali a infrarossi era difficile dire cosa stesse succedendo.

Da quanto ne sapeva lui, i cinesi si stavano tutti spostando in avanti. Sapeva che avevano individuato la posizione di Harker a causa delle scie verdi delle raffiche delle mitragliere da 12,7 mm montate sui carri armati.

— Quando ci muoviamo? — sussurrò Nabinger.

— Fra qualche minuto.

Dalla sua posizione Harker poteva cogliere gli inizi di quella che gli appariva come una linea che si stava spostando nella sua direzione. Lanciò un breve fischio e DeCamp gli rispose nello stesso modo. Si tolse tutte le armi di dosso e le sistemò accanto a sé. Trasse alcuni profondi respiri e si mise comodo contro una roccia. Ancora pochi istanti prima di riprendere a uccidere.

Turcotte toccò il braccio di Nabinger, indicandogli che dovevano muoversi. Howes e Pressler si alzarono e li seguirono. Lentamente uscirono dai cespugli che li avevano riparati dalla vista del nemico.

Sentirono un'altra breve raffica di colpi provenire dalla posizione di Harker.

Turcotte stava scandagliando i dintorni coi visori a infrarossi. Teneva l'MP-5 pronto a far fuoco. Sulla sinistra riusciva a vedere un carro armato a una settantina di metri da loro. Fra il mezzo corazzato e il corso d'acqua non c'era altro.

Lentamente scivolarono nell'acqua. Inavvertitamente arcuò le spalle, quasi si aspettasse una pallottola sparata dalle tenebre, ma non successe nulla. Diede una mano a Nabinger per aiutarlo a risalire l'altra riva.

Controllò l'orologio. Altri milleduecento metri e sarebbero arrivati nella zona di recupero. Altri venti minuti, e sarebbero arrivati gli elicotteri.

Le truppe più prossime erano a soli cinquecento metri. Era il momento di spostarsi. I cinesi stavano aggiustando la mira. Harker considerò brevemente se smettere di sparare. Decise che doveva continuare. Non aveva la sicurezza che gli altri fossero riusciti a passare.

Sparò cinque colpi in tre secondi, spostandosi rapidamente da bersaglio a bersaglio mentre i cinesi si mettevano al coperto. DeCamp sparò con la stessa rapidità. Riposero i fucili e scivolarono giù dai ripari, mettendo l'affioramento roccioso fra loro e il nemico. Appena in tempo, perché il fuoco di risposta era estremamente accurato e le pallottole arrivavano ronzando sopra le loro teste.

— Andiamo. — Harker guidava la marcia verso nord, sempre cercando di tenersi al riparo delle rocce. C'era solo un posto per loro in cui andare: sulla cima cli Qian-Ling.

La zona di raccolta era una risaia asciutta contornata da alti alberi su tutti i lati. Turcotte e i suoi non avevano incontrato nessuno nel chilometro abbondante di strada percorsa fino a lì.

Turcotte controllò l'orologio. Dieci minuti. Erano nascosti al confine della zona. Le orecchie di tutti erano tese a percepire il rumore delle pale.

A otto minuti dal tempo indicato sentirono le pale rotanti provenienti da sud. "Troppo presto" pensò Turcotte. "Ma forse sono avanti con l'ora."

Il rumore si stava avvicinando. Sempre da sud. Poi si rese conto di cosa poteva essere. Altri elicotteri cinesi per rafforzare quello già presente.

Si chinò verso Nabinger. — Tu sali sul primo elicottero che atterra. Io andrò sul secondo. C'è una cosa che ho imparato alla scuola dei ranger che dobbiamo fare adesso. Si chiama diffondere le informazioni. Se anche un solo elicottero riesce a farcela, il mondo sarà informato. E poi c'è qualcos'altro che voglio sapere, ma prima devi dirmi come possiamo fermare Aspasia.

Nabinger annuì e cominciò a parlare.

31

La massa della tomba comparve come da previsione. O'Callaghan mise il Black Hawk su un percorso che l'avrebbe portato a nord della montagna creata dall'uomo. Ancora cinque minuti. I chilometri scorrevano sotto di loro. Quattro minuti. Ora vedeva le scie dei traccianti verso sud-ovest.

Due minuti. La montagna era adesso a sud. O'Callaghan rallentò e cominciò a scrutare sulla destra mentre Spence controllava sulla sinistra, alla ricerca della luce d'identificazione e di quelle stroboscopiche che la squadra doveva già aver acceso.

Turcotte si mise ritto al centro della piccola radura e accese la luce d'identificazione. Si sentivano molti elicotteri provenire da est. La sua mente stava elaborando ció che Nabinger gli aveva detto, e con tutta una serie di domande: cos'altro aveva saputo Nabinger dal computer guardiano che non aveva ancora avuto il tempo di relazionare?

O'Callaghan vide la luce stroboscopica. Perfetto. Novecentocinquanta chilometri dall'O'Bannion e un aggancio perfetto. Si spostò di lato per consentire a Putnam di atterrare per primo.

Putnam cominciò la discesa. O'Callaghan vide la figura a terra che spegneva il segnale. Il mezzo di Putnam si fermò sul terreno. Due uomini arrivarono di corsa e salirono.

Il primo Black Hawk cominciò ad alzarsi.

Turcotte osservò il primo elicottero con Nabinger e Pressler, il sanitario, che saliva in cielo. Corse verso il secondo seguito da Howes.

Saltarono a bordo.

O'Callaghan controllò velocemente l'area e cominciò a spostarsi verso est.

— A quanto pare abbiamo compagnia — disse, notando le luci di posizione

di un MI-4 a qualche chilometro dalla montagna.

Sapeva che gli elicotteri cinesi non potevano vederlo, perché il Black Hawk non aveva alcuna luce e i piloti cinesi non avevano occhiali a infrarossi. E lui non aveva intenzione di dargli la possibilità di vederlo.

Accelerò al massimo e spinse la cloche in avanti. Scattò subito davanti a Putnam, che si affrettò a seguirlo.

Harker si diede un'occhiata veloce alle spalle mentre saliva e vide i potenti fari di due elicotteri che frugavano il suolo occupato da loro due solo pochi istanti prima. Sul terreno si vedevano le numerose luci dei camion che stavano portando altre truppe nella zona.

La loro unica possibilità era di arrivare sulla cima della montagna e poi... Il pensiero venne interrotto dalla vista di due elicotteri cinesi che volavano sulla vetta del monte dove si posarono. Atterrarono a un centinaio di metri da loro e subito ripartirono, diretti verso la costa.

Harker si voltò verso DeCamp. — Hanno portato dei soldati davanti a noi.

DeCamp appoggiò stancamente il calcio del fucile sul terreno. — E adesso?

Harker soppesò le loro opzioni. — Continuiamo a salire. Quei frullini possono portare solo una decina di uomini in tutto. Le probabilità sono a nostro favore.

Turcotte afferrò una cuffia che penzolava nella zona di carico e se l'infilò.

L'elicottero si muoveva veloce al di sopra delle piante, ma stavano andando nella direzione sbagliata. Accese l'intercom. — Dobbiamo tornare indietro. Abbiamo altri due uomini sulla montagna!

— Gesù! — esclamò O'Callaghan. C'erano un bel po' di elicotteri in volo, e le scie dei traccianti erano numerose.

Premette il pulsante che trasmetteva all'altro mezzo. — Putnam, corri a casa.

Io ho altri passeggeri da raccattare.

Putnam non aveva bisogno di farselo dire due volte. — Ricevuto. — Il suo Black Hawk filò verso est mentre quello di O'Callaghan faceva un ampio giro per tornare.

Fu DeCamp a vedere i nemici per primo. Afferrò Harker per un braccio e glieli indicò. Lui si fermò e strinse gli occhi per vedere meglio. Erano in dieci. A duecento metri, e stavano scendendo. Si erano allargati, con le armi puntate, con una distanza di venti metri fra un uomo e l'altro. Harker si guardò attorno velocemente. A metà strada c'era uno sperone roccioso che si innalzava appena dal resto del terreno. Era a una ventina di metri da loro. Lo fece notare al compagno. — Prendiamo posizione là.

— Abbiamo compagnia! — gridò O'Callaghan mentre accelerava e faceva girare rapidamente a sinistra l'elicottero. Quelli che stavano nella zona di carico ruzzolarono a terra. Turcotte si rialzò su un ginocchio e vide i due elicotteri cinesi superarli e cominciare a girare per tornare.

— Il prossimo incontro sarà di fuoco — disse O'Callaghan. — Stanno girando per attaccarci.

La sala controllo dell'AWACS continuava a seguire l'azione. Avevano visto un Black Hawk che fuggiva mentre l'altro, inesplicabilmente, tornava indietro volando nelle vicinanze di due luci che indicavano gli elicotteri cinesi.

Le cose peggiorarono in un batter di ciglia quando uno degli operatori gridò: — Abbiamo quattro segnali molto veloci partiti dalla base aerea fuori Xi'an, signore!

Zycki bestemmiò. — La situazione sta andando fuori controllo. I cinesi devono aver localizzato i Black Hawk coi radar. Quanto gli ci vorrà per essere nell'area dei nostri?

L'analista accanto all'operatore radar calcolò rapidamente. — Dodici minuti, signore.

— Quanto sono lontano gli F-117?

— Possono intercettarli, signore, ma ci serve l'autorizzazione.

— Maledizione. Mettimi subito in contatto con quella Zandra.

Harker e DeCamp si sistemarono fra i massi sulla cima del piccolo rilievo tenendo d'occhio i cinesi che s'avvicinavano. Erano a soli cento metri, e si spostavano lentamente verso di loro. Harker sussurrò a DeCamp: — Altri cinquanta metri e cominciamo a sparare.

DeCamp controllò la mitraglietta assicurandosi che avesse un caricatore completo e il colpo in canna, poi si mise comodo. Harker estrasse altri due caricatori per ricaricare alla svelta.

— Qui Zandra. Avanti. — Ignorò l'occhiata di Lisa Duncan che le stava accanto mentre ascoltava il rapporto dall'AWACS.

— Sissignora. Qui la faccenda sta precipitando. Abbiamo un Black Hawk diretto verso la costa, ma ha un bel sacco di strada da fare. L'altro, per qualche motivo, è tornato indietro. Devono essere stati intercettati dai radar perché hanno due elicotteri che stanno attaccandoli. Fra un minuto verranno intercettati. Inoltre abbiamo quattro sagome veloci partite da Xi'an. Sono a nove minuti da loro. I nostri F-117 li potrebbero intercettare, ma hanno bisogno dell'autorizzazione a far fuoco.

— Ho capito — disse Zandra.

La voce di Zycki era udibile a tutti. — Signora, nessuno di quei due elicotteri ce la farà senza aiuto. Quegli elicotteri cinesi sono probabilmente armati.

— Va bene, ordini al capo squadriglia degli F-117 di scortare l'elicottero diretto verso la costa. Deve avere a bordo quello che ci serve.

— Questo significa abbandonare l'altro elicottero e farlo eliminare — disse Zycki. — Non ho tempo per... — cominciò Zandra, ma il microfono le venne strappato di mano da Lisa Duncan.

— Qui è Lisa Duncan. Sono il consulente scientifico del presidente presso il CSA. Ordini a due F-117 di scortare il Black Hawk diretto alla costa — disse. — Gli altri due vadano ad aiutare l'altro elicottero. È chiaro, colonnello?

— Molto chiaro.

Zandra non aveva tentato di riprendere il microfono.

Harker trasse un profondo respiro, che rilasciò con calma. — Pronto?

— Pronto.

Fece un altro breve respiro, che trattenne. Premette il grilletto e la mitraglietta parlò per lui. Abbatté i primi due bersagli prima che gli altri si buttassero al riparo.

Il fuoco di risposta era intenso, i traccianti verdi andavano in tutte le direzioni.

O'Callaghan aveva portato il Black Hawk molto basso nel tentativo di arrivare direttamente alla montagna senza essere intercettato dai cinesi. Stava volando appena al di sopra del corso d'acqua che Turcotte aveva guadato non molto tempo prima. Stava più basso che poteva, ma per questo andava più piano dei cinesi che volavano a un'altitudine superiore. Affrontò una curva del torrente e guardò indietro. Il primo degli inseguitori era a soli ottocento metri da loro. Non c'era modo di uscire di lì, prendere gli altri due uomini ed evitare di farsi beccare.

— Arma gli Stinger — ordinò. La sua attenzione era divisa fra la rotta che doveva seguire, la sparatoria sulle pendici del monte e gli elicotteri cinesi che erano sempre più vicini.

— Armati — disse Spence.

O'Callaghan tirò a sé la cloche, pigiò sui pedali dei freni e fece fare un giro di 180 gradi al Black Hawk in modo da avere i cinesi di fronte a sé.

Il pilota cinese tentò di reagire a quella manovra, ma O'Callaghan premette il pulsante una volta, poi una seconda. Due Stinger partirono dal fianco dell'elicottero. Il primo MI-4 Hind venne colpito appena sotto le pale e si trasformò in una palla di fuoco. L'altro cominciò a girare, ma il missile supersonico lo colpì sul fianco.

Turcotte accese l'intercom. — Andiamo a prendere i nostri e tiriamoci fuori di qui.

O'Callaghan lasciò il letto del fiume e accelerò.

Harker si voltò per guardare verso nord quando sentì la prima esplosione, che subito dopo venne seguita dalla seconda. Una raffica di fuoco automatico lo costrinse a tornare a occuparsi di quelli che aveva di fronte a sé. Vuotò un altro caricatore innaffiando il fianco della montagna, per tenere i cinesi a distanza.

— Là. Davanti, sulla sinistra. Vedete quei traccianti rossi e verdi? — disse Turcotte che si era chinato fra i due piloti. — Quelli rossi sono i nostri.

— Non c'è modo di non vederli — disse O'Callaghan. — Il problema è: loro ci hanno visti? Quella è una zona calda per atterrare.

— Abbiamo la soluzione per questo — disse Turcotte tornando nella zona di carico.

Harker sentì il rumore dei rotori che s'avvicinava. Dapprima non vide nulla.

Allora s'infilò gli infrarossi e li accese.

— Allacciati bene la bardatura! — gridò. DeCamp si voltò, sorpreso. — Abbiamo un Black Hawk che ci dà un passaggio.

A bordo dell'elicottero Turcotte aprì la fiancata di sinistra mentre Howes apriva quella di destra. Tenevano in mano ognuno una borsa contenente una corda di nailon lunga quaranta metri. O'Callaghan arrestò il Black Hawk a tre metri dal luogo in cui vedeva le luci stroboscopiche dei due uomini. Le due

borse vennero gettate a terra.

— Ho preso la mia — gridò DeCamp mentre correva per assicurare la fune. La strappò fuori dalla borsa e ne agganciò il cappio finale ai due anelli di svincolo che aveva sulla schiena come parte della tuta di combattimento. A pochi metri da lui, anche Harker fece lo stesso. Poi si corsero incontro e si agganciarono con le braccia.

Nessun cinese aveva sparato un solo colpo. Probabilmente ancora non avevano capito cosa stava succedendo, e forse pensavano che quell'elicottero fosse dei loro.

— Li abbiamo — gridò Turcotte che stava controllando dall'alto quello che succedeva. O'Callaghan si affrettò a far alzare l'elicottero e a dirigerlo verso est.

Le tute di Harker e DeCamp, quando la corda si tese, si strinsero loro addosso. I piedi vennero strappati dal suolo e si sentirono ferocemente sospinti verso ovest a causa della forza centrifuga. Harker si sforzò di respirare, mentre DeCamp gli si stringeva vicino.

— Trovi un posto per atterrare. Dobbiamo tirarli dentro. — Turcotte stava osservando i traccianti che li inseguivano segnando una serie di linee attorno ai due appesi e all'elicottero stesso.

— Non possiamo. Non c'è tempo. Tirateli su! — gridò di rimando O'Callaghan.

DeCamp si sentiva soffocare dalla fune. Alzò lo sguardo e vide qualcuno che si sporgeva dall'elicottero e gli faceva segno di separarsi da Harker. Scrollò Harker e gli indicò quella figura. Cominciarono lentamente a risalire la corda, che nel contempo veniva sollevata.

DeCamp arivò per primo sull'elicottero. Ad Harker mancavano ancora alcuni metri, e lentamente stava rientrando. "Una buona cosa" si disse O'Callaghan.

Si abbassò fino a sfiorare il terreno e filò verso est alla massima velocità

possibile.

32

A trenta chilometri da loro, sdraiato sul pavimento del primo Black Hawk, Nabinger se ne stava a occhi chiusi. La sua mente era un guazzabuglio di immagini ricevute dal guardiano di Qian-Ling. C'erano tante cose che non capiva, ma una gli era chiara: doveva fermare Aspasia!

Poi ricordò qualcos'altro. La galleria centrale della tomba, quella sorvegliata dall'ologramma e dal raggio! Sapeva dove conduceva e cosa c'era laggiù.

Adesso sapeva come andarci. Non importa quello che sarebbe potuto succedere, lui doveva tornare a Qian-Ling.

" Tolse di tasca il taccuino e cominciò a scrivere furiosamente.

Alla base aerea di Osan, nella Corea del sud, Zandra e la Duncan stavano ascoltando il traffico radio dell'AwAcs quando il portatile di Zandra emise un segnale sonoro.

Rapidamente digitò un codice. Lesse il messaggio sullo schermo, poi cominciò a battere alcuni comandi.

— Qualcosa che va storto? — chiese la Duncan.

— *Foo fighter* — fu la succinta risposta dell'altra. — Due di loro sono diretti verso la Cina.

Nel Cubo, Kelly Reynolds non sapeva nulla del dramma che si stava svolgendo nei cieli cinesi, ma poteva seguire la rotta dei due FF. Avevano attraversato tutto il Pacifico ed erano vicini alla costa cinese.

— Cosa sta succedendo? — chiese a Quinn, che si era collegato con la rete informativa dell'esercito.

— Al Pentagono sono incazzati. Hanno perso un bel po' di uomini su quel sommergibile.

— Ma hanno interferito... — cominciò Kelly, ma subito si zittì quando vide lo sguardo di Quinn. Di colpo si rese conto che forse non tutti erano tanto ansiosi di vedere atterrare Aspasia quanto lo era lei. E che quelli morti in quel sommergibile per tanta gente erano molto più che semplici numeri.

— Pensano che gli effeeffe vogliano intercettare gli elicotteri — agiunse Quinn. — Perché dovrebbero farlo?

— Questa è una buona domanda, vero?

— Quattro splash — disse laconico uno dei piloti degli F-117 all'AWACS, come se fosse un avvenimento ordinario. Lo Stealth aveva lanciato quattro missili aria-aria da sessanta chilometri di distanza. I piloti cinesi non sapevano nemmeno di essere stati inquadrati quando i loro aerei esplosero.

— Ricevuto. — Il colonnello Zycki si rilassò nella poltrona per la prima volta in tante ore.

Durò solo pochi secondi.

— Signore, abbiamo due *foo fighter* a tre minuti dal primo Black Hawk.

— Gli F-117 sono in posizione?

— Sissignore. Un minuto all'intercettazione — lo informò l'addetto radar.

Zycki era stato informato su una linea sicura di quello che era successo al Pasadena. — Comunica loro di far fuoco appena a tiro.

— Grande — disse il pilota del primo F-117 quando ricevette l'ordine.

Aveva i due FF sul piccolo schermo del suo computer, e si stavano avvicinando.

Premette immediatamente il pulsante di sparo, lanciando due missili aria-aria verso i *bouncer*. Quello al suo fianco fece lo stesso.

Il Black Hawk di Nabinger si trovava a quindici chilometri da loro, e volava

basso sul terreno.

Il colonnello Zycki vide i quattro missili correre verso gli FF. Avevano già percorso metà distanza quando scomparvero.

— Oh, merda — imprecò.

Poi i *foo fighter* si avvicinarono, e i quattro punti luminosi rappresentanti gli F-117 Stealth scomparvero. Sullo schermo rimanevano solo gli FF e i due Black Hawk. Gli FF piombarono sul primo.

— Venti secondi all'intercettazione!

— Abbiamo i *foo fighter* sopra la testa! — strillò il pilota strappando Nabinger dalle sue fantasticherie su cosa poteva celarsi nel livello inferiore della tomba imperiale di Qian-Ling.

L'elicottero ondeggiò quando il pilota cercò di fare una manovra evasiva.

Nabinger si chinò in avanti afferrandolo per la spalla. — Mi serve la radio!

Il pilota gli lanciò una cuffia. Nabinger se la mise e accese il microfono. — Pronto! Pronto! C'è qualcuno in ascolto?

La Duncan aveva ancora il microfono in mano mentre ascoltava le informazioni dell'AWACS. Riconobbe la voce alla radio.

— Professore, qui è Lisa Duncan!

Nabinger stringeva il microfono in modo spasmodico. Vedeva gli FF che stavano piombando su di loro, piccoli globi dorati contro il nero del cielo.

Premette il pulsante di trasmissione. — Nella tomba... Qian-Ling... nella camera sotterranea... c'è... — Si fermò quando un sibilo penetrò nelle sue orecchie alzandosi fin oltre le soglie dell'udibile, costringendolo a strapparsi la cuffia dalla testa nel tentativo di far cessare quel dolore acuto che gli attraversava il cervello.

Il motore del Black Hawk si fermò di colpo, come ogni altro macchinario a bordo. L'elicottero si piegò in avanti e cadde come un sasso.

L'ultima cosa che Nabinger vide prima dell'impatto furono i due FF che si libravano sopra di loro, come due piccole lune che illuminavano la sua morte.

— Professore! — gridò la Duncan nel microfono.

— L'hanno abbattuto — annunciò il colonnello Zycki alla radio.

Turcotte aveva accolto la notizia dell'abbattimento del primo elicottero e della morte di Nabinger in un silenzio attonito. Aveva già avuto un incontro con gli FF e sapeva quanto facilmente potevano mettere fuori uso un elicottero. Sapeva anche che non c'era modo di battere quei piccoli globi luminosi.

— Spegni tutto! — gridò nell'intercom. — Portaci giù.

O'Callaghan girò la testa per guardare Turcotte con incredulità. — Cosa?

— Ferma motore e autorotazione — gridò Turcotte — o moriremo tutti!

— Spegni! — ordinò O'Callaghan a Spence.

O'Callaghan allungò una mano e premette il pulsante d'emergenza, una manovra che non ci si immagina certo di dover fare quando un elicottero è in volo. Nello stesso momento Spence disinnestò la trasmissione, lasciando libere le pale di rotare per forza d'inerzia, rallentando la discesa dell'elicottero. Subito cominciò a far scorrere le dita su tutti i controlli, spegnendo tutti i sistemi che erano ancora accesi.

O'Callaghan guardò in basso. Fra gli alberi c'era una minuscola radura.

Fece forza sulla cloche cercando di dirigersi in quella direzione.

Apparvero i due FF, passarono accanto àll'elicottero e scomparvero alle loro spalle.

— Prepararsi all'impatto! — gridò O'Callaghan che si era reso conto che non potevano raggiungere la radura. Il Black Hawk sbatté contro gli alberi e si rovesciò su un fianco.

L'elicottero si fece strada fra gli alberi schiantando rami e tronchi, fermandosi solo quando fu a terra. La combinazione dell'originale spinta in avanti e l'improvvisa perdita d'altitudine produssero una collisione che fece accartocciare la parte anteriore sinistra del mezzo. Vetri in frantumi, metallo contorto, pezzi d' albero ne riempirono la parte anteriore.

All'impatto tutti gli occupanti della zona di carico si erano ritrovati ammucchiati l'uno sull'altro. Turcotte scrollò la testa, cercando di riaversi. Si sentiva l'odore del carburante che colava. Sapeva che non appena avesse toccato una parte del motore surriscaldato, l'elicottero si sarebbe trasformato in un inferno.

Qualcuno aprì la paratia laterale. Vide Harker profilarsi contro il cielo, poi cadere fuori. Turcotte si voltò per aiutare O'Callaghan, che stava cercando di liberarsi dai rottami e di soccorrere l'altro pilota. Turcotte vedeva il sangue colare di sotto il casco dell'uomo. Allungò una mano e gli toccò il collo.

Quindi afferrò O'Callaghan, che stava lottando per liberare il compagno dall'imbracatura. — È morto!

O'Callaghan si liberò dalla sua mano e continuò a cercare di liberare il copilota. — Lascialo! — gridò Turcotte. — L'elicottero sta per saltare!

Poi lo afferrò e lo spinse nella parte posteriore, e di lì verso l'apertura.

Il carburante raggiunse il motore e si incendiò. Di colpo, l'elicottero fu avvolto dalle fiamme. Turcotte si allontanò da quell'inferno, le gambe malferme, spingendo O'Callaghan davanti a sé.

Erano a una trentina di metri quando esplose. Lo I spostamento d'aria li gettò a terra.

— Il secondo Black Hawk è a terra — disse con voce piatta il colonnello

Zycki. — Tutti gli aerei sono stati abbattuti.

La Duncan si allontanò dalla consolle di controllo e fissò Zandra. — Ecco!

È soddisfatta adesso? Non abbiamo più niente! — Indicò il proprio orologio. — Tra ventotto ore arriveranno gli Airlia e tutto quello che siamo riusciti a fare è stato ammazzare un bel po' di brave persone.

33

I sei artigli continuavano a intersecare l'uno la rotta dell'altro nel loro avvicinamento alla Terra. La grande spianata del Central Park era stata sgomberata e transennata. Il CSA stava alacremente preparando il comitato di accoglienza e determinando l'ordine gerarchico dei leader mondiali che stavano accingendosi a ricevere gli Airlia.

Si era nel pieno della notte, quattro ore prima dell'alba, l'ultima prima dell'arrivo degli Airlia. I titoli di testa dei quotidiani che si stavano stampando strombazzavano che quello era l'ultimo giorno in cui la razza umana sarebbe rimasta da sola sulla faccia della Terra.

Viste da dietro le quinte, al Cubo, le cose apparivano diverse. Il maggiore Quinn era stato attirato nelle spire del Pentagono, che si fondava sull'assunto che se c'era qualcuno che sapeva come contrastare gli FF questo doveva essere il personale di AREA 51. Lui gli aveva fatto pervenire le intercettazioni delle conversazioni fra Zandra e l'Antartico, causando un'enorme costernazione nel mondo degli spioni americani, in quanto la CIA aveva negato che la donna fosse un suo agente, e nessuno riusciva a capire chi fossero Zandra e la sua organizzazione, e com'erano riusciti a ottenere un tale potere.

Kelly Reynolds seguiva tutto questo con costernazione, a cui si aggiungeva il dolore per la notizia della morte di Mike Turcotte e di Peter Nabinger. Era accanto a Quinn e stavano assistendo a una video-conferenza coi capi di Stato maggiore e il presidente nella sala apposita sottostante il Pentagono.

— Che ci dice di quella donna della RASTA che è lì da lei, maggiore? — chiese il generale Carthart, presidente di turno.

— È sempre nell'hangar con il *bouncer* — rispose Quinn.

— Qualche idea su cosa stia facendo?

— No, signore.

— Al diavolo quella — scattò Hunt, direttore della CIA. — Se nessuno dei presenti la conosce, allora c'è qualcosa di seriamente sbagliato.

— Io non la penso così — disse il presidente. — C'è una direttiva presidenziale che autorizza la RASTA. È stata firmata quarant'anni or sono da Eisenhower, ed è tuttora legale e vincolante. Devo reputare che il mio predecessore avesse buoni motivi per firmare e tenerci tutti deliberatamente all'oscuro. — Si rivolse al generale Cathart. — Generale?

Questi si chinò in avanti. — Mancano ventiquattro ore all'atterraggio degli Airlia. Sono dell'opinione che si debba procedere con molta cautela. Le nostre azioni potrebbero far precipitare le azioni aggressive dei *foo fighter*. Suggerisco di astenerci dal prendere parte attiva finché non sapremo per certo cosa sta succedendo.

— Cosa si sa della Cina? — chiese Kelly.

— Raccomando il silenzio sulle nostre perdite laggiù — disse Cathart.

— E gli FF? — chiese il presidente.

I due che hanno abbattuto i nostri aerei stanno viaggiando in direzione sud-est — disse Quinn. — Attualmente sono sull'oceano Indiano.

— La loro destinazione stimata?

— Crediamo che stiano andando nella Rift Valley dove il CSA ha scoperto quel materiale airlia.

— Cosa sappiamo di quell'affare dell'Antartico? — chiese il presidente.

Quinn aveva una risposta anche per questo. — Credo che la RASTA abbia occupato un posto chiamato Base Scorpion. E l'unico posto logico in cui possano essere indirizzati i messaggi spediti da Osan.

— C'è qualcuno che sappia qualcosa di questa Base Scorpion? — chiese il

presidente a quanti lo attorniavano. Quando non ricevette risposta il presidente puntò il dito verso la telecamera, e quindi verso Quinn e la Reynolds. — Voglio che indirizziate qui tutte le informazioni su quella base. Procederemo con cautela — aggiunse poi, col volto segnato dalla fatica delle ultime settimane. — Generale Cathart, sposti le forze che le occorrono per coprire i siti degli Airlia e della RASTA. — Io ho una proposta. — Kelly Reynolds si sentiva frustrata da tutte quelle persone e dalle loro reazioni difensive.

— Dica — disse il presidente.

— Perché non chiediamo all'agente della RASTA che è qui chi realmente sono? — Questa è una buona idea, signora Reynolds. Maggiore Quinn, provveda. Noi penseremo al resto.

Lo schermo si spense e Kelly guardò Quinn. — Prendere le cose con cautela mi sembra la decisione giusta.

Quinn non sembrava molto d'accordo. — E se avesse preso quella sbagliata? — Non attese una risposta. — Ha deciso così, Kelly, perché non c'era altro da fare. Tutte le volte che ci siamo scontrati coi mezzi degli Airlia abbiamo perso. Le nostre armi migliori non gli fanno niente, per cui è facile decidere di tenere le dita incrociate e sperare per il meglio.

— Si rivelerà tutto un tragico errore — disse Kelly. — Aspasia chiarirà tutto quando atterrerà.

— E che mi dice di Turcotte e di Nabinger? — chiese Quinn.

— Gliel'avevo detto di non andare — disse Kelly. — Avrebbero dovuto darmi retta.

— Ma... — cominciò Quinn, ma lei lo interruppe, avvicinandoglisi di scatto e battendogli con furia l'indice sul torace.

— Nessuno ascolta! Nessuno! Non il presidente. Non lei. Nessuno. Ma non capisce? Se solo ascoltassimo tutto andrebbe per il meglio, ma così facendo

stiamo incasinando tutto!

La Reynolds partì di scatto verso l'ascensore, lasciando Quinn a osservarla mentre si allontanava.

Turcotte fece il punto della situazione alle prime luci del giorno. Erano a una trentina di metri dal luogo della caduta dell'elicottero. L'esplosione aveva scagliato rottami in un cerchio di un centinaio di metri, bruciacchiando la foresta.

Harker, Howes e DeCamp erano malconci ma pronti all'azione. O'Callaghan, il pilota, si stringeva una mano fratturata, ma per il resto sembrava stare bene. Turcotte sapeva che era solo questione di poco tempo prima che gli aerei cinesi sorvolassero il luogo alla ricerca di superstiti. Il terreno nelle immediate vicinanze era collinoso e senza abitanti.

— Dobbiamo cercare di mandare un messaggio —disse Turcotte.

Harker scoppiò in una risata amara. — Come? Non abbiamo radio. Siamo fottuti. Nessuno sa che siamo qui, e non penso che a qualcuno gliene freghi qualcosa.

Turcotte stava guardando la radura che l'esplosione aveva creato fra gli alberi. — A qualcuno gliene importa. La dottoressa Duncan ci cercherà.

— E allora? — scattò Harker. — Come farà a sapere che siamo qui e che siamo vivi? E poi, come farà a portarci fuori?

— Come farà a portarci via non lo so, ma io confido che saprà inventare qualcosa. Invece so come farle sapere che siamo ancora al mondo.

— Maledizione! — Il maggiore Quinn rientrò furioso al Cubo. Chiamò velocemente la sala operativa al Pentagono.

— Il *bouncer* e Oleisa sono partiti — comunicò all'ufficiale di servizio che gli rispose.

— Partiti?

— Se ne sono andati. Così non potremo chiederle per chi lavora. — Coprì il microfono e guardò uno dei suoi. — Mettimi sullo schermo il Comando spaziale. Voglio sapere dov'è diretto il nostro *bouncer*.

34

— Nessun sopravvissuto — disse Zandra buttando sul tavolo le immagini computerizzate che aveva ricevuto via fax. — Nient'altro che rottami in tutti i luoghi. I cinesi sono già sul posto dov'è caduto uno dei nostri Stealth.

La Duncan prese le fotografie scattate dal satellite spia KH-14 e le studiò.

Si soffermò su una di esse e la guardò più dappresso. La mano cominciò a tremarle quando si rese conto di cosa stava fissando. — Qualcuno è ancora vivo.

Turcotte o Nabinger.

Zandra alzò di scatto la testa dal computer. — Come fa a dirlo?

La Duncan fece scivolare verso di lei la foto. — Guardi.

— Cosa devo guardare per l'esattezza?

Lei indicò sulla foto. — Qualcuno ha disegnato coi rottami la runa primaria che significa AIUTO così com'è scritta nella Grande Muraglia. Dobbiamo portarli via da li. E dobbiamo farlo senza che i cinesi o gli effeeffe ci fermino.

Zandra annuì. — E arrivata l'ora di affrontare il nemico.

— E questo cosa significa? — chiese la Duncan.

— Significa che non resteremo più fermi a guardare. — Vuol dire la RASTA? — Esatto. Le cose hanno superato il punto di non ritorno.

— E? — La Duncan era ormai spazientita dalla sua enigmatica compagna.

— Ha il modo di farli uscire dalla Cina?

— Effettivamente, ho la cosa giusta — disse Zandra.

Larry Kincaid era rimasto solo nel centro controllo. Il JPL si era trasformato in una città fantasma, poiché tutti avevano anticipato l'uscita in attesa dell'arrivo degli Airlia, il giorno dopo. Era come se decenni di lavoro fossero stati cancellati in due soli giorni.

Sentì la porta alle sue spalle aprirsi e chiudersi lentamente. Non rimase sorpreso quando Coridan, sempre vestito di nero e con occhiali da sole, gli si sedette accanto.

— Il Surveyor è su una rotta stabile? — chiese secco Coridan.

— Sì. — Kincaid non gli chiese come avesse fatto quei calcoli che avrebbero richiesto ai suoi uomini e ai loro computer giorni e giorni di lavoro e di controlli.

— È sempre spento?

L'altro annuì.

— C'è qualcosa che deve fare — disse Coridan. Kincaid aspettava.

— Richiami i dati di aggancio col Surveyor, per favore.

Kincaid finalmente ruppe il silenzio. — Perché?

— Perché dobbiamo occuparci di un lavoro lasciato a metà.

Nell'Atlantico meridionale una squadra d'assalto della Marina americana guidata dalla portaerei John C. Stennis stava filando a tutto vapore verso l'Antartide. Avevano il diagramma della Base Scorpion, e l'addetto alle operazioni stava calcolando quando sarebbero arrivati in zona utile per lanciare gli aerei allo scopo di completare il quadro di riferimento.

Nell'altro grande oceano, la Marina stava dispiegando la Flotta del Pacifico in due aree: metà stava dirigendosi verso l'Isola di Pasqua, l'altra metà era diretta sul luogo in cui era stata avvistata la base dei *foo fighter*.

Proprio sopra questa base gli uomini del Greywolf stavano rannicchiati l'uno

contro l'altro nel tentativo di scambiarsi un po' di calore. Stavano sempre scendendo lentamente, ma dopo che avevano saputo quello che era successo al Pasadena, Emory non si era più lamentato.

Tremila metri sopra di loro, i due sommergibili sopravvissuti aspettavano, coi motori al minimo, in attesa dell'occasione propizia, con gli equipaggi desiderosi di vendetta ma privi del minimo indizio su come attuarla senza subire lo stesso destino della nave sorella.

35

— Non riusciremo a restare qui a lungo — mormorò Harker guardandosi attorno.

Al mattino presto avevano avvistato alcuni elicotteri cinesi verso sud, ma al momento la loro posizione non era ancora stata scoperta.

Turcotte avvertiva il pessimismo e il disagio degli uomini delle Forze speciali che erano con lui. Loro volevano muoversi, allontanarsi dall'area del disastro, dirigersi verso la frontiera. Il fatto che quella più vicina, con la Mongolia, poi, si trovasse a oltre millecinquecento chilometri, non li angustiava troppo. Volevano fare qualcosa anziché aspettare che i cinesi facessero capolino.

Ma Turcotte sapeva che la loro unica possibilità di andarsene da lì riposava nella speranza che la runa primaria che avevano scritto usando i rottami venisse colta da qualche satellite e che Lisa Duncan la riconoscesse. Non sapeva come avrebbe fatto a soccorrerli, ma si immaginava che qualsiasi cosa andasse bene pur di non doversene andare a piedi.

— Che cazzo succede? — disse O'Callaghan alzandosi in piedi e guardando verso est.

Turcotte capì subito cosa l'altro avesse visto: un *bouncer* che stava arrivando a velocità sostenuta. Il disco arrivò sulla loro posizione e si fermò. Scese lentamente fino a fermarsi sopra il cumulo di rottami del Black Hawk. Gli uomini delle Forze speciali alzarono le armi, puntandole.

— Fermi, non sparate — ordinò Turcotte.

La cupola sovrastante il disco si aprì e ne uscì una donna. — Correte! — gridò.

Turcotte non aveva bisogno di un secondo invito. Corse verso il *bouncer* seguito da Harker, O'Callaghan, e dagli altri militari. S'arrampicò sui rottami

e in un lampo fu dentro.

C'era un pilota dell'aeronautica assicurato in una delle due depressioni al centro del pavimento, con le mani sui controlli. La donna che li aveva chiamati stava in, piedi accanto alla consolle di comunicazione che era stata installata su tutti i dischi. A Turcotte ricordò Zandra; di fatto, per un attimo aveva pensato che fosse lei, ma poi si era accorto che questa era un poco più bassa dell'agente che avevano lasciato in Corea.

— Whoa! — gridò O'Callaghan lasciandosi cadere accanto a Turcotte. Occorreva un po' per abituarsi a stare dentro un disco. La cosa più difficile era l' effetto disorientante del rivestimento del disco, che visto dal di dentro appariva trasparente. Nessuno era riuscito a capire come operasse la tecnologia airlia, ed era molto difficile rimanere calmi mentre, adesso che erano saliti tutti, il disco si alzava dando la sensazione che fosse il terreno ad allontanarsi da loro.

— Mi chiamo Oleisa — disse la donna.

— Sta dalla parte di Aspasia o di Artad? — chiese Turcotte.

La donna aveva un'espressione assente. — Io sono della RASTA. Sono qui per portarvi da Zandra, in Corea.

Turcotte scrollò la testa. — Io devo andare nella Rift Valley, in Africa.

Il pilota alzò la testa per guardarli.

— Base aerea di Osan — disse Oleisa. Il pilota riportò la sua attenzione sulla rotta.

— Mi ascolti... — cominciò Turcotte, ma la donna alzò una mano.

— Andremo in Africa dopo aver preso Zandra. Non ci vorrà molto.

— Cosa si sa degli effeeffe? — chiese Turcotte. — Non ci hanno ancora individuati.

— E se lo facessero?

— Ci penseremo quando succederà.

Lisa Duncan fu sorpresa quando Turcotte l'abbracciò con trasporto mentre saliva a bordo del disco appena atterrato alla base di Osan. L'intera zona era circondata dalle luci lampeggianti delle auto della polizia che tenevano tutti a distanza.

— Grazie — fu tutto quello che Turcotte seppe dire, prima di voltarle le spalle per riprendere il controllo. La fatica degli ultimi due giorni — tutte quelle perdite, quelle emozioni che aveva tenuto a bada mentre cercava di concentrare la mente sullo scopo della missione — stava finalmente venendo a galla.

Anche Zandra era salita a bordo subito dopo che ne erano sbarcati gli uomini delle Forze speciali e il pilota dell'elicottero. Erano rimasti solo loro cinque come unici passeggeri.

— Dobbiamo partire subito — disse Zandra chiudendo il portello.

Turcotte si voltò a guardarla. — La Rift Valley? Zandra annuì. — Lei sa come liberare la sfera?

— Me l'ha detto Nabinger — confermò Turcotte.

— Ottimo.

— Come mai lei non lo sa? — chiese Turcotte mentre il *bouncer* si alzava e accelerava.

— Cosa vuol dire? — chiese Zandra.

— Lei lavora per gli Airlia. Fa parte di loro. Come mai non lo sa? Diamine, da quanto ne so, anche lei è un'Airlia.

— Io non sono un'Airlia né lavoro per loro — disse Zandra. — Io lavoro per la razza umana.

— Pensavo che lavorasse per la RASTA — la incalzò Turcotte.

— Infatti, è così.

— Cosa significa? — chiese la Duncan.

— Siamo la squadra di Risposta Avanzata Strategico-Tattica agli Alieni — disse Zandra. — Quando MAJIC scoprì la nave-madre e i *bouncer*, il presidente Eisenhower capì che la Terra era stata visitata da alieni. Al governo sembrava perfettamente logico considerare quello che sarebbe potuto succedere alla Terra se avesse avuto un contatto diretto con una forma di vita aliena.

"Venne formato un comitato coi massimi esperti dell'epoca, inclusi psicologi, militari, scienziati, sociologi; venne invitato chiunque potesse fornire un contributo. Discussero per diverse settimane, poi partorirono quello che loro consideravano semplicemente una raccomandazione teorica e accademica per una situazione ipotetica: che venisse istituita un'organizzazione segreta governativa con l'incarico di affrontare il primo contatto diretto con gli alieni."

Zandra tacque e tutti aspettavano il seguito con morbosa attenzione, mentre il *bouncer* sorvolava le acque dell'oceano Pacifico.

Lei continuò. — Una delle più importanti condizioni del rapporto era che l'organizzazione, chiamata RASTA, avesse la più alta autorizzazione possibile oltre ad avere un codice che l'autorizzava a entrare in azione, quando fosse stato necessario, senza dover seguire i canali amministrativi. Si sottolineava che il fattore tempo sarebbe stato essenziale in caso di contatto diretto, e RASTA sarebbe stata nella posizione migliore per decidere quale risposta dare.

— Questo impedisce il processo democratico e taglia fuori chi è stato eletto come leader — disse Lisa Duncan.

I leader eletti di quel momento sentirono che era necessario così — disse

Zandra. — L'idea è abbastanza logica, se ci pensate. Anziché spostare grandi risorse, e quindi la necessità di esami scrupolosi, Eisenhower semplicemente dava a RASTA l'autorità di usare risorse già esistenti, che fossero militari o della CIA o della NASA o di chiunque altro, di raccogliere informazioni e, quando fosse venuto il momento, di entrare in azione.

— Per cui avete aspettato tutto questo tempo? — disse Turcotte.

— Sì.

— Perché non avete fatto nulla fino a ora?

— Il nostro statuto è molto specifico. Noi abbiamo giurisdizione solo per contatti diretti con razze aliene.

— E adesso? — chiese Turcotte.

— Adesso, poiché un contatto diretto è imminente, possiamo agire.

— E cosa farete?

— Non ne sono sicura — disse Zandra. — Non è ancora stato deciso il nostro corso d'azione perché non abbiamo ancora informazioni sufficienti. Potrebbe essere dare il benvenuto ad Aspasia e agli Airlia a braccia aperte o potrebbe essere necessario opporci a loro con tutto quello che possiamo in una lotta all'ultimo sangue. — Si voltò verso la consolle di comunicazione. — Dovrei sentire il mio superiore, Lexina, per questo.

Né Turcotte né la Duncan obiettarono, per cui lei accese il microfono. — Lexina, qui Zandra. Sono col capitano Turcotte e con la dottoressa Duncan.

Dagli altoparlanti uscì una voce di donna. — Capitano, lei ha le informazioni che ci necessitano per prendere una decisione molto importante. I *foo fighter*, controllati da Aspasia, stanno agendo in modo ostile, ma prima di prenderci la responsabilità di agire abbiamo aspettato di sapere cos'avete scoperto a Qian-Ling. Cos'ha detto quel guardiano al professor Nabinger?

— Nabinger era convinto che Aspasia venisse sulla terra per prendersi la nave-madre e distruggere il pianeta. — Sunteggiò rapidamente quel che sapeva.

— Il guardiano di Qian-Ling ha ribaltato la storia sentita sull'Isola di Pasqua.

Aspasia è il ribelle, e sono stati i Kortad, la polizia airlia, al comando di un certo Artad, a salvare la razza umana e il pianeta.

— A chi crede lei? — chiese Lexina.

— A nessuno.

Le sopracciglia di Zandra si innalzarono al di sopra della montatura degli occhiali. Lei pensa che non dovremmo agire?

— Non ho detto questo.

La Duncan intervenne per la prima volta. — Perché non credi a nessuno dei due?

— Non ho alcuna prova. Abbiamo storie conflittuali, e da quanto ne sappiamo potrebbero essere entrambe delle stronzate. Il nocciolo del problema è che la Terra è il nostro pianeta. Gli Airlia vengono qui, si fanno gli affari loro, affondano Atlantide quando non riescono più ad andare d'accordo fra di loro, e poi ci dimenticano per qualche millennio.

"Tutti hanno parlato un gran bene di Aspasia, dicendo che non interferirà col nostro sviluppo, ma da quello che ho capito nemmeno ci aiuterà. Nessun Airlia l'ha mai fatto. Voglio dire, questo non è *Star Trek,* non è che gli Airlia hanno una direttiva primaria che gli impedisce di interferire.

"Atteniamoci a quello che loro stessi dicono: il guardiano di Aspasia dice che lui ha distrutto Atlantide e ha lasciato il computer sull'Isola di Pasqua, che controlla anche gli effeeffe; il guardiano di Artad dice che è stato quest'ultimo a distruggere Atlantide e ha lasciato un computer a Temiltepec che ha controllato Gullick; in più ci dice di aver lasciato un'arma nucleare

nella grande piramide, e io penso che dobbiamo arguire che l'abbiano fatta costruire loro quella piramide, una cosa in cui hanno impiegato una bella quantità di esseri umani, per non parlare di tutti quei poveracci morti per scrivere la parola AIUTO nella Grande Muraglia.

"Sappiamo che gli effeeffe hanno accompagnato l'Enola Gay ed erano presenti quando abbiamo 'atomizzato' i giapponesi, e, be', la razza umana avrebbe potuto beneficiare di qualche aiuto allora. Come in molti altri momenti della nostra storia. Non ci hanno lasciati soli, ma nemmeno ci hanno aiutati. Perché dovremmo pensare che adesso cambieranno? Credo che possiamo tranquillamente dire che Aspasia viene qui per farsi gli affari suoi, non i nostri. Per cui la domanda è: perché sta tornando proprio adesso? Cosa c'è di diverso?"

L'avevano ascoltato in silenzio, riandando con la mente agli avvenimenti dell'ultima settimana. Poi parlò Lisa Duncan: — Il guardiano di Temiltepec è stato spostato e poi distrutto.

Turcotte annuì. — In certo modo avevi ragione quando hai detto che la sfera è un congegno da fine del mondo. Secondo Nabinger, quel guardiano era responsabile della sfera che sta nella Rift Valley. Poteva lasciarla cadere nel magma, e un'esplosione a quella profondità potrebbe scatenare una reazione che distruggerebbe il pianeta. Quando il guardiano di Temiltepec è stato spostato, MAJIC ha reso vulnerabile la sfera — disse. — È questo che fa la differenza, ed è questo ciò che Aspasia vuole.

"Ricordate poi che hanno eliminato il Viking dal cielo di Marte, per cui non possiamo vedere cosa sta succedendo lassù. Gli effeeffe hanno distrutto il Pasadena, uccidendo tutto l'equipaggio. Questo è successo dopo che Aspasia si era risvegliato. Mettendo da parte quello che i diversi guardiani hanno detto, io credo che gli Airlia non siano esattamente il più amichevole e pacifico incontro che si possa avere per il primo contatto diretto. E adesso stanno arrivando con sei astronavi che non ricordano certo quella di *ET*, né stanno sventolando la bandiera della pace."

Guardò i visi di quanti lo circondavano. — Noi possiamo accucciarci come

cani bastonati e sperare che ci grattino dietro le orecchie augurandoci che non ci facciano saltare le cervella, oppure possiamo combatterli. Ma non c'è modo di sapere qual è la risposta giusta se non quando sarà troppo tardi.

La voce di Lexina ruppe il silenzio che regnava nel disco. — Lei ha ragione. Il nostro statuto, firmato dal presidente Eisenhower, ci impone di usare qualsiasi mezzo riteniamo utile per opporci a un atterraggio alieno se non c'è una prova assolutamente chiara che vengono in pace. Per cui, per noi la situazione è chiara. Noi ci opporremo ad Aspasia.

Turcotte si sfregò il mento. Sapeva che Kelly Reynolds avrebbe fatto un casino del diavolo se avesse sentito quella conversazione. Tenne per sé anche il sospetto che RASTA non fosse tutto o solo quello che diceva di essere. "Tieni la testa bassa se non vuoi che te la buchino" questa era la massima che aveva appreso nel fango di Fort Benning e nella foresta di Fort Bragg.

In quel momento sapeva che Aspasia era quello che andava fermato per primo. Si sarebbe occupato di RASTA appena fosse venuto il momento.

Kelly Reynolds era appena tornata al Cubo, e non voleva più aspettare.

Guardò il maggiore Quinn. Il tecnico che aveva intercettato la conversazione era seduto di fronte a loro. Quinn poteva ascoltare, grazie alla NSA, tutte le conversazioni fra Base Scorpion e il resto del mondo. Non era stato difficile intercettarle in quanto passavano per la rete di satelliti militari.

— Non possono — disse quando il nastro si fermò. — Aspasia ha detto che viene in pace. Dobbiamo credergli.

— Lo vada a dire agli uomini del Pasadena — disse Quinn.

— Ma loro hanno sparato per primi! — strillò Kelly.

— Sì, l'hanno fatto — riconobbe Quinn. — Ma gli effeeffe non dovevano distruggere il sommergibile. Potevano disabilitare i siluri e andarsene per i fatti loro. — Ma è stata una risposta automatica! — disse Kelly afferrando Quinn per un braccio. — La prego. Mi dia un *bouncer*. Mi lasci andare

all'Isola di Pasqua prima che le cose vadano troppo oltre.

Quinn aveva un sacco di cose di cui occuparsi in quel momento, e ci sarebbe riuscito meglio senza la Reynolds fra i piedi. — Prenda il numero 6, intanto io avverto il pilota.

— Il Comando spaziale ha intercettato un effeeffe diretto in questa direzione — disse la voce di Lexina negl i altoparlanti. — Dobbiamo evacuare la nostra postazione. Inoltre c'è una certa attività di effeeffe sopra la Rift Valley. Credo che Aspasia stia mostrando i muscoli. Buona fortuna!

"Una certa attività" era una notevole sottostima.

Due F-14 della George Washington erano in posizione al di sopra degli FF.

Sarebbero stati i primi a essere distrutti se questi li avessero attaccati, spegnendo loro i motori. I *foo fighter* si posizionarono sopra il sito. S'incrociarono nel cielo, e un raggio di luce dorata scaturì da ognuno di essi, distruggendo gli elicotteri che erano a terra e quelli che stavano cercando di prendere quota.

Il colonnello Spearson e i sopravvissuti del suo gruppo si radunarono nell' entrata del sito, le armi pronte, in attesa dell'assalto finale mentre disperatamente chiedevano aiuto via radio.

Le navi-artiglio erano a meno di otto ore dalla Terra, la loro stretta formazione ripeteva all'infinito lo stesso schema. Ma da ogni nave scaturì un breve raggio dorato quando veniva a trovarsi alla testa della formazione.

Un pilota della Seconda guerra mondiale avrebbe capito subito cosa stavano facendo: stavano provando le armi, per assicurarsi che funzionassero.

36

— La sfera è la chiave — disse Turcotte. — Non dobbiamo permettere che Aspasia la prenda.

Il *bouncer* si era appena lasciato la punta meridionale dell'India sulla destra e stava filando verso l'Africa.

— Come fare per fermarlo? — chiese la Duncan. — Non solo c'è la sua flotta in arrivo, ma come facciamo contro gli effeeffe e il computer sotto l'Isola di Pasqua? Come facciamo per distruggerli?

— Noi di RASTA non ce ne siamo stati seduti tutti questi anni senza far nulla — disse Zandra. — Abbiamo analizzato i dati di tutti gli scontri con i *foo fighter*, da cui appare che hanno trovato il modo di controllare l'energia elettromagnetica, e la usano in modo da disabilitare o controllare gli aerei o i missili che li attaccano.

— Ecco perché possiamo sfuggirgli se spegniamo i motori — notò Turcotte.

— Esatto.

Turcotte cominciò a riflettere, e per la prima volta da tempo un sorriso gli illuminò la faccia. — Ho un'idea su come attaccarli. Non sarà facile, ma è possibile. Dobbiamo coordinarci. Se tutti seguiranno la stessa procedura, allora avremo una possibilità.

— C'è tanto da fare in così poco tempo — disse la Duncan scrollando la testa. — È quasi impossibile.

— Noi abbiamo sempre l'autorizzazione ST-8 — disse Zandra. — Posso accedere alla rete di satelliti militari e parlare con qualsiasi forza militare degli Stati Uniti. Mi dica qual è il suo piano e facciamo in modo di rendere possibile l'impossibile. — La principale priorità è di andare nella Rift Valley e prendere la sfera — disse Turcotte. — Per farlo, dobbiamo eliminare la

minaccia degli effeeffe.

— Come? — chiese la Duncan.

Il sorriso tornò sul viso di Turcotte. — Dobbiamo far sì che Aeronautica e Marina tornino di nuovo a essere mute.

C'erano quattro F-14 Tomcat della George Washington in volo sul Kenya, a un centinaio di chilometri dal complesso della Rift Valley. Avevano sentito dei loro compagni abbattuti, e sentivano la smania di buttarsi nella mischia, ma gli ordini ricevuti erano di stare alla larga.

Il capitano di corvetta Perkins era il comandante di squadra, ed era il più allenato degli altri piloti che facevano parte del gruppo. Non era tanto ansioso di avere a che fare con gli FF quanto lo erano gli altri. La sua non era vigliaccheria, ma esperienza. Non c'era motivo di combattere una battaglia che non si poteva vincere, e da quel che ne sapeva lui, fin dalla Seconda guerra mondiale nessun aereo terrestre aveva mai vinto uno scontro con quelle piccole sfere aliene.

Però, quando un certo capitano Mike Turcotte gli comunicò per radio un piano per eliminare i due FF che stazionavano sulla Rift Valley, lo ascoltò con un misto di entusiasmo, perché finalmente qualcuno aveva un'idea, e di trepidazione per le difficoltà nell'esecuzione di quella difficile manovra che gli stava suggerendo.

Alla fine tutto quello che seppe dire fu: "Ricevuto" prima di dare ordine agli altri quattro aerei di dirigersi verso nord.

A bordo della Springfield, il capitano Forster e il comandante della flotta di superficie ascoltarono il piano d'azione suggerito da Turcotte con gli stessi sentimenti. La situazione lì era aggravata dal problema del Greywolf che stava nelle immediate vicinanze del bersaglio.

Dopo una breve discussione con Turcotte, Forster concepì un suo piano d'azione. Era una cosa fatta col culo, come avrebbero detto alla scuola sommergibilistica, ma era sempre qualcosa, ed era più di quanto avevano

fatto sino a quel momento.

Lentamente, e col minimo dispendio di potenza e di segnali elettromagnetici, la Springfield e l'Asheville cominciarono ad allontanarsi. Man mano che la distanza fra essi e la base degli FF aumentava, entrambi i sommergibili aumentarono la potenza finché entrambi i reattori furono a pieno regime spingendo a tutta forza le turbine. Si allontanarono dalla base degli FF a più di sessanta chilometri l'ora in immersione.

Al JPL, Larry Kincaid si svegliò di colpo quando la porta della sala controllo si aprì e Coridan gli si avvicinò. La grande sala era completamente deserta, perché tutti gli altri stavano aspettando l'arrivo degli AirIia per il mattino dopo.

— Ha tracciato la traiettoria che porterà il Surveyor sopra Cydonia? — chiese Coridan.

— Lei ha specificato un'accensione tanto rapida — disse Kincaid — che io non ho potuto controllare posizione e traiettoria dopo l'accensione... — ma subito si arrestò, rendendosi conto che ricordava uno dei suoi giovani aiutanti quando mendicavano qualche scusa. — È tracciata.

— La esegua perché passi sul bersaglio fra quattro ore da adesso — ordinò Coridan.

L'FF arrivò sull'Antartide a cinque volte la velocità del suono. Raggiunto il punto prefissato, si bloccò. Un raggio dorato scaturì dalla, piccola sfera scavando il ghiaccio fino alla Base Scorpion, ma gli strumenti di bordo comunicarono che era già troppo tardi: non c'era segno di attività elettromagnetica generata dalla base.

Chiunque fosse stato lì, adesso non c'era più.

L'FF spense il raggio e ripartì verso nord.

Il *bouncer* 6 era già sulla California volando a seimila chilometri all'ora.

Kelly Reynolds era seduta accanto al pilota dondolandosi lentamente avanti e indietro, con la mente focalizzata a cercare di capire come avrebbe potuto comunicare col guardiano e quindi con Aspasia per fermare il disastro incombente.

Teneva le mani premute contro le tempie, cercando di calmare il dolore che le squarciava la testa.

A bordo del Greywolf, il comandante Downing era sobbalzato quando aveva sentito quel lieve rumore. Guardò Tennyson, che si era svegliato anche lui.

Ascoltarono per un minuto prima che Downing si rendesse conto di cosa stesse sentendo: qualcuno stava segnalando in Morse, metallo contro metallo, e il suono riecheggiava fino a loro dalla superficie.

Afferrò una matita, si soffiò sulle dita gelate, sfregò via la condensa dalla lastra di metallo che aveva dinnanzi a sé, e cominciò a scrivere punti e linee.

Quando si rese conto che il messaggio veniva ripetuto, tornò daccapo e cominciò a tradurre il codice in lettere. Quand'ebbe terminato lo fissò per alcuni secondi, poi annuì.

Non sapeva né come né perché, ma era meglio che restarsene seduti a morire congelati.

— Va bene. È ora di partire.

37

Il *bouncer* era arrivato a meno di cinquecento chilometri dalla costa africana. Turcotte e gli altri erano incollati alla radio collegata via rete satellitare a tutte le forze armate per ascoltare ciò che avevano messo in moto. I primi a entrare in azione erano i quattro F-14, che dovevano provarsi a eliminare gli FF dal cielo sovrastante la Rift Valley perché loro potessero atterrare e impossessarsi della sfera.

— Novanta chilometri, in avvicinamento — disse il navigatore di Perkins e addetto agli armamenti, tenente Sally Stanton. — Il Comando spaziale non riferisce di movimenti da parte dei *foo fighter*.

Le mani di Perkins erano salde sui comandi dell'F-14, cercando di tenere stabilmente l'aereo sotto controllo. Stavano spingendo al massimo delle loro possibilità, e l'aereo stava lottando per riuscirci. L'F-14 era concepito per un'altitudine massima di 17.200 metri. Perkins e i suoi avevano già superato i 18.000, quasi un chilometro al di sopra della quota cui aveva mai volato un aereo del genere.

— Settantacinque chilometri, in avvicinamento — riferì Stanton. — Sempre niente.

— Bene — mormorò Perkins. — Molto bene.

Il piano alare dell'aereo inclinato in modo tale da sfruttare la maggior massa possibile di quell'aria rarefatta. A quell'altezza, a preoccuparlo era il getto del reattore. In presenza di ossigeno scarso, avrebbe potuto stallare. Riaccendere in volo era una scommessa ardita, poteva significare dire addio alla missione.

— Sessanta chilometri, in avvicinamento. Sempre niente.

— Motore spento! — gridò alla radio la voce del pilota che gli volava accanto.

Perkins guardò a sinistra e vide l'F-14 uscire di formazione con un tuffo ardito. Notò che un motore forniva ancora energia, per cui l'aereo sarebbe riuscito a tornare alla portaerei, ma ormai per lui la missione era finita.

— Quaranta chilometri e... — Stanton venne interrotta da un altro pilota che denunciava lo spegnimento del motore del suo F-14.

— Tutt'e due i motori spenti. Cerco di riaccenderli e di raggiungerla — riferì il pilota. Perkins guardò alla sua destra. Il terzo F-14 stava perdendo quota.

Sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta in tempo per il bersaglio.

— Cerca di riaccendere il motore e torna alla base — gli ordinò Perkins.

Sentì un rivoletto di sudore che gli scivolava sotto la maschera dell'ossigeno. Già due aerei avevano dovuto rinunciare. Quando avrebbero raggiunto l'obiettivo, sarebbe stato uno scontro uno-contro-uno.

A bordo del *bouncer*, Turcotte scambiò uno sguardo preoccupato con la Duncan. Se avessero perso un altro F-14, avrebbero dovuto rinunciare al loro piano.

— Trenta chilometri — disse con voce calma Stanton. — Abbiamo due *foo fighter* diretti verso di noi su una rotta d'intercettazione.

— Sta bene. — Perkins chiamò l'altro aereo rimastogli. — Tieni duro.

Aspetta un mio ordine. Io prendo quello di sinistra, in testa, tu quello di destra, in coda. — Destra e coda — ripeté l'altro pilota.

— Si avvicinano velocemente — riferi Stanton. — Venti chilometri. Intercettazione fra trenta secondi.

— Via! — ordinò Perkins. Puntò il muso dell'F-14 verso l'alto. Avevano già superato i 19.000 metri quando una luce d'avvertimento s'accese sulla consolle. Il motore di sinistra si era spento. Perkins fece subito il contrario di quanto gli era stato inculcato in anni di intenso allenamento: spense anche

quello di destra. Poi, combattendo il proprio istinto, continuò spegnendo tutti i sistemi elettrici di bordo.

Anche il tenente Stanton, seduta dietro di lui, fece lo stesso, spegnendo i computer di navigazione e di puntamento, la radio, il collegamento satellitare e con la portaerei, oltre che coi missili che avevano sotto le ali.

Non poteva nemmeno parlare al pilota attraverso l'intercom. L'F-14 era diventato una specie di aliante pesantissimo che stava perdendo rapidamente altitudine. Perkins si guardò attorno e vide l'altro aereo rimastogli sulla sua destra che stava precipitando come lui.

I controlli elettronici erano spenti, per cui i suoi occhi scattarono sull'indicatore di altitudine mentre cercava di tenere l'aereo il più possibile diritto, anche se l'orizzonte gli appariva come una linea incerta e distante.

Diciottomila metri, in discesa continua.

Sedicimila metri sempre in caduta libera. Si guardò attorno. — Ma dove cazzo sono quei fottuti FF? — mormorò.

Sentì una botta sullo schienale. La Stanton stava segnalando. Disattivò anche il radar e guardò. Eccoli! Davanti e sulla sinistra, stavano salendo per incontrarli, due piccoli globi luminosi che si avvicinavano rapidi e silenziosi.

Perkins lottò coi timoni di coda dell'aereo per dirigersi verso gli FF. Tutto il suo essere era focalizzato su quello di sinistra, deciso a ignorare dove fosse l'altro aereo e se lo stesse seguendo.

Staccò la mano sinistra dai comandi e fece scattare un piccolo puntatore circolare in plastica, un congegno anacronistico sistemato sull'aereo, nel caso remoto ma non impossibile che il display del computer di puntamento, sistemato contro il plexiglas dell'abitacolo, si guastasse.

Perkins ricominciò a lottare con l'aereo, cercando di mantenere il centro del mirino manuale sul *foo fighter*. Sapeva che avrebbe avuto una sola possibilità di sparare prima che l'altro lo superasse. Sapeva anche di dover tener conto

della propria velocità, del rapporto di discesa, oltre alla traiettoria e velocità di avvicinamento della sfera luminosa. Era una situazione in cui anche il miglior pilota della Seconda guerra mondiale si sarebbe votato a qualche santo, mentre i due aerei stavano volando l'uno contro l'altro a tremila chilometri all'ora, uno in caduta libera a una velocità di oltre trecento metri ogni dieci secondi, l'altro che saliva anche più veloce. — Forza, baby, fatti sotto — mormorò Perkins a se stesso, gli occhi fissi sull'obiettivo. Si sarebbero incontrati fra meno di cinque secondi.

L'FF stava superando il margine destro del mirino circolare quando Perkins spinse con forza sulla destra. L'indice era posato sul pulsante inserito nella cloche.

Era collegato all'unico sistema elettrico ancora acceso, che emetteva un amperaggio talmente basso che l'FF non avrebbe potuto registrarlo.

Il dito di Perkins premette il pulsante. Il cannoncino M16-A1 da 20 mm. era sistemato a sinistra, proprio sotto l'abitacolo. Sentì l'aereo vibrare quando i proiettili ruggirono fuori dalla bocca della Gatling. Non aveva mai sparato a motore spento. Sentì il frastuono dell'arma, l'uggiolio del serbatoio che scattava, l'esplosione delle pallottole che venivano scaraventate fuori.

I suoi occhi erano fissi sulla linea segnata dai traccianti che scaturivano dal suo aereo. La linea era alta e sulla destra, poi si abbassò mentre il *foo fighter* si avvicinava ed entrava nella traccia.

Le pallottole si infilarono diritte nel fianco destro dell'FF. Questi era stato costruito per emettere potenza, non era corazzato per contrastare un tale attacco inatteso. Le pallottole dal nucleo d'uranio si aprirono la strada, distruggendo il piccolo computer airlia che c'era a bordo e spezzandone in due il motore magnetico.

— Sìì! — gridò Perkins mentre il *foo fighter* cadeva distrutto. La sua esultanza fu di breve durata, perché si rese conto che aveva raggiunto quota 14.000 metri e i suoi motori erano ancora spenti.

Cominciò immediatamente la procedura d'emergenza per riaccenderli.

A bordo del *bouncer* avevano visto gli F-14 che avevano perso potenza e non erano riusciti a rimanere in formazione, scomparire dallo schermo.

— Merda — mormorò Turcotte. Si augurò che pilota e navigatore si lanciassero prima che l'aereo si schiantasse al suolo.

— Un effeeffe sta cadendo! — riferì Zandra.

Guardarono sul piccolo schermo del computer su cui apparivano i dati inviati dalla base di monte Cheyenne.

— Anche l'altro è colpito!

Una voce si fece sentire alla radio. — Qui il tenente colonnello Perkins.

Abbiamo spazzato via due *foo fighter,* e stiamo tornando alla base.

Perkins sentì la forza dei due motori Pratt & Whitney che lo spingevano da dietro e inclinò l'aereo verso destra. Vide che anche l'altro F-14, coi motori accesi, gli si affiancava, col pilota che gli mostrava il pollice alto in segno di vittoria.

— Questa va sul libro dei record — disse Perkins alla Stanton.

— Un accidente di bel tiro, signore — rispose lei.

— Un accidente di fortuna — borbottò lui.

— Andiamo — disse Turcotte. — Dobbiamo entrare e prendere la sfera.

Il pilota accelerò dirigendosi verso il sito della Rift Valley.

— L'effeeffe che ha attaccato il mio quartier generale nell'Antartide sta tornando alla sua base — comunicò Zandra.

— Questo significa che sono tornati tutti a casa, giusto? — disse Turcotte.

— Esatto — disse Zandra.

— Perfetto.

Turcotte stava pensando che era molto interessante che un FF avesse attaccato Base Scorpion. Era ovvio che il computer guardiano dell'Isola di Pasqua sapeva qualcosa di RASTA e della sua base; più di quanto ne sapesse lui, pensò cupamente.

— Pronto? — chiese il comandante Downing.

Le mani di Tennyson stringevano una grossa leva sul pavimento del Greywolf. — Pronto. — Aveva appena staccato due bulloni che fissavano la leva in posizione.

Emory era già legato al suo seggiolino. — Pronto.

— Sgancia — ordinò Downing.

Tennyson tirò a sé la leva. Si udì uno sferragliare, poi il rumore di migliaia di palline d'acciaio che precipitavano sul metallo. Sotto il sommergibile, la zavorra stava scivolando fuori dal portello che Tennyson aveva appena aperto.

Tennyson si alzò e sedette in fretta sul suo seggiolino al quale si assicurò.

Con la perdita della zavorra il Greywolf cominciò lentamente a risalire, aumentando gradatamente la velocità.

I due FF, non avvertendo alcuna emissione di potenza dal sommergibile, rimasero dov'erano, di guardia all'oceano ora deserto.

Alla superficie, sessanta chilometri verso oriente, c'era Kevin Brodie, un civile del Dipartimento della difesa, assegnato all'equipaggio dello Yellowstone.

Negli ultimi venti minuti aveva lavorato alacremente al suo portatile, calcolando, inserendo dati di risalita e profondità, ricontrollando, costruendo diagrammi man mano che gli venivano forniti i dati dallo specialista della

Marina che gli stava accanto. Alla fine alzò lo sguardo.

— Ce l'ho.

L'addetto agli armamenti prese un microfono. — Anzio, eccovi le coordinate.

A sessanta chilometri dalla Yellowstone, l'incrociatore Anzio, della classe Ticonderoga, armato di missili, stava aspettando. Quando ricevette le coordinate, il comandante manovrò in modo che la nave dirigesse verso il punto dell'oceano indicatogli e si fermò.

Sul ponte di poppa gli esperti missilistici stavano lavorando su un missile BGM-109 Tomahawk. Stavano annullando il sofisticato congegno elettronico di guida e armamento installato sul missile per rimpiazzarlo con un semplice detonatore attivato dalla pressione della profondità. In altre parole, stavano trasformando un missile del valore di quattro milioni di dollari in una carica di profondità.

Il sottufficiale al comando chiamò il ponte e informò il capitano che erano pronti. Scrollando la testa, questi ordinò che la testata nucleare venisse attivata. Il sottufficiale eseguì, poi si allontanò mentre una gru sollevava il missile spostandolo all'esterno della nave.

Lentamente, venne posato sulla superficie del mare. Il cavo che lo tratteneva venne sganciato e questi affondò. I quattro motori a turbina della General Electric vennero spinti alla massima potenza non appena il missile scomparve sott'acqua. All'ordine del comandante gli alberi delle eliche presero a girare a tale velocità che sembravano sollevare la nave dall'acqua.

L'Anzio filò verso est, mentre dal ponte di poppa si alzava in volo un elicottero SH-60 Sikorsky.

Il Greywolf stava guadagnando la superficie, e cinquecento metri prima di raggiungerla superò il missile diretto verso le profondità. Il lavoro di Brodie era stato quello di calcolare l'esatta posizione del sito degli FF in base ai dati forniti dal sommergibile, aggiungendoci i valori delle correnti locali, il cambio di temperatura, la profondità, peso e grandezza del missile e della

testata nucleare, per calcolare esattamente il punto in cui lasciarlo cadere in modo che, scivolando sott'acqua, esplodesse, così si sperava, proprio là da dove fuoriuscivano i *foo fighter*.

Il Greywolf emerse balzando sopra la superficie del mare prima di posarvisi.

— Muoversi! — gridò Downing allungandosi e cominciando a dissigillare il portello. Tennyson accorse ad aiutarlo. In due riuscirono presto ad aprirlo. Cadde nell'oceano affondando, ma nessuno se ne preoccupò. Downing si spinse fuori e cominciò a guardarsi attorno. Sentì l'elicottero prima ancora di vederlo.

L'SH-60 si librò sopra di loro e cominciò a far scendere una gabbia metallica. Downing l'afferrò e la tenne ferma per consentire a Tennyson ed Emory di salirci, poi si strinse accanto a loro.

— Mi mancherà — disse a Tennyson mentre venivano sollevati in cielo, diretti a oriente dov'era l'Anzio, ancor prima che la gabbia stessa venisse recuperata.

— Era un bel batiscafo — riconobbe Tennyson mentre il Greywolf scompariva lontano, puntino nero sul blu intenso dell'oceano.

Si ritrassero tutti quando dalla superficie dell'oceano s'innalzò una massiccia colonna d'acqua nel punto in cui un attimo prima c'era il Greywolf.

I calcoli di Brodie erano eccellenti. Il Tomahawk arrivò sul bersaglio come programmato e il detonatore agì a meno di cinquanta metri dalla base degli FF.

L'esplosione nucleare distrusse non solo i due FF che avevano vigilato sul Greywolf e sulla base, ma anche una sezione di un migliaio di metri della dorsale orientale del Pacifico.

Dall'altra parte del Terra il capitano Mike Turcotte afferrò con gioia la mano del colonnello Spearson.

— Dannatamente contento di rivederla, anche se è arrivato a bordo di uno di quegli strani dischi — gli disse Spearson.

— Dobbiamo entrare nella caverna — disse Turcotte che era stato raggiunto da Zandra e dalla Duncan. — Da questa parte.

Nello stesso istante, il *bouncer* di Kelly Reynolds stava scendendo sulla pista dell'Isola di Pasqua.

38

— Hai neutralizzato la flottiglia di *foo fighter* — disse la Duncan mentre stavano viaggiando sul trenino verso la caverna della sfera. — Ma cosa possiamo fare contro le navi airlia che stanno arrivando?

Turcotte era stanco, di quella stanchezza che aveva già sperimentato in combattimento e alla scuola dei Ranger quando era stato impegnato per mesi con un paio d'ore di sonno per notte e un pasto sì e no al giorno. Conosceva i pericoli di una tale stanchezza: il pensiero rallentava, prendere decisioni diventava un problema. Chiuse gli occhi per alcuni secondi schiarendosi la mente, poi tornò alla domanda postagli dalla Duncan. Lo fece rivolgendosi all'uomo che sedeva dinnanzi a loro.

— Colonnello Spearson, lei è collegato via satellite Con AREA 51?

— Posso infilarci le mie comunicazioni — rispose l'altro.

— Ci sono persone a cui ho bisogno di mandare un messaggio.

Spearson esibì una piccola agenda tolta dal taschino della tuta. — Avanti.

— Sta bene — disse Turcotte. — Il messaggio è per Kelly Reynolds e per il maggiore Quinn. — Fece un cenno a Zandra. — Ho bisogno che mi fornisca la sua autorizzazione ST-8.

— Non c'è problema — disse Zandra.

— Bene — rispose Turcotte. — Ecco ciò di cui ho bisogno.

Era stata scavata una galleria dal fianco del Rano Kau fino al luogo che conteneva il guardiano. Kelly Reynolds la discese avvolta in una nebbia mentale, col cervello e il cuore agitati da pensieri ed emozioni che aveva difficoltà a comprendere e a controllare.

Aveva sentito del successo ottenuto contro gli FF, aveva visto il personale

militare celebrare l'avvenimento anche mentre stavano evacuando l'isola. Pazzi, era il suo pensiero. Quello che avevano fatto era sputare in faccia a coloro i quali potevano salvare la razza umana. E poi, c'erano sempre le navi-artiglio che si stavano avvicinando.

"Se pensaste a quello che è successo ad Atlantide" voleva gridare a quegli idioti. Non capivano che gli Airlia potevano fare la stessa cosa con New York o Mosca o con qualsiasi altra città?

Raggiunse il fondo della galleria ed entrò nella caverna. Era deserta. I militari stavano abbandonando l'Isola di Pasqua, lasciandola deserta. Il pass fornitole dal maggiore Quinn le aveva consentito di superare le guardie, e il capitano che le comandava l'aveva avvertita che se non fosse stata di ritorno entro mezz'ora non sarebbero certo andati a prenderla, e l'avebbero abbandonata a se stessa. Il *bouncer 6* aveva ordini propri, ed era ripartito per AREA 51 lasciandola arenata sull'isola.

Lei sapeva perché stessero andandosene, e capiva perché il capitano fosse nervoso. Perché volevano distruggere il guardiano. Volevano distruggere la macchina che custodiva la chiave della storia e del futuro dell'umanità. Proprio come volevano distruggere gli Airlia.

Si arrestò un attimo prima di entrare. La piramide dorata era circondata da una nebbiolina che si allargava tutt'attorno. Le era stato detto che il guardiano era in costante contatto con la flotta che sopraggiungeva. Non aveva dubbi che adesso Aspasia sapesse della distruzione degli FF.

Si avvicinò alla base della piramide. Allungò le mani e toccò quel metallo stranamente inciso. — Ti prego, ascoltami — sussurrò. — Ti prego, ascoltami.

Turcotte guardò il pannello di controllo. Poi si tolse di tasca un foglietto spiegazzato.

— Cos'è quello? — chiese Zandra.

— Il codice per la sfera.

— Cadrà nel magma e rimarrà distrutta? — chiese la Duncan, allarmata.

Lui scrollò la testa. — No. Il codice di distruzione ce l'aveva il guardiano di Temiltepec. Ormai è scomparso. Questo è il codice per liberarla. — Posò le mani sul pannello. Toccò un punto sull'angolo in alto a sinistra e una luminescenza si diffuse sulla superficie. Sembrava venire dall'interno, e mise in risalto una serie di esagoni collegati fra di loro, otto in altezza e otto in larghezza, ognuno di essi contrassegnato da una runa.

Turcotte guardò il foglio, poi cominciò a toccare gli esagoni seguendo uno schema di simboli che gli era stato dettato da Nabinger. Erano diciotto in tutto.

Quando toccò l'ultimo si sentì un forte rumore sibilante, seguito dal grido di allarme dei militari di guardia. Turcotte alzò lo sguardo. La sfera color rubino si era staccata dai tre sostegni più lontani e da due di quelli più vicini. Quello al centro del lato più prossimo a loro si stava ritirando e stava sospingendo la sfera verso Turcotte. A sei metri dalla fine il braccio cominciò a ruotare sollevando la sfera prima in aria e poi verso il suolo, finché non la posò sull'orlo del cratere.

— Adesso dobbiamo portarla in superficie — ordinò Turcotte.

39

Cinque ore all'arrivo. I sei artigli non stavano più intrecciandosi fra di loro. Si erano allargati e si avvicinavano tenendosi a una decina di chilometri l'uno dall'altro.

Sul pianeta, notizie tormentose stavano diffondendosi. Nulla era stato dichiarato ufficialmente, ma giravano voci di attacchi degli FF; di un'esplosione nucleare nelle profondità del Pacifico; del fatto che gli Airlia forse non stessero venendo in pace. Queste voci non era sufficienti a stemperare il flusso di ottimismo che avvolgeva il mondo, ma erano bastevoli per preoccupare i governanti e tutti coloro che avevano sempre avversato il contatto imminente. Ma cosa si poteva fare? Il mondo poteva solo aspettare e stare a vedere.

Nella sala decisionale del Pentagono il presidente e i capi di Stato maggiore erano spettatori passivi mentre il piano preparato da Eisenhower si stava svolgendo grazie a RASTA. Il livello del morale diventava sempre più alto a ogni vittoria annunciata. Però il grande schermo che riempiva una parete della stanza mostrava loro i sei artigli così come li vedeva Hubble, e questo bastava a porre fine a qualsiasi euforia in quanto tutti sapevano che la battaglia maggiore doveva ancora essere combattuta.

Mike Turcotte andava di fretta. La sfera era stata attaccata all'esterno del *bouncer* grazie all'espediente di usare quattro reti di nailon di quelle usate per i carichi sulle navi. Ciò fatto era subito salito a bordo con la Duncan e le due donne del RASTA.

Il *bouncer* stava filando verso nordovest a ottomila chilometri all'ora.

Turcotte aveva trascorso l'ultima mezz'ora alla radio per farsi confermare dal maggiore Quinn che le istruzioni dettategli dal colonnello Spearson fossero state seguite e che tutto fosse pronto per quando sarebbero arrivati ad AREA 51.

Era rimasto turbato sapendo che Kelly Reynolds se n'era andata sull'Isola di Pasqua. La conosceva bene, e sapeva cosa stesse cercando di fare. Le concesse la scusante di volerci provare, ma il problema era che se non avesse portato via il culo da quell'isola nella prossima ora, allora si sarebbe trovata seduta al centro del bersaglio. Doveva cercare di contattarla.

— Accensione dei retrorazzi — disse Larry Kincaid, anche se l'unica persona che lo poteva sentire era Coridan. Premette il pulsante di invio sulla consolle davanti a lui e il messaggio venne trasmesso verso Marte.

AREA 51 si stava avvicinando. Era lì che tutto era cominciato, e gli sembrava giusto che da lì dovesse cominciare la fine.

Il *bouncer* non atterrò davanti all'hangar numero uno ma, su indicazione di Turcotte, il pilota lo diresse verso il numero due. Sorvolando il monte Groom poterono vedere il buco gigantesco lasciato dalla distruzione della copertura dell'hangar.

Il pilota portò il *bouncer* dentro l'hangar atterrando accanto all'immensa nave. Turcotte fu il primo a saltare a terra. Il maggiore Quinn lo stava già aspettando.

— È tutto pronto?

Quinn aveva l'aria preoccupata. — Sì.

— Dov'è il *bouncer* che ho richiesto? — chiese Turcotte guardandosi attorno.

— È già sistemato dentro.

— Ottimo. È stato modificato come ho richiesto?

— Mi sono fatto mandare i *boosters* da White Sands. Me li hanno portati con uno speciale C-5 e...

— È tutto in ordine? — chiese Turcotte con voce aspra.

— Sì. Ma posso garantirle che...

— I dispositivi speciali?

Quinn deglutì con forza. — A posto anche quelli. Non so da chi abbia avuto l'autorizzazione, ma...

— Faccia caricare la sfera nella stiva con il resto — ordinò Turcotte. Quinn

. Stava per andarsene, poi si fermò. Si frugò in tasca e ne tolse qualcosa che ricordava un telecomando. — Avrà bisogno di questo. È unico.

Turcotte lo prese e l'infilò nel taschino della tuta decisamente lurida e malridotta. Quinn si allontanò diretto verso un gruppetto di uomini dell'aeronautica.

Sul viso di Zandra c'era un'espressione sorpresa. — Non mette la sfera nel vano motore dove dovrebbe stare? Esattamente, cos'ha pianificato? — gli chiese.

Turcotte si voltò e si trovò a fissare gli occhiali da sole di Zandra. — Voglio dare ad Aspasia quello che desidera. Lui vuole la nave-madre e vuole la sfera.

Glieli sto portando. In questo modo, non avrà bisogno di venire sulla Terra.

Zandra stava scrollando la testa prima ancora di finire di parlare. — È inaccettabile. Lei non ha garanzie che lascerà in pace la Terra. Infatti... — Fece una pausa.

— Infatti cosa? — chiese Turcotte.

— Non glielo posso lasciar fare — disse Zandra. — È come mi fermerà?

— chiese Turcotte.

— Ho l'autorizzazione del presidente e...

— Lei ha l'autorizzazione di un presidente morto da tempo — la interruppe lui. Ha funzionato alla perfezione con tutti quegli idioti che preferiscono

salutare ed eseguire ordini anziché pensare, ma non funziona con me.

Turcotte vide Oleisa, che era rimasta zitta e defilata per tutto il lungo viaggio, che cominciava a muoversi. Lui estrasse con tranquillità la Browning High Power. Non puntò l'arma direttamente sulle due donne, ma la tenne indirizzata nella loro direzione, raggelandole sull'istante. — Io non so chi voi siate. Potreste anche essere chi dite, ma è qui che la vostra interferenza termina. Io porterò su la nave-madre e non c'è niente che possiate fare per impedirmelo.

Oleisa scattò in avanti e Turcotte la colpì, sparando due volte come gli era stato insegnato. Le due pallottole le entrarono fra gli occhi, frantumando gli onnipresenti occhiali e abbattendola sul pavimento della caverna.

Ma questo diede a Zandra il tempo di estrarre la propria pistola. Turcotte sapeva che era troppo tardi quando cominciò a volgere l'arma contro il nuovo bersaglio; vide la canna dell'arma di Zandra puntata su di lui, un enorme buco nero centrato sulla sua fronte.

Poi un minuscolo punto rosso apparve sul torace di Zandra e lei barcollò all'indietro, con l'arma che ondeggiava prima di bloccarsi di nuovo. Il rumore di una pistola che sparava echeggiò più volte nella caverna quando la Duncan la colpì con tutti i colpi a sua disposizione.

Le dita si rilassarono e la pistola cadde dalla mano di Zandra mentre lei collassava sul pavimento. La Duncan avanzò di un passo, sempre con l'arma pronta, e toccò con la punta del piede il corpo abbattuto.

— È morta — confermò Turcotte, notando che diverse pallottole erano fuoriuscite dalla schiena di Zandra.

— Ma chi diavolo erano? — chiese la Duncan, alzando lo sguardo dai due cadaveri. Nel frattempo, alcuni poliziotti militari stavano arrivando di corsa.

— Va tutto bene! — gridò loro Turcotte. Posò una mano sulla spalla della Duncan. La sentì tremare. — Non so chi fossero. È qualcosa che dobbiamo ancora scoprire. Adesso, il nostro grosso problema sono quelli che arrivano

— e indicò verso l'alto.

— Come farai a tornare, Mike? — gli chiese lei.

— Tornerò col *bouncer* che c'è nella stiva.

— Ma sai bene che non funzionano lontano dal campo magnetico terrestre.

— Lo so — disse lui. La fissò negli occhi. — Credimi quando dico che tornerò.

Lei annuì. — Ti credo.

— Adesso devo andare.

Lei si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò. — Buona fortuna.

Le invocazioni di Kelly Reynolds riecheggiavano nella stanza scavata nella pietra. Tacque quando un tentacolo dorato cominciò a fuoriuscire dalla cima della piramide. Ondeggiò nell'aria, poi si abbassò verso di lei.

Lei rimase perfettamente immobile mentre il braccio dorato e traslucido le si avvolgeva attorno alla testa. Lo sguardo tormentato scomparve e i lineamenti si rilassarono, un sorriso cominciò a fiorire sulle sue labbra.

Il messaggio che Larry Kincaid aveva inviato finalmente superò la distanza fra la Terra e il Surveyor, che silenziosamente orbitava attorno a Marte. Il computer di bordo si accese. I semplici comandi che Kincaid aveva programmato vennero messi in atto. I razzi di manovra si accesero e il Surveyor cambiò di orbita. Si mise su un percorso che l'avrebbe portato a sorvolare Cydonia in meno di un'ora.

Le acque e l'aria attorno all'Isola di Pasqua erano circondate da navi e aerei, in attesa dell'ordine finale. Le bombe intelligenti erano state rese stupide, i loro sofisticati sistemi di puntamento elettronici disattivati, gli equipaggi stavano preparando rotte che avrebbero loro consentito di cadere da una distanza di sicurezza ed esplodere all'impatto, tutte indirizzate verso il Rano

Kau. Era stato preparato esplosivo a sufficienza: l'ammiraglio al comando della flotta non aveva dubbi che la terza ondata di aerei avrebbe distrutto al completo la camera che ospitava il guardiano.

40

Turcotte diede un'occhiata al mazzetto di fogli che qualcuno aveva attaccato con una graffa al posto di pilotaggio. Trovò subito quello che cercava: tre fogli con le istruzioni basilari per il motore magnetico della nave-madre.

MAJIC-12 aveva risolto il problema di come far sollevare la nave usando il motore magnetico; solo non sapeva che mancava il carburante principale per farla volare fra le stelle. Le istruzioni erano state sistemate lì per lui dagli esperti di Quinn. Come i *bouncer,* i comandi di guida della nave-madre erano l'essenza della semplicità. Turcotte sedette in una poltrona troppo larga per lui e cominciò a leggere.

Quando ritenne di saperne abbastanza per il lavoro che lo aspettava, premette il palmo su una certa parte della consolle.

— Oh, merda, ancora, no — sospirò la Duncan sentendo lo stomaco che si rovesciava. Si inginocchiò e cominciò a vomitare non appena il motore magnetico entrò in funzione.

La nave-madre si sollevò dai sostegni per la seconda volta in un mese. Ma Turcotte l'avrebbe portata ben più lontana del metro e mezzo della volta precedente.

La sua mano sinistra si stava spostando su un'altra consolle, spingendo la nave verso l'alto. Una visione del monte Groom apparve sulla parete curva di fronte a lui mentre la nave-madre guadagnava altezza.

Lisa Duncan guardò in silenzio l'immensa nave che s'arrampicava nel cielo. In tutta l'AREA 51 il lavoro cessò e le persone alzarono lo sguardo al cielo quando la nave lasciò il monte Groom salendo sempre più in fretta. Lo sguardo della Duncan era centrato sull'astronave, le sue labbra formulavano una preghiera silenziosa, mentre diventava un punto prima di scomparire nel cielo scuro.

L'astronave stava accelerando, ma l'unico modo che lui aveva di saperlo era guardare il terreno che si allontanava sempre più velocemente. Ben presto la lunga pista di AREA 51 non fu altro che una semplice linea tracciata nel deserto. Poi anche quella scomparve,

Ora Turcotte poteva vedere sullo schermo la curvatura della Terra. Era notte quando era partito, l'ultima notte prima dell'alba che avrebbe portato gli Airlia. Seppe di essere fuori dall'atmosfera quando poté vedere il bagliore del Sole subito dietro la curva dell'orizzonte orientale.

Non avvertiva alcuna variazione di gravità, pensò quindi che la nave avesse un qualche dispositivo auto' matico di compensazione della gravità. Continuò ad al' lontanarsi dal pianeta finché non lo vide sullo schermo davanti a sé.

Allora rallentò spostandosi lontano dal pianeta, in modo da poter osservarne lo spazio esterno. Arrestò la nave-madre in un'orbita molto alta.

Non vedeva altro che stelle e la Luna alla sua destra. Sapeva che gli "artigli" erano lì, ma non sarebbe riuscito a vederli se non quando sarebbero stati proprio sopra di lui, e allora sarebbe stato troppo tardi. Gli ultimi dati che aveva ricevuto da Quinn dicevano che si trovavano a una sola ora dalla Terra.

Accese il collegamento col satellite militare che aveva fatto installare da Quinn. Si era fatto collegare con l'Isola di Pasqua, dov'era stato lasciato un apparecchio simile dagli scienziati del CSA. — Kelly, qui è Mike Turcotte.

Provò di nuovo. Quando non ricevette alcuna risposta, ebbe un'idea di cosa stesse succedendo in quella caverna lontana. — Kelly, qui Mike. Ascoltami con attenzione. Devi dire ad Aspasia che ci dispiace. Che abbiamo sbagliato. Che abbiamo messo la sfera color rubino dentro la nave-madre e che l'ho portata in orbita per loro. Digli che vogliamo essere lasciati soli. E adesso anche tu devi lasciare l'isola, Kelly.

Ripeté il messaggio tre volte, poi spense la comunicazione. Aveva tante cose da fare. Disattivò il propulsore magnetico, quindi si avviò per il lungo viaggio dalla cabina di controllo alla stiva in cui riposavano il *bouncer*, la sfera color rubino e i dispositivi speciali che aveva fatto ordinare da Zandra.

Coridan fece segno a Kincaid di spostarsi e sedette al suo posto davanti al computer. Batté alcuni comandi, introdusse un codice, poi li trasmise.

Si voltò per guardare Kincaid. — Io ho finito qui. Buona giornata.

Si alzò e lasciò la sala di controllo.

Kelly Reynolds era adesso completamente avviluppata da una foschia dorata. Teneva gli occhi chiusi, il suo viso era disteso, rilassato per la prima volta dopo tanto tempo. Aveva sentito il messaggio di Turcotte echeggiare nella sala, e sapeva che anche il guardiano aveva sentito, gliel'aveva estratto dalla mente e l'aveva ritrasmesso ad Aspasia.

Si sentiva felice perché Mike era ancora vivo e perché finalmente aveva capito. In fondo, c'era ancora una speranza.

La prima ondata s'avvicinò all'Isola di Pasqua. Era composta da F-14 e F-18

che da grande altitudine lasciarono cadere le bombe "inintelligenti" in volo planato in modo tale che cadessero sulla cima del Rano Kau.

L'ammiraglio guardava le bombe fluttuare nell'aria orette verso il vulcano quando le sentì esplodere nell'aria, a tre chilometri sopra l'isola. L'ammiraglio aveva assistito a qualcosa di simile una settimana prima quando aveva attaccato l'isola coi missili Tomahawk agli ordini del generale Gullick. Afferrò il mi:rofono e chiamò AREA 51. — Il vostro "stupido" piano può anche aver funzionato con gli effeeffe, ma qui è diverso. Non riusciamo proprio a frantumarla questa "noce".

Gli occhi di Kelly Reynolds erano sempre chiusi, ma la testa si era alzata come se potesse vedere quello che accadeva nei cieli soprastanti. Sulla sua faccia danzava un sorriso.

Turcotte fischiettava tra sé e sé mentre attraversava la stiva controllando il materiale. Era tutto sistemato. La sfera rubino era incatenata in uno degli scomparti che avevano alloggiato i *bouncer*. I dispositivi speciali, quattro testate nucleari, stavano allineati sul pavimento accanto al *bouncer* che Quinn

gli aveva assegnato.

Era come se un ragazzino fosse impazzito mescolando assieme il suo modellino di un disco volante con quello di un razzo interplanetario. All'esterno del *bouncer* erano stati attaccati quattro razzi di spinta, che dal fondo puntavano in direzioni perpendicolari.

Turcotte aveva pensato di consegnare ad Aspasia la sfera, ma non solo quella. Si inginocchiò accanto a ogni testata nucleare e inserì il codice numerico d'armamento. Poi controllò l'ora.

Salì sul *bouncer* e sedette al posto di guida. Chiuse l'abitacolo dietro di sé e accese il motore. Poteva vedere benissimo all'esterno. Aprì il coperchio del telecomando e premette il pulsante con la scritta PORTE.

Le pesanti paratie della stiva si aprirono con un sibilo di aria che si perse nello spazio. Quando furono spalancate Turcotte vide di nuovo le stelle. Fu lieto che tutto fosse stato assicurato sul pavimento quando sentì che la gravità artificiale svaniva.

Il motore si spense e il Surveyor cominciò la lunga caduta verso Cydonia.

Nella capsula, tutti gli strumenti scientifici rimasero nei rispettivi contenitori. Ma assieme a essi c'era anche un cilindro lungo novanta centimetri per sessanta. Era stato inserito prima dei lancio da qualcuno con un'autorizzazione ST-8. La NASA aveva fatto il diavolo a quattro, ma poi aveva dovuto chinare il capo e ridurre il carico scientifico per fare posto a quello inatteso.

Dentro il cilindro, i codici inviati da Coridan armarono la testata nucleare.

Era previsto che esplodesse all'impatto.

Un "artiglio" saettò davanti alla stiva aperta. Turcotte sapeva che era un passaggio di ricognizione. Il *bouncer* era orientato in modo che il retro, che in quel caso significava quella parte che Turcotte fronteggiava quand'era seduto al posto del pilota, fosse rivolto verso l'esterno. Controllò i comandi che

erano stati installati nella depressione di destra. Tirò la leva che sganciava i bracci meccanici che trattenevano il *bouncer* nell'alloggiamento. Poi premette il pulsante che accendeva il razzo per un solo secondo.

Il *bouncer* si librò, dirigendosi lentamente verso lo spazio esterno.

Turcotte deglutì vedendo i sei "artigli" allineati con le punte rivolte nella sua direzione. — È tutto vostro, brutti stronzi — mormorò. Premette di nuovo il pulsante mantenendo l'accensione per alcuni secondi e accelerando man mano che si allontanava dalla nave-madre. Uno degli "artigli" si voltò nella sua direzione.

Gli altri cinque si diressero verso la stiva, fermandosi davanti all'apertura.

Sulla punta dell'artiglio" che stava seguendo Turcotte apparve un breve lampo. Ne scaturì un raggio dorato. Strinò il metallo del disco, che cominciò a fondere.

Turcotte premette di colpo un pulsante accendendo il razzo di destra, proprio mentre un altro raggio transitava dove si era trovato lui un istante prima. Il disco schizzò via, e in quello stesso istante premette il pulsante di sparo del telecomando.

Nella stiva dell'astronave, figure avvolte nelle tute spaziali erano appena uscite dalla nave-artiglio del comandante e si stavano dirigendo verso la sfera color rubino, quando le quattro testate nucleari scoppiarono in un accecante lampo di luce e di calore.

L'esplosione termonucleare avvolse la sfera, aggiungendovi la propria potenza distruttiva.

Turcotte si rimpicciolì nell'abitacolo quando un secondo sole si accese alle sue spalle, inondando lo spazio di luce. L'onda d'urto lo colpì, e il *bouncer* cominciò a rotolare su se stesso.

Nel Central Park, erano trascorsi trenta minuti dal momento dell'atteso atterraggio degli Airlia. Era appena sorta l'alba. I dignitari e i milioni di

persone che si affollavano nella zona alzarono gli occhi sbigottiti quando una falsa alba li colpì sotto forma di un'accecante palla di luce, apparsa di colpo sulle loro teste, ancor più brillante del sole a mezzogiorno.

41

Tornò di nuovo la tenebra dello spazio, e intanto Turcotte accendeva e spegneva disperatamente i razzi di spinta cercando di riprenderne il controllo. Dopo un minuto finalmente il *bouncer* smise il suo moto disordinato. Turcotte si guardò attorno. La nave-madre era sempre visibile, un tributo all'ingegneria airlia, ma presentava un terribile squarcio lungo più di ottocento metri nel fianco in cui c'era la stiva. Non c'era segno dei cinque "artigli" che si erano fermati lì accanto.

Turcotte si irrigidì. Il sesto "artiglio", quello che gli aveva sparato, si trovava a parecchi chilometri di distanza, fra lui e la nave-madre. Ma poi si rilassò quando s'accorse che il disco stava lentamente roteando su se stesso, fuori controllo. — Adesso viene la parte divertente — mormorò guardando la Terra sotto i suoi piedi. Attivò il congegno che lo metteva in contatto con la rete satellitare militare.

Nelle viscere dell'Isola di Pasqua, Kelly Reynolds aveva gridato di dolore quando il guardiano aveva avvertito la distruzione della flotta di navi-artiglio. Ma il guardiano era sempre funzionante, manteneva sempre lo scudo che proteggeva l'isola dall'alto, e teneva sempre Kelly nelle sue spire, una prigioniera nella guerra che la Terra pensava di aver vinto.

— Sono entrato in contatto con uno del JPL che mi ha detto di essere in grado di calcolarle una traiettoria di rientro senza che si debba scaldare il culo — disse Quinn. Quindi mise Turcotte in contatto con Larry Kincaid.

Turcotte accese i vari razzi come gli diceva Kincaid, che lo stava seguendo dalla sala controllo del JPL. Lentamente il *bouncer* si riavvicinò all'atmosfera terrestre fino a essere preso nel campo gravitazionale, che cominciò ad attirarlo.

Turcotte aveva le mani strette sulla cloche del *bouncer* quando questi colpì i primi strati dell'atmosfera, rimbalzò, poi cominciò a scendere. Adesso veniva la parte complicata, perché doveva sperare che il motore magnetico si

accendesse prima che lui colpisse la Terra alla massima velocità.

La superficie del *bouncer* rifletteva il calore mentre si faceva strada nell' atmosfera, con l'aria che diventava via via più compatta. Turcotte tirò a sé la cloche: non successe niente.

— Porca vacca — sussurrò.

— Riesce a controllarlo? — gridò Kincaid alla radio. — Negativo.

— Cinquantamila metri, in discesa — lo informò Kincaid. — Ormai è un' altitudine tale da poter prendere il controllo.

Turcotte si guardò attorno. Si trovava sopra il Nordamerica. Era sulla costa est, diretto verso ovest.

Un minuto più tardi Kincaid non fu più tanto rassicurante. — Diciottomila metri, velocità terminale. Riesce a fare qualcosa?

Turcotte scrollò la leva di controllo. — Niente. Credo che sia stato danneggiato dal colpo ricevuto.

Una nuova voce si fece sentire. — Salta fuori! — gridò Lisa Duncan. — Usa l'uscita d'emergenza.

Turcotte si guardò attorno, afferrò il paracadute che era fissato sul pavimento accanto al suo seggiolino. Lo indossò lottando contro gli scrolloni dello scafo che precipitava.

Assicurò le varie cinghie, poi prese il moschettone di sgancio e lo agganciò nell'apposito alloggiamento dietro il sedile.

Riafferrò la leva di controllo, provandosi di nuovo a salvare il *bouncer*.

Niente. — Salto fuori di qui! — gridò alla radio.

Tirò una levetta rossa. I bulloni esplosivi saltarono facendo volar via il tettuccio. L'aria s'ingolfò dentro. Turcotte si alzò dal posto di guida. Seguì il

cavo e andò a sbattere contro il bordo dell'apertura. Lentamente si issò fuori.

Si diede una spinta e cadde fuori dal *bouncer*. Il cavo si tese e il paracadute fiorì sopra la sua testa, mentre il disco svaniva sotto i suoi piedi.

Afferrò saldamente le cinghie e guardò sotto di sé. Era sopra il deserto, nel sud-ovest degli Stati Uniti. Scendendo avvertiva l'aria carezzargli la pelle, il mormorio lieve del vento. Controllò la discesa finché non atterrò su una duna. Il paracadute lo trascinò per un poco sulla sabbia. Si sganciò gli spallacci e lasciò che il telo se ne andasse per proprio conto. Rimase semplicemente sdraiato, godendosi il terreno morbido sotto la schiena.

Lentamente si alzò. Verso est poteva vedere il sole che sorgeva mandando i primi caldi raggi alti sopra la sua testa.

Si chinò a prendere una manciata di sabbia. — È bello essere a casa sussurrò.

Epilogo

Un tentacolo dorato spuntò dal computer guardiano sotto la superficie di Marte e si avvolse attorno alla testa dell'Airlia che aveva ridestato il primo scaglione mandandolo verso la Terra con le navi-artiglio.

Il guardiano la informò della distruzione della flotta e della morte dei suoi compagni. Le pupille di quegli occhi rossi si restrinsero mentre lei assimilava l'informazione.

Si irrigidì quando il guardiano avvertì una piccola anomalia nei pressi di Marte. Focalizzò su di essa i sensori di superficie. C'era qualcosa in arrivo verso di loro, a una distanza di circa trenta secondi. Non c'era la possibilità di letture elettromagnetiche, e lei lo stava per ignorare quando si fermò. Era l'unica rimasta sveglia. Non poteva permettersi di correre rischi. Mentalmente diede l'ordine.

Un dardo di pura energia saettò verso l'alto dal centro dei pannelli solari.

Colpì il Surveyor che stava arrivando, distruggendolo.

L'Airlia vide l'esplosione nucleare a cinque chilometri sopra il suo rifugio.

Era stata vicina, ma non a sufficienza.

Cominciò a emanare ordini. Avrebbe svegliato gli altri. C'era moltissimo da fare.

La prima battaglia era stata persa, ma la guerra era ben lungi dall'essere terminata.

FINE